Mirafiori, Danzica Detroit

● *E' stato scritto da molti che Mirafiori non è Danzica. Qualcuno ha avuto la saggezza di aggiungere che non è neppure Detroit. E con ciò, per esclusione, dovrebbe intendersi definita la situazione alla Fiat: non è in corso nessuna battaglia rivoluzionaria, ma neppure una crisi di aggiustamento all'interno di un sistema ricco delle risorse necessarie per ammortizzarne gli effetti sociali ed occupazionali.*

Eppure i comportamenti di coloro che sono i più diretti protagonisti della vicenda Fiat sembrano articolarsi come se si trattasse dell'una e dell'altra cosa insieme: da un lato governo e padronato « trattano », vale a dire che cercano con mezzi ordinari la soluzione del problema (che a molti pare già individuata: l'esborso di un congruo numero di miliardi a favore di Agnelli); dall'altro, le maestranze delle fabbriche automobilistiche scendono in corteo rispolverando slogan sessantottardi, esponendo ai cancelli il ritratto di Marx e affermando — non senza far accapponare la pelle per sdegno, compassione ed orrore agli illuministi radical chic *— che « sono tornati i bei tempi ».*

Il governo affronta la crisi Fiat con strumenti di ordinaria amministrazione — scantonando nello « straordinario » magari solo per quanto concerne il numero di miliardi da erogare o lo strumento (il decreto d'urgenza) da utilizzare — perché non sa e non può fare altro: non dispone né di uomini, né di forza politica, né di apparati efficienti, né della fantasia, né della chiarezza di idee, né della determinazione che sarebbero necessari a fronteggiare una crisi straordinaria. E la Fiat è soltanto uno degli aspetti per cui la crisi italiana è straordinaria.

Gli operai, dietro la rabbia e la paura, scoprono che « sono tornati i bei tempi » perché finalmente si offre loro una buona, classica ragione per esprimere a pieno diritto rabbia e paura che nell'arco di un decennio né lo Statuto dei lavoratori, né il potere conquistato dal sindacato, né un governo ad autorevole partecipazione socialista sono stati e sono in grado di acquetare: una rabbia e una paura che vengono da lontano, che richiedono altro che « ordinaria amministrazione » per essere eliminate, e che nell'ultimo lustro un labirinto di equivoci politici, di condizionamenti economici, di ricatti terroristici, avevano finito per incanalare per strade sterili, disgreganti, insidiate dalla palude del corporativismo galoppante.

Concludere, come fa Scalfari, citando Flajano (« la situazione è grave ma non è seria ») ci sembra a sua volta poco serio. Riconoscere, come fa Napoleoni, che il problema — necessità per la Fiat di licenziare, e contemporanea inaccettabilità dei licenziamenti — non ha soluzione e che si potrebbe cominciare ad affrontarlo con l'istituzione dell'Agenzia del lavoro, è importante ma è troppo poco. Proporre, come fanno gli economisti della Rivista trimestrale, (e come da tempo predicano in molti, con l'autorevole esempio di Sylos Labini) che occorre attribuire alle organizzazioni dei lavoratori ruoli imprenditoriali o paraimprenditoriali, in un momento simile può essere addirittura deviante.

Ciò che dalla crisi Fiat emerge in maniera clamorosa — ed ha ragione chi ha scritto che a Mirafiori si condensa tutta la situazione italiana — è che il Paese non può più andare avanti così. I margini di sopravvivenza del sistema produttivo sono oramai talmente esigui, la capacità di tenuta del tessuto sociale è oramai talmente logorata, che non procedere d'urgenza ad una profonda, complessiva trasformazione degli squilibri politici, dei rapporti di potere, dei modi e degli obiettivi con cui si affronta l'economia, significa condannare questo Stato, questa Repubblica, questa democrazia alla disgregazione e al soffocamento. Il bisogno di trasformazione presente nel sistema economico e sociale, e in ciascun cittadino di questa Repubblica, non è più reprimibile: il non dar luogo a questa trasformazione induce le maestranze Fiat a definire « belli » tempi come quelli passati e come quelli attuali, in cui almeno la loro volontà di lotta possa pienamente esprimersi: il compito della classe operaia e dei suoi partiti è quello di orientare questo enorme potenziale, per molti aspetti confluito in comportamenti asociali e devianti, verso un obiettivo chiaro, realistico, pagante ●

La «questione Fiat»

La minaccia-ricatto degli Agnelli di licenziare va ben oltre la sorte dei 14.000 lavoratori che si vogliono mettere sul lastrico

di Claudio Lobello

● Le lettere di licenziamento che la FIAT minaccia di far recapitare a suoi dipendenti, in grande maggioranza lavoratori manuali, sono 14.500. Se un malaugurato giorno dovessero partire, le lettere di licenziamento non sarebbero 14.500 ma 14.501: ve ne sarebbe una in più non firmata da Agnelli ma da 56 milioni di italiani, che verrebbe recapitata a Palazzo Chigi. Destinatario, Francesco Cossiga e la sua compagine. Seguirebbero altre lettere per altri destinatari. Dalle parti delle confederazioni, soprattutto. Accadrà? Auguriamoci sinceramente di no. In ogni caso, ci attendiamo molte autocritiche. Del genere polacco. In prima fila legislatori, programmatori, economisti (tanto riservati quando si parla di questioni scottanti nazionali, quanto ciarlieri quando trattasi dei guai altrui), e sindacalisti.

Negli anni Settanta circolava una battuta ferocissima: che Agnelli era più bravo di Valletta perché mentre il secondo era riuscito a farsi un sindacato aziendale di comodo, il primo se lo era fatto nazionale. La FLM affronta una prova di credibilità decisiva. E non si tratta soltanto di rimediare, evitandoli, i 14.500 licenziamenti. In qualche modo si farà. La questione è di vedere quali insegnamenti si sapranno trarre dalla lezione FIAT, agevolata da venti anni a diventare quello che è, cioè un monopolio con lo Stato al suo servizio.

La vera mobilità che servirebbe non è quella della manovalanza che la FIAT ritiene eccedente ai suoi interessi (privati), ma la dislocazione del più imponente monopolio nazionale a cui tutto è stato concesso: dal benestare alla nomina dei ministri dell'Industria, all'aumento dei pedaggi autostradali anche dei rami attivi (dello Stato) per ripianare i debiti delle autostrade a partecipazione Agnelli. Perfino l'Egam, complice l'insipienza dei suoi menager, è stata smantellata per non fare ombra agli amici multinazionali degli Agnelli che controllano il mercato dei metalli non ferrosi in Italia, quando l'Egam imprudente ritenne suo compito occuparsene per conto dello Stato.

Per troppi lustri nell'industria non si è mossa (grossa) foglia che Agnelli non volesse. E' su questo terreno che, risolta positivamente la questione dei 14.500 lavoratori, sarebbe bello sentire le autocritiche. Ma c'è da dubitare, purtroppo. Perché se soluzione ci sarà, sarà come al solito congiunturale e non strutturale. Il « piano auto » sarà un ennesimo provvedimento a pioggia dove la massa dei miliardi (pubblici) andrà ai più grossi, anzi al più grosso. Col « piano auto » che certamente soddisfarrà interessi corporativi alti e bassi, si è ancora alla pratica dello « stralcio » che tampona la situazione più grave, ma non modifica nulla del perverso meccanismo. Col pericolo, fondato, di dover ricominciare fra due o tre anni. E gli economisti che hanno

MA IL PCI NON È UN «UTILE IDIOTA»

● Sembrava che il PCI avesse corretto, o attenuato, le decisioni dell'ultimo Comitato Centrale quando Berlinguer, Natta e Cossutta ribadirono che in futuro non si sarebbero più ripetuti gli errori del triennio 1976-79 (adesione alla maggioranza, non partecipazione al governo). Molti commentatori avevano creduto di scorgere segni di ammobirdimento. Vi fu, da parte dei partiti di governo, un coro di inviti e sollecitazioni nei confronti del PCI perché tornasse nel guado. Ma così non era. Berlinguer lo ha chiarito, con fermezza, a conclusione del Festival dell'« Unità » a Bologna. Niente ritorno al passato. Il PCI resta all'opposizione. Se dall'altra parte c'è veramente buona volontà, si dia un segno: la caduta del governo Cossiga nato all'insegna della discriminante anticomunista.

Di fronte a questa posizione lineare, quanti avevano sperato che il PCI tornasse a fare « l'utile idiota » della maggioranza, si sono risentiti. Soprattutto i socialisti, almeno quelli che controllano l'« Avanti », che effettivamente si sono sentiti presi maggiormente di mira. Perché i rapporti fra PCI e PSI si qualificano su due terreni essenziali. Quello del governo. E quello delle giunte. Il PSI ha la possibilità di dimostrare la sua proclamata disponibilità a ristabilire rapporti positivi col PCI con i fatti e non con le parole: in Liguria, Lazio e Marche dove è ancora aperto il problema delle giunte. Di sinistra o di centro-sinistra? La scelta spetta al PSI. Una scelta che svelerà la fondatezza della disponibilità craxiana al dialogo col PCI. E l'unità delle sinistre, dirà più d'uno — e anche noi — preoccupato dall'asprezza crescente fra comunisti e socialisti? Appunto, però, deve trattarsi di unità delle sinistre e non di unità delle destre (delle sinistre). Altrimenti la lezione del centro-sinistra non è servita a nulla. Perché anche allora sfociò nell'alleanza (effimera) delle destre socialiste sotto la sigla del PSU e nella divisione effettiva delle sinistre storiche italiane. Unità delle sinistre, sì. Ma delle sinistre sul serio ●

sempre tuonato contro lo Stato assistenziale tacciono.

La FIAT è in crisi, la rabbia si accumula nelle maestranze di Mirafiori e dintorni. L'*Avanti!* si risente perché Berlinguer a Bologna ha detto che sarebbe ora che anche in Italia si conducessero le trattative come a Danzica: fra governo e operai sul posto di lavoro, non nella capitale. Perché, protesta l'organo del PSI, da noi c'è la libertà di informazione: attraverso la RAI-TV che è il megafono del potere e attraverso i giornali che ricevono fior di pubblicità dalla FIAT e annessi?

Un esempio di questa libertà di informazione: quando all'annuncio dei 14.500 licenziamenti vi sono stati scioperi e manifestazioni davanti ai cancelli della FIAT, gli operai hanno affisso grandi ritratti di Marx imitando i polacchi che mettevano ritratti di papa Wojtyla sui cancelli dei cantieri navali di Danzica. Per settimane giornali e televisione ci avevano mostrato quelle foto con Giovanni Paolo II affisso alle inferriate delle fabbriche delle città baltiche. Ma quando gli operai italiani della FIAT hanno messo quella di Marx, soltanto pochissimi giornali (*L'Unità, Lotta Continua*) hanno riprodotto quella scena, significativa, di Torino. Gli altri, *Repubblica* inclusa, niente. Nemmeno Forattini ci ha deliziato di una sua ironica vignetta. Per non dire della RAI-TV che di un corteo aperto con un enorme ritratto di Marx, è riuscita nell'impresa di mettere in evidenza un manifestante che reggeva un piccolo ritratto di Giovanni Paolo II con sotto scritto « partecipa anche tu ». E' questa la libertà di informazione che piace all'*Avanti?*

Bettino Craxi ambisce alla leadership della « nuova classe » protagonista dell'alternanza. Ebbene questa della crisi della FIAT è l'occasione per sentire la voce di questa nuova classe craxiana. Sul rapporto fra Stato e gli Agnelli. Sul futuro del monopolio FIAT e non soltanto sulle preoccupazioni di bilancio dell'amministratore delegato Cesare Romiti. Questo è il nodo della governabilità, non soltanto assicurare una maggioranza parlamentare. Perché altrimenti viene il sospetto che il protagonismo del segretario socialista rientri nella più tradizionale delle vie socialdemocratiche al capitalismo, quando il movimento è per il movimento e non il movimento per (un diverso) fine. Secondo lo schema classico, appunto, del riformismo che non riforma niente.

■

Lo Stato e Pierre Carniti

Chi vuole rincorrere Proteo

di Ercole Bonacina

Il capitalismo non è il capitale. Il Fondo di solidarietà rimpianto da Carniti o l'Istituto finanziario proposto dagli economisti possono trasferire ai lavoratori una parte più o meno consistente, e in ogni caso marginale, del capitale, ma il capitalismo resterà capitalismo come sistema di egemonie, ineguaglianze, squilibri, coazioni, privilegi. Ha un bel dire Carniti che quel che ci vuole, oggi, è una cultura della crisi: chi è votato al socialismo, è una vita che cerca di darsela.

● Negli stessi giorni in cui ospitava il dibattito suscitato dalle proposte su « Come afferrare Proteo » avanzate sulle colonne dei « Quaderni della rivista trimestrale » da un gruppo di economisti dell'area comunista, « La Repubblica » ha pubblicato una singolare intervista di Giorgio Bocca al leader della CISL, Pierre Carniti. Benché redazionale come di consueto, già il titolo lasciava presagire che il testo avrebbe riservato qualche sorpresa: « Anche noi siamo Stato, piaccia o no a Berlinguer ». E difatti, così dicendo, il titolo riassumeva bene una parte delle tesi di Carniti, ma una parte soltanto, e nemmeno la più importante anche se pur essa provvista di qualche perla. Eccola, enunciata con le stesse parole dal segretario della CISL: « Io penso che il Partito Comunista sia passato nella sua evoluzione dallo Stato unico del partito unico del sindacato unico, alla concezione che crede pluralistica, dello Stato unico con diversi partiti e diversi sindacati. Ma una parte dei comunisti non vogliono e non possono capire che questo non basta: le istituzioni non sono eterne e inamovibili, il gioco deve allargarsi, adattarsi a seconda delle mutazioni ». Il che vorrebbe dire che una concezione veramente pluralistica come sembra professarla Carniti, sia quella di più Stati con diversi partiti e diversi sindacati, chissà come conviventi tra loro e chissà come possibili, ben s'intende, gli Stati. Finora, una cosa così non l'aveva accennata nessuno, e nessuno aveva espresso una concezione del pluralismo diversa da quella che vede nelle articolazioni istituzionali-costituzionali del nostro Stato democratico, purché funzionanti e rese tali, tutto quanto è necessario e sufficiente affinché lo Stato, questo Stato unico, sia appunto democratico essendo costituito da una pluralità di cerchi concentrici, nei quali si forma liberamente la volontà ai diversi stadi.

Ma questa parte dell'intervista di Carniti, benché come si vede abbastanza pasticciata e storicamente imprecisa, ha voluto essere solo un assaggio di ciò che sarebbe seguito. Apparentemente, l'introduzione è stata corretta: « Oggi il sindacato — ha detto l'intervistato — gli operai possono e debbono avere funzioni nuove di partecipazione e di governo, senza passare per i partiti e, ovviamente, senza ignorarli ».

Ma ecco la deduzione. « Una volta lo Stato come organizzazione dell'esecutivo e i partiti come fonte legittima del legislativo, bastavano: i partiti si accordavano su una maggioranza precostituita che consentiva al governo di governare tramite lo Stato. Ebbene, oggi abbiamo la maggioranza precostituita, ma il governo e lo Stato non bastano a governare, devono discutere con noi. Non so se dobbiamo vantarcene o meno, ma l'attuale governo è venuto a discutere con noi avendo alcune posizioni precise e ne è uscito su posizioni molto diverse, si trattasse di scala mobile o fiscalizzazione degli oneri sociali ». E' alla luce di questa deduzione, che l'accenno di Carniti alle « funzioni nuove di partecipazione e di governo degli operai senza passare per i partiti e ovviamente senza ignorarli », acquista tutto il suo significato. E qual è questo significato?

Innanzitutto, Carniti che pur si atteggia ad apostolo del vero pluralismo, dimentica altre significative espressioni di questo pluralismo, non meno efficaci nel condizionare le decisioni dello Stato-governo-Parlamento, di quanto lo siano state e lo siano le consultazioni del sindacato o, meglio, delle parti sociali. Da dieci anni sono in fun-

zione le regioni. Sulla loro prima esperienza c'è molto da dire, d'accordo. Ma che abbiano fatto saltare in aria lo Stato accentrato e accentratore, non c'è dubbio. Che abbiano aperto spazi nuovi a comuni, province, comunità montane e di zona, consigli di valle, circoscrizioni, che abbiano promosso una partecipazione al potere più capillare e variegata e dialettica sebbene ancora molto potenziale, non c'è dubbio. Che abbiano inciso e quotidianamente incidano non solo sul governo dell'economia, ma sui rapporti politici civili sociali e sull'attività dell'esecutivo e del legislativo nazionali, non c'è dubbio. Oltre gli enti locali e le loro forme associative più o meno istituzionali, c'è tutto il restante, ricco associativismo di cui a buon diritto si può fregiare la nostra società, che assolve una sua funzione di stimolo e di critica, di formazione del consenso e di espressione del dissenso, di condizionamento, di ispirazione e all'occorrenza di legittima pressione sugli esecutivi e sui legislativi nazionali, regionali e locali, con una varietà di interessi, di apporti, di richieste, di sollecitazioni, tanto ricca quanto lo è la vita di una libera comunità civilmente organizzata.

Nei confronti di questo sistema, in quale posizione si colloca il sindacato secondo Carniti? Stando all'intervista rilasciata (e, per la verità, alla filosofia sindacale tutta cislin-democratica di cui è espressione), il sindacato si collocherebbe in una posizione non solo autonoma quasi a testimoniare un ruolo di primazia rispetto al « resto », ma addirittura collaterale e istituzionalmente livellata a quella del governo e del Parlamento, sostituendo al sistema dei partiti sul quale questo e quello si reggono, non meglio specificate « funzioni nuove di partecipazione e di governo » che « gli operai possono e debbono avere ». Il pasticcio, qui, diventa pasticciaccio.

Carniti poi dimentica un piccolo particolare: che il sistema pluralistico di cui si è parlato e del quale il sindacato fa parte in quanto è anch'esso libero come ogni altra forma di associativismo, è compiutamente regolato dalla costituzione repubblicana, e vi si trova regolato non già secondo un rigido schema di gerarchie istituzionali o protocollari ma in attuazione del principio di libertà, secondo cui individui, gruppi, associazioni, comunità, istituzioni collettive, si creano essi stessi il loro ruolo e si autodeterminano la collocazione, in una mutazione continua che è al tempo stesso espressione e garanzia della vitalità democratica. Ed è ugualmente la costituzione che indica la sintesi in cui, sempre in attuazione del principio di libertà, questo sistema si compone: in termini strettamente politici, essa è la sintesi dei partiti e solo dei partiti, mentre in termini istituzionali, essa è la sintesi degli organi che la stessa volontà popolare costituisce e rinnova in un costante rapporto di dipendenza e soggezione degli uni all'altra. Ora, che vuoe Carniti: cambiare la costituzione? creare un surrogato di pan-sindacalismo, benché se ne sia fatto un dibattito vecchio quanto il cucco, ma in tempi nei quali perlomeno c'era la scusante di un ancora incipiente socialismo e di un'ancora traballante democrazia?

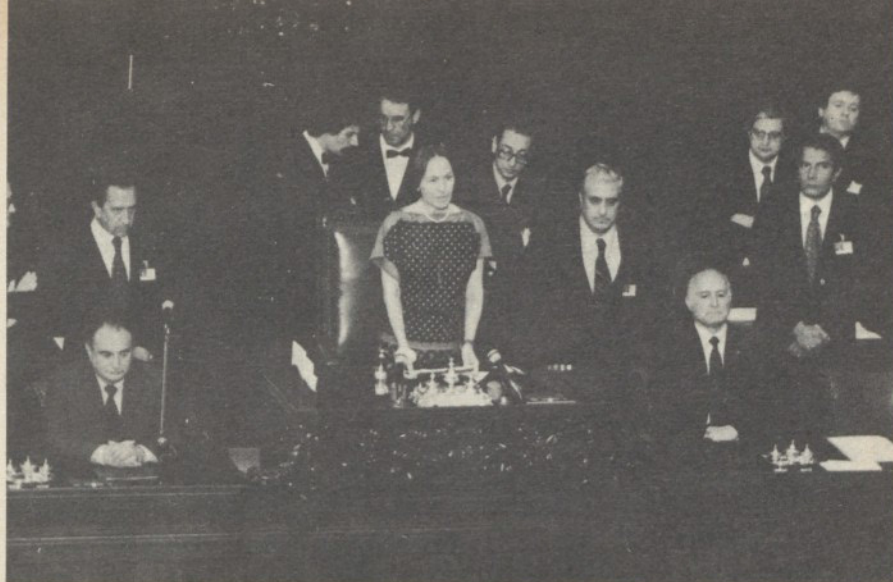
Tuttavia, stiamo coi piedi per terra. L'intervista del leader della CISL è molto più provveduta di quanto appaia, anche se appoggiata ad argomenti culturalmente non eccelsi. Il vero suo bersaglio non è il sindacato che non esprime la « cultura della crisi » come lui la chiama e che consisterebbe nella necessità di sostituire al « lotta-lotta generico, proposte serie »: il vero bersaglio sono i partiti di classe e primo tra questi, anzi ormai il solo, il PCI. La crisi, egli ha detto, è diventata più grande della lotta di classe: coinvolge sia i lavoratori che i padroni, sommerge tutti senza distinzione di ruoli. Perciò la lotta per la lotta non ha più significato, il sindacato deve dare una risposta globale e avanzare una proposta globale, che gli faccia fare la sua parte indipendentemente dai partiti e in un diretto rapporto dialettico con il governo e il Parlamento. Un esempio? « Quando oggi ci occupiamo di contrattare la mobilità del lavoro, di difendere il cambio della moneta, non seguiamo una moda manageriale e neocapitalistica del momento. Ci occupiamo semplicemente di nodi decisivi della nostra società, facciamo come si suol dire la nostra parte ». Dopo di che, Carniti aggiunge un tocco di grande finezza culturale: « La parte del governatore della Banca d'Italia è quella di difendere la lira indipendentemente dall'occupazione: la nostra è di rendere compatibile la difesa della lira con quella dell'occupazione ».

In soldoni, questa « ideologia » tende a svuotare il PCI del suo nocciolo politico per trasferirlo nel sindacato (ma in quale, poi?), quivi « la cultura della crisi » metterebbe tutto e tutti a posto. Ecco perché — ha potuto concludere Carniti — il PCI ha commesso uno sbaglio a lui connaturale ma esiziale per la classe lavoratrice, facendo saltare il Fondo di solidarietà preventivamente contrattato dal sindacato col governo: il Fondo infatti, sostiene Carniti, « metteva in crisi la concezione comunista dello Stato e il ruolo protagonistico insostituibile del partito ».

Diciamo la verità: è difficile raccogliere in così poche parole tante, come chiamarle?, inesattezze. Ma una cosa inesatta non è: se nella condotta del sindacato e della Triplice, tante decisioni acquistano significati ambigui o difficilmente percettibili, è perché, in fondo, l'autonomia del sindacato è molto diversamente professata e molto diversamente finalizzata. Il modo di professarla e di finalizzarla da parte di Carniti non sembra un capolavoro di ricerca dell'unità, se l'autonomia dev'essere una condizione essenziale, appunto, dell'unità sindacale.

Volere o no, a questa concezione si apparenta in qualche modo la proposta per « afferrare Proteo » lanciata dal gruppo di economisti di cui si è parlato in principio. Il capitalismo non è il capitale. Il Fondo di solidarietà rimpianto da Carniti o l'Istituto finanziario proposto dagli economisti possono trasferire ai lavoratori una parte più o meno consistente, e in ogni caso marginale, del capitale, ma il capitalismo resterà capitalismo come sistema di egemonie, ineguaglianze, squilibri, coazioni, privilegi. Ha un bel dire Carniti che quel che ci vuole, oggi, è una cultura della crisi: chi è votato al socialismo, è una vita che cerca di darsela.

E. B.

Al centro,
Nilde Jotti

La paralisi della vita politica e della politica economica in cui l'Italia versa da quando si è conclusa l'esperienza della « solidarietà democratica » porta di giorno in giorno la sua pericolosità su livelli più alti. L'unico strumento di cui il governo Cossiga sembra capace di disporre è quello della decretazione d'urgenza. Anche l'uso dilagante dei decreti governativi, adesso, ha mostrato di naufragare sulle iniziative ostruzionistiche variamente strumentali che esigue minoranze parlamentari sono in grado di praticare. Nel quadro della profonda trasformazione di cui il Paese ha urgentissimo bisogno, acquista un rilievo straordinario l'intervento sugli strumenti istituzionali di cui la Repubblica è dotata, e prima di tutto del Parlamento, della Presidenza del Consiglio, dei rapporti fra le Camere e il potere esecutivo. Luigi Anderlini, condirettore di « Astrolabio » e presidente del gruppo senatoriale della Sinistra Indipendente, già sul numero scorso del nostro giornale aveva impostato i termini generali della gravissima questione. Egli stesso riprende e sviluppa analiticamente i problemi della « riforma » del Parlamento, qui di seguito, aprendo le pagine di « Astrolabio » ad una serie di interventi che, da questo numero, prendono l'avvio con l'articolo del Sen. del PCI Enzo Modica.

Riforma delle istituzioni

«Una provocazione a sinistra»

di Luigi Anderlini

Argomento ricorrente, anche se certamente non esclusivo, della polemica politica di queste ultime settimane è la questione della modifica di alcune norme dei « regolamenti parlamentari » con l'obiettivo dichiarato di neutralizzare l'ostruzionismo con il quale, soprattutto i radicali, hanno reso difficile e in alcuni casi bloccato l'attività del Parlamento, a cominciare dalla precedente legislatura.

Piccoli sembra aver colto questo argomento per offrire ai comunisti una sorta di passerella per il loro reingresso nella formula di unità nazionale. Altri (Spadolini, Martelli) se ne sono serviti per divagazioni assai interessanti ma scarsamente pertinenti rispetto al tema specifico della « riforma del regolamento ».

Di Giulio ha giustamente allargato il discorso ad altri problemi (abuso della decretazione d'urgenza, legge sulla presidenza del consiglio, questione dei poteri di controllo).

Mi fermo qui, nelle citazioni. Non vado oltre le interviste pubblicate a tutt'oggi dal « Corriere della Sera ». *In ogni caso, anche se si allargassero* i riferimenti a quanto si è scritto altrove, ho l'impressione che la polemica abbia finora evitato di toccare gli argomenti scottanti, di fondo.

Proverò a toccarli io, nella speranza che pari alla mia volontà di provocazione siano le risposte polemiche che mi auguro di essere capace di suscitare. Non sarà inutile aggiungere che « Astrolabio » è disposto ad aprire su questo argomento le sue colonne ad un dibattito che ci auguriamo il meno diplomatico possibile.

Quando parlo di provocazione non mi riferisco alla provocazione più direttamente politica, quella — per intenderci — che potrebbe venire in mente se si volesse dare un'adeguata risposta a Piccoli, il quale non ha smesso la vecchia abitudine democristiana di chiamare gli avversari a collaborare sul terreno che per la DC è il meno costoso offrendo in cambio gettoni di riconoscimento dell'altrui democraticità. No, il discorso può essere ugualmente provocatorio restando proprio sul terreno specifico della « riforma del Parlamento », cui il « Corriere » ha accennato nei titoli ma di cui poco si è parlato nel contesto dell'intervista.

Cercherò anche di essere schematico, di procedere per singole questioni.

1) Il problema della « riforma del regolamento » riguarda solo uno dei due rami del Parlamento: la Camera. Il Senato non ha bisogno di riforme regolamentari perché alcuni pericolosi giacobini (tra i quali Parri, Terracini, Gronchi e Fanfani) quando fu varata la riforma del '71 tennero abbastan-

za fermo il principio del « presidenzialismo » cioè di quel complesso di norme che rendono possibile il funzionamento di una assemblea. C'è da aggiungere che, nella prassi degli ultimi anni, un personaggio come Fanfani — discutibile quanto si vuole per le sue prese di posizione politiche esterne all'assemblea, ma ineccepibile come presidente — è riuscito a dare un corso preciso e funzionale, con la collaborazione dei gruppi decisivi, ai lavori di Palazzo Madama.

C'è — è vero — chi accusa il Senato di scarsa vivacità ed è certo che si può attribuire la sua « efficienza » sia al ridotto numero dei suoi componenti (metà circa di quelli della Camera), sia al fatto che i piccoli partiti o non sono rappresentati, o se lo sono — come il Partito Radicale — non costituiscono gruppo autonomo. Ma qui tocchiamo già questioni che è preferibile trattare un po' più diffusamente nei punti successivi.

2) La questione dell'ostruzionismo riguarda dunque la Camera dei Deputati. Non c'è dubbio che il regolamento del '71 limita sensibilmente i poteri del presidente e offre appigli fin troppo vistosi per intralciare i lavori dell'assemblea anche ad un Gruppo parlamentare di modeste proporzioni. Due cose però vanno ricordate e cioè *a*) che all'inizio della precedente legislatura furono fatte ulteriori concessioni in senso assembleare, permettendo la costituzione di Gruppi parlamentari composti anche di due soli membri (questo significa accesso alla conferenza dei presidenti dei Gruppi che in molti casi decide all'unanimità concedendo in pratica una specie di diritto di veto!!) e *b*) che l'interpretazione che — mi riferisco alla gestione Ingrao — è stata data del regolamento nella pratica della vita dell'assemblea non può certamente essere considerata rigorosa.

Bisogna capirne le ragioni. Ognuno di noi — a sinistra — porta dietro di sé la storia di un movimento che alla fine del secolo scorso fu per decenni fortemente minoritario e subì discriminazioni feroci cui reagì talvolta con la pratica dell'ostruzionismo. Ci pesa giocare oggi un ruolo che può sembrare simile a quello dei nostri avversari di allora. Debbo dire che la « memoria storica » non sempre è buona consigliera non fosse altro perché essa raramente distingue tra i piccoli gruppi destinati a crescere e le meteore politico-parlamentari che sono tutt'altra cosa.

Non è nemmeno vero che una democrazia si giudica dai riconoscimenti parlamentari che dà alle piccole formazioni le quali hanno tutto il diritto di essere tutelate nella loro libertà di espressione che non significa necessariamente accesso al Parlamento. Se dovessimo adottare metri siffatti di giudizio per valutare la democraticità di un sistema dovremmo dire che né Francia né Repubblica Federale, né USA sono, a pieno titolo, delle democrazie.

3) I parlamentari sono troppi. Tra Senatori e Deputati ci avviciniamo al migliaio. Sono poche le democrazie parlamentari che si avvicinano a questo numero.

Recentemente ai mille del Parlamento nazionale si sono aggiunti i circa mille dei Parlamenti regionali.

Un'assemblea di oltre 600 membri come la nostra Camera entro la quale operano 10 gruppi, è difficilmente governabile. Un Senato di oltre trecento padri coscritti è pari a tre volte il Senato americano e a quasi quattro volte il Senato di Bonn. A mio avviso una drastica riduzione del numero si impone. Ciò consentirebbe, tra l'altro, di dotare ogni parlamentare degli strumenti necessari per svolgere adeguatamente il suo lavoro (parlo di segreterie anche tecniche, di supporti operativi).

So bene che questo è un discorso difficile, per molte ragioni, sia per i piccoli che per i grandi partiti. Pure bisognerà avere il coraggio di farlo. Tra l'altro le Regioni già cominciano a chiedere l'aumento del numero dei loro consiglieri.

4) Esiste poi il problema del monocameralismo e del bicameralismo. Si sa come la Costituente arrivò all'attuale soluzione. Profondamente divisa tra monocameralisti e bicameralisti scelse la soluzione salomonica di un bicameralismo con identici poteri tra le due Camere; un bicameralismo iperperfetto, soprattutto dopo che la durata delle legislature fu, con successiva modifica costituzionale, anch'essa equiparata.

Vane sono risultate finora le proposte di una pratica differenziazione dei ruoli (più politico alla Camera, più di controllo al Senato). Personalmente ho avuto modo di presentare nelle due precedenti legislature alcune proposte di riforma costituzionale su questo argomento. Non mi pare che, a oltre cinque anni di distanza, esse abbiano perduto significato.

Si tratterebbe di prevedere sedute congiunte delle due Camere (conseguentemente sedute congiunte delle relative commissioni) sia per la discussione del programma del Governo in occasione della sua presentazione, sia per l'approvazione del Bilancio dello Stato. Eviteremmo così il ridicolo di un presidente del Consiglio che ripete lo stesso discorso a distanza di mezz'ora correndo tra Montecitorio e Palazzo Madama e l'inutile discussione, in seconda lettura, del Bilancio dello Stato che non ha mai portato nei 32 anni di vita del Parlamento a modifiche di rilievo del testo precedentemente approvato.

C'è di più: si potrebbe adottare il meccanismo del « tacito consenso » (già operante in altre democrazie) per cui, approvato un testo legislativo da una delle due Camere e passati 30 giorni, salvo richiesta del Governo o di una minoranza qualificata dell'altro ramo, il testo dovrebbe intendersi approvato definitivamente.

Al fondo di queste proposte c'è la convinzione che essendo assai difficile rimuovere il nostro bicameralismo iperperfetto, sia per lo meno necessario evitarne gli aspetti meno funzionali che in alcuni casi sfiorano il ridicolo. E non ci si spaventi per quel tanto (che poi è pochissimo) di spinta verso il monocameralismo che nelle mie proposte può essere implicito. E' il minimo indispensabile per ovviare altri più vistosi inconvenienti.

Snellito così il suo lavoro il Parlamento avrebbe più tempo a disposizione per i suoi impegni di controllo dell'esecutivo, un controllo oggi ridotto a ben poco.

5) Non affronterò il tema della decretazione d'urgenza e dell'abuso sconsiderato che se ne continua a fare: ne ho scritto nel numero precedente e ne scrive diffusamente e pertinentemente in questo numero della rivista il Sen. Modica.

6) Resta l'argomento delle Commissioni bicamerali, tanto numerose (oltre venti) da costituire una specie di terza Camera (tra l'altro priva della responsabilità che deriva dalla pubblicità dei propri atti) e da rendere sempre più difficile il funzionamento delle commissioni permanenti. La proposta, più volte e da varie parti avanzata, è di ridurle all'essenziale, a quanto cioè prevede la Costituzione: inquirente e commissione per i rapporti con le regioni.

Potrei continuare riprendendo le proposte avanzate da più parti per da-

re corpo al potere ispettivo e di controllo del Parlamento, riproponendo il tema dello *status* del parlamentare (ruolo, onere di trasparenza dei propri redditi, incompatibilità). Voglio solo accennare alle questioni assai gravi del ritmo di convocazione delle due Camere che oggi lavorano due o tre giorni la settimana e che potrebbero invece adottare il sistema delle sessioni quindicinali a pieno tempo e mi affaccio, invece, — conclusivamente — su due questioni generali.

I miei sei o sette punti non sono affatto un modo per dire no alla eventuale modifica in senso anti-ostruzionistico del regolamento della Camera. Con le necessarie cautele e vista la situazione di impotenza della maggioranza, che non ha avuto il coraggio di affrontare la battaglia di fine agosto che pure il calendario gli consentiva, è un argomento di cui si può, nella dovuta sede parlamentare, discutere. Purché non lo si presenti di soppiatto come un modo di ridare vita alla maggioranza di unità nazionale che è cosa di ben altre dimensioni e di ben altro impegno.

Non vorrei nemmeno che si pensasse che io considero la « riforma del Parlamento » il toccasana della situazione e nemmeno la più urgente delle riforme. Mi premeva solo trarre la discussione in corso dalle secche e dalle ipocrisie in cui mi sembra si sia cacciata e mettere in atto una « provocazione a sinistra » che su un terreno concreto come quello sul quale mi sono sforzato di mantenermi, ci costringa a fare i conti con problemi che finora abbiamo troppo spesso lasciato nell'ombra. E' ancora nell'ombra infatti il problema se sia giusto o no avanzare da sinistra proposte di modifica del dettato costituzionale visto che per decenni ci siamo sentiti bloccati (e non senza una ragione) entro la parola d'ordine: tutta la Costituzione, niente altro che la Costituzione.

Fuori dall'ombra dei discorsi diplomatici bisognerà trarre anche il problema del potere e delle sue articolazioni per stabilire se e fino a che punto in una struttura politica in fase avanzata di decomposizione, tocchi a noi, opposizione storica con la precisa vocazione a indebolire l'avversario di classe, farci direttamente carico del corretto funzionamento delle istituzioni, nella consapevolezza che entro di esse e solo entro di esse vogliamo percorrere la non facile via del rinnovamento della società.

L. A.

Riforma delle istituzioni

Paralisi delle Camere e decretazione d'urgenza

di Enzo Modica

● Vi sono dati impressionanti sui quali è bene riflettere: nella VI legislatura sono stati presentati 2,6 decreti-legge al mese all'esame del Parlamento; 4,6 nella VII legislatura; ben 7,2, quasi il doppio, nei primi dieci mesi dell'VIII legislatura; 17 decreti-legge dal mese di maggio, quando è entrato in funzione il secondo Governo Cossiga.

L'incidenza di questa produzione dei decreti-legge sull'intera produzione legislativa ha assunto proporzioni estremamente inquietanti. Il 10,7 per cento delle leggi votate dal Parlamento erano nella sesta legislatura leggi di conversione di decreti, il 18 per cento nella settima legislatura; soltanto nei primi otto mesi dell'ottava legislatura le leggi di conversione costituiscono il 24 per cento, cioè un quarto, della produzione legislativa del nostro Parlamento. Già questi dati ci dicono che il fenomeno ha preso proporzioni estremamente inquietanti.

Conosciamo le giustificazioni più note che si portano alla proliferazione della decretazione d'urgenza: la necessità, cioè, di dare risposta immediata, rapida a vari e molteplici bisogni di una società complessa che, particolarmente nel campo dell'economia, pone problemi che richiedono un intervento pronto da parte del legislatore.

Voglio però rilevare che questa crescita, questa proliferazione della decretazione di urgenza ha come sua prima e più grave conseguenza, per quanto riguarda il Parlamento, il fatto che viene sconvolta una di quelle misure che rappresentavano nei nuovi regolamenti del 1971 una delle più importanti acquisizioni per assicurare la funzionalità del Parlamento, cioè il principio stesso della programmazione dei lavori parlamentari.

Se si riflette sul fatto che la media è stata, nei primi dieci mesi di questa legislatura, di oltre 7 decreti al mese e se si tiene conto della complessità di molti di questi decreti e della necessità di un esame approfondito nelle Commissioni prima di giungere in Aula, si vede che grandissima parte della disponibilità di tempo del Parlamento viene assorbita dall'esame dei decreti-legge, sicché la programmazione dei lavori parlamentari, che è prerogativa sovrana delle Camere, ne viene sconvolta e viene determinata pressoché esclusivamente dall'iniziativa del Governo.

Emerge in questo modo il disegno di un Governo che non è soltanto coolegislatore con il Parlamento, come vuole la Costituzione, ma diventa un superlegislatore, con conseguenze talvolta aberranti come quando il decreto-legge non convertito crea situazioni irreversibili che non si possono sanare neanche con il provvedimento di sanatoria o come quando col provvedimento di sanatoria, che sicuramente è affidato all'organo Parlamento e non ad una qualsiasi forma legislativa, viene adottato altro decreto-legge.

Oggi, infatti, è avvenuto un salto di qualità rispetto all'esperienza pas-

sata, sia per quanto riguarda i contenuti, sia per quanto riguarda il numero dei decreti-legge, che configura una situazione del tutto nuova, tant'è vero che meno della metà dei decretilegge presentati dal primo Governo Cossiga è stata convertita e anche il secondo Governo Cossiga, che pure dispone di una maggioranza parlamentare assai più larga del precedente, vede sui suoi diciassette decreti-legge presentati da maggio ad oggi già quattro casi di mancata conversione, per cui soltanto nove di questi diciassette decreti fino a questo momento sono stati convertiti in legge.

Orbene, ciò che desidero mettere in evidenza è appunto questa novità della situazione rispetto alla stessa situazione denunciata e criticata nei dibattiti parlamentari del 1978; il fatto nuovo consiste nell'orientamento manifestato dai due governi Cossiga su questa materia, che non è lo stesso che manifestarono i governi precedenti; un atteggiamento che porta ad una sorta di teorizzazione della necessità di questa proliferazione dei decreti-legge.

Quando nel discorso programmatico del secondo Governo Cossiga il Presidente del Consiglio attribuisce la responsabilità di questo fenomeno ad una presunta incapacità di decidere da parte del Parlamento e parla di un limite che sarebbe rappresentato, per un positivo rapporto tra Governo e Parlamento, dalle scarse garanzie che l'intero sistema appresta per una decisione politica, per l'assenza nel sistema parlamentare di garanzie sui tempi delle decisioni, ecco che troviamo qui la teorizzazione e comprendiamo allora perché vi è in quel modo accentuata la curva della decretazione d'urgenza rispetto alla produzione legislativa ordinaria nell'ottava legislatura.

Siamo dunque ad una situazione nuova che non si può non denunciare e contro la quale si deve fermamente protestare.

Innanzitutto il decreto-legge deve essere presentato il giorno stesso, come dice la Costituzione immediatamente, mentre accade che talvolta il Parlamento disponga del decreto-legge con ritardo rispetto a questa prescrizione costituzionale. Le Commissioni affari costituzionali dei due rami del Parlamento potrebbero essere investite da apposita norma regolamentare di un giudizio preliminare sulla sussistenza dei requisiti costituzionali, indipendentemente dal merito, ma semplicemente al riferimento dell'articolo 77 della Costituzione, immediatamente: un giudizio che debba essere pronunciato entro 24 ore dalla assegnazione della legge di conversione e che debba essere sottoposto entro altre 24 ore (quindi in tempi estremamente rapidi) all'approvazione dell'Assemblea. Qualora la Commissione esprima un parere favorevole alla formale sussistenza dei requisiti costituzionali, si dovrebbe riconoscere a un determinato *quorum* del Parlamento, dei senatori o dei deputati, la facoltà di impugnare davanti all'Aula, sempre nel termine di 24 ore, questa decisione favorevole; così pure, se la decisione risultasse contraria, dovrebbe essere nelle 24 ore successive l'Aula a ratificarla, a confermarla, oppure a disattenderla, qualora l'Assemblea questo ritenga. L'esame in sede referente non dovrebbe potersi iniziare se la Commissione abbia espresso questo giudizio negativo, a meno che l'Aula il giorno dopo non abbia a correggerlo.

Non ci sfugge la considerazione della limitatezza di queste norme regolamentari quando non siano sorrette da una volontà politica di operare in questa direzione. Ma credo che la responsabilità del Parlamento sia soprattutto quella di intervenire sull'indirizzo per quanto riguarda la rimozione delle cause, anche delle cause oggettive, che possono in qualche modo giustificare se non la proliferazione almeno il largo uso di decreti-legge e l'abbondanza dei loro contenuti.

Ma dove è andato a finire quel solenne impegno sulla cosiddetta grande riforma istituzionale? Aveva dunque ragione chi tendeva a dire che sotto la parola astratta « governabilità » che veniva portata a sostegno dell'esigenza di operare queste riforme vi era la parola concreta « governo » e la vera preoccupazione di chi portava avanti quelle richieste non era tanto quella della governabilità quanto quella di aprire la strada a un certo tipo di governo; ma il problema continua a sussistere. La governabilità non è materia di semplice presenza di questo o quel partito nella formazione governativa, ma è materia di funzionamento delle istituzioni. E questo è un problema che abbiamo rinviato e non risolto. Vorrei che venisse ricordato il fatto che il Presidente del Senato ha attribuito al senatore De Vito il preciso incarico di presiedere ai lavori di una Commissione formata da tutti i gruppi parlamentari per dare seguito alla discussione avanzando concrete proposte, cosa che non è avvenuta, nonostante le molteplici sollecitazioni al senatore De Vito. Questa è la prima questione.

Vi è poi la questione dei rapporti con le regioni. Molti decreti-legge sono legati alla travagliata vicenda delle competenze, dei termini di scadenza, di tutta una serie di rapporti tra Governo e regioni.

Vi è infine il grande tema della metodologia della programmazione economica che è quello forse più strettamente attinente alla materia di molti dei più recenti decreti-legge. Occorre stabilire finalmente un quadro normativo permanente che individui le tipologie differenziate degli atti normativi connessi a una politica di programmazione in modo da stabilire una volta per tutte e in termini chiari le rispettive competenze, operando anche, ove occorra, una delegificazione di queste competenze.

Vorrei concludere osservando che queste considerazioni e queste proposte in gran parte attengono a motivi che potrebbero essere definiti di natura formale; viceversa proprio la rottura che si è verificata in passato e che continua a verificarsi fra i contenuti politici di molti decreti e le forme istituzionali nelle quali essi vengono calati è forse la causa principale del fallimento di tanti propositi di risanamento, specie in campo economico, che pure animavano le proposte portate avanti dal Governo e dal Parlamento in questi anni.

E. M.

I cattolici della « Marca » Italia

SOTTO IL REGNO DI KAROL

● E i cattolici impegnati nella società? Dopo l'aggiornamento giovanneo, con Paolo VI (la cui incisività sulle vicende italiane del periodo è tutta da esplorare storicamente) si aprì per i molti cattolici che non si identificavano con la DC sempre più laica, una fertilissima stagione. Fu una autentica riforma di costumi non soltanto per le élites cattoliche italiane, ma per la massa dei praticanti: la libertà della scelta elettorale, ma soprattutto la militanza come impegno civico e non più di caritatevole testimonianza. Forse il maggior merito di Giovanni Montini fu quello di contribuire, col suo tormento intellettuale, con le sue moderazioni ed esitazioni, alla maturazione della vasta area dei cattolici italiani che alla vigilia del Concilio era la più arretrata. Ma i papi, come gli uomini tutti, passano. Adesso c'è papa Karol la cui impronta, al di là del merito e del giudizio, non può non ripercuotersi sull'associazionismo cattolico italiano. Se non altro perché la Conferenza Episcopale Italiana, all'inverso di quanto accadeva con Paolo VI, è più lasciata a se stessa. Cosa accade, cos'è mutato, dunque, nell'associazionismo cattolico vecchio e nuovo? Un tempo, non molto fa, l'indagine nell'arcipelago delle organizzazioni cattoliche era molto di moda. Sarà perché Wojtyla catalizza sulla sua persona tutte le attenzioni, ma del complesso mondo dell'associazionismo cattolico italiano ora si parla poco. Per non dire nulla. Astrolabio **intende sopperire a questa lacuna con una inchiesta articolata, che tende ad offrire un quadro ampio, il più ampio possibile, di quanto è accaduto o sta accadendo in questo complesso arcipelago che non si riduce alla massiccia presenza dei giovani agit-prop di Karol Wojtyla che con bandiere e striscioni invandono le tante piazze d'Italia che quasi quotidianamente Giovanni Paolo II visita nel suo impegno pastorale teso a dinamicizzare la presenza cattolica quale terza utopia o Città del Sole, fra razionalismo e socialismo. Dietro le udienze oceaniche di Wojtyla, nel microcosmo cattolico in Italia c'è pure dell'altro.**

I. A.

Conseguenze e ripercussioni in Italia del pontificato di Giovanni Paolo II

Dall'ecumenismo di Montini all'«autarchia» di Wojtyla

intervista a Mario Gozzini a cura di Italo Avellino

● Le organizzazioni e associazioni cattoliche che nel nostro paese operano nel sociale o che più generalmente si interessano ai problemi della società italiana, hanno subìto dopo il Concilio, soprattutto durante il pontificato di Paolo VI, sensibili innovazioni e aggiornamenti con notevoli ripercussioni anche nell'ambito politico. Con Giovanni Paolo II è cambiato qualcosa?

R. La progressiva attenuazione del legame esclusivo ed esigente con la Dc, il confronto sempre più critico fra professione di fede e azione del partito, pluralismo delle scelte: questo, mi pare, il dato più rilevante, nell'ambito politico, del rinnovamento operato dal Concilio nell'associazionismo cattolico italiano. Basta richiamare fatti ben noti, dal riconcentramento « religioso » dell'Azione cattolica sotto la presidenza di Vittorio Bachelet all'orientamento «socialista » delle Acli, compiutosi in pieno accordo con l'episcopato e col papa il primo, variamente sconfessato e in qualche modo rientrato il secondo. Oggi padre Sorge teorizza che il voto alla Dc non può più avere motivazioni confessionali; di fatto non solo nelle Acli ma più o meno in tutte le associazioni vi sono militanti e votanti per i partiti della sinistra, nessuno escluso.

Fra i meriti storici di Paolo VI credo vada registrata la presa d'atto che non si può più parlare di una « dottrina sociale della Chiesa » con pretesa di universalità, come ideologia a sé stante, in competizione con l'ideologia liberale e quella marxista, tale da costituire il fondamento del « partito cristiano » e dunque dell'unità politica dei cattolici. La « Octogesima adveniens » del 1971 rimane uno dei maggiori documenti non soltanto del pontificato montiniano: a quel riconoscimento, che significava anche au- ➸

tonomia delle chiese locali nelle diverse situazioni, si aggiungevano, tra l'altro, critiche durissime al sistema capitalistico e alla multinazionalità del potere economico, prevaricante spesso sui poteri politici, nonché un elogio dell'utopia che non sarebbe dispiaciuto a Bloch.

La fine del collateralismo è da ritenere irreversibile non soltanto per la caduta dell'esclusività dottrinale e per la tolleranza verso quei cattolici che stanno con altri partiti, compreso il Pci, ma anche per l'atteggiamento della Dc stessa, tutt'altro che alieno dall'accettare — a parte situazioni clientelari locali — una crescente laicizzazione, del prendere atto che il collante religioso è fuori uso. Anche negli anni di Zac l'ispirazione cristiana veniva cercata, più che nel magistero della Chiesa, nella tradizione cattolico-democratica, cioè in una esperienza storico-politica più che in una realtà religiosa. Tanto è vero che l'anno scorso, sulla questione dei missili, si è manifestato per la prima volta un contrasto insanabile fra tutte le maggiori associazioni cattoliche e la politica della Dc e del governo. Era già papa Giovanni Paolo II.

Il quale, per nascita ed esperienza, non ha proprio nulla a che fare con la tradizione cattolico-democratica italiana: ben diversamente da Paolo VI, ch'era un moderato lombardo, partecipe in prima persona di quella tradizione. Tra il gruppo polacco Znak e la nostra Dc non credo vi sia molto di comune. D'altronde è evidente, in Wojtyla, la volontà di promuovere al massimo l'autonomia dell'episcopato italiano. Se non prendo abbaglio, e salvo più attenta verifica, certe prese di posizione del papa su problemi specifici rispondono più a sollecitazioni ricevute (talvolta corredate con informazioni incomplete, se non proprio inesatte) che a una decisione personale.

In questo senso, per quel che riguarda la Dc, non è cambiato proprio nulla. Il discorso è diverso, invece, se si guarda l'impostazione di fondo che Giovanni Paolo II dà, o tende a dare, alla presenza e all'azione dei cattolici nella società: non senza qualche continuità con la sua esperienza polacca. Non gli interessa il piano strettamente politico, forse è lecito pensare che con lui anche l'antico riflesso condizionato Vaticano — la Santa Sede ha bisogno in Italia, suo naturale retroterra, di garanzie particolari — potrebbe, se non proprio scomparire, per lo meno ridursi. Non vedo Wojtyla alterare la sua immagine di grande capo religioso con sbavature politiche; penso che le elezioni italiane non lo preoccupino affatto (a quel che si racconta, avrebbe dimostrato insofferenza verso qualche alto collaboratore che invece non ci dormiva la notte); non sarei sicurissimo che gli ospedali e le università cattoliche occupino la pupilla dei suoi occhi. Ma c'è un mio amico teologo il quale dice, un po' per celia un po' sul serio: per questo papa il mondo è una provincia da occupare. Non già con la « potestas indirecta » di altri tempi, si badi, bensì moltiplicando l'impegno della società, così da mostrare coi fatti che i cattolici sono i più pronti, i più disponibili, i più generosi, i più bravi. I diritti della Chiesa intesi non tanto come diritti della verità alla maniera antica (del Concilio, e in particolare del decreto sulla libertà religiosa, Wojtyla fu un autore e rimane un convinto assertore) ma come i diritti di chi conosce meglio le strade per rendere più umani gli uomini. Penso per esempio alla richiesta perentoria dell'insegnamento religioso nelle scuole pubbliche, contenuta nel documento sulla catechesi. E penso alla simpatia, di cui si parla, per « Cl » e per l'« Opus Dei »: dove, peraltro, bisognerebbe non dare per scontata a priori una perfetta coincidenza fra le ideologie di quelle associazioni, del resto alquanto diverse fra loro, e il pensiero del papa — e dove, inoltre, va messo in conto l'atteggiamento più che guardingo dell'episcopato italiano.

E' una specie di sfida che Giovanni Paolo II, in nome dell'uomo, viene rivolgendo alle società d'oggi, così spesso disumane e disumanizzanti, a est e a ovest, a nord e a sud. Il rapporto, fra noi, fra questa sfida e la cosiddetta ricomposizione cattolica è ancora tutto da sviluppare e da scoprire. Certo, il pericolo è quello di un neo-integrismo in contrasto netto col Concilio: la Chiesa fa tutto da sé, non ha nulla da imparare dalla storia (si ricordi il discorso di Torino sulle culture moderne). La speranza, invece, va nel senso di una ulteriore maturazione politica delle associazioni: il che dipende anche dalla capacità di proposta delle forze di sinistra. Che fare, per esempio, perché il dissenso cattolico sui missili non resti sul piano morale ma diventi politicamente operante?

● Accanto alle organizzazioni del laicato cattolico italiano che vantano un passato e una presenza acquisiti nel tempo, sembrano oggi fiorire nuove associazioni le quali però paiono muoversi all'interno della società italiana in una dimensione più tradizionalista. E' una manifestazione del riflusso generale o una emanazione, indiretta o distorta, della Chiesa post-paolina?

R. Di lefebvriani, in Italia, ne abbiamo pochi, e poco buoni. Ritorni di fiamma tradizionalisti in senso stretto non credo proprio siano da temere. Uno degli effetti più esplosivi del Concilio è stata la ripresa di contatto diretto con la Bibbia, dopo secoli di astinenza coatta. E questo fermento agisce in profondità, nella realtà di massa delle parrocchie, come fermento anche politico. Fra Bibbia e doroteismo non c'è possibilità di convivenza: prima o poi la contraddizione si impone.

Può darsi che la situazione generale di scollamento fra Stato e società, fra i modi di far politica e la domanda della gente, provochi qualche riflusso nello spiritualismo singolo e di gruppo: e che qua e là si possa leggere la Bibbia anche in chiave di disimpegno e di puro « conforto religioso ». Ma non direi che l'immagine del papa polacco favorisca riflussi di tal genere: infatti è un'immagine in cui l'azione prevale nettamente sulla contemplazione (per quanto possono servire questi termini davvero tradizionalisti). ■

Dopo le delusioni e la svolta centrista della DC, dove va la Lega Democratica?

Alla ricerca della «Terza via»

di Lucio Maninetti

● Approdo verso un esplicito collateralismo alla sinistra dc oppure immersione movimentista nel mare magnum del « sociale »? Stretta in questa alternativa, la « *Lega Democratica* » sta mettendo a fuoco il suo futuro proprio in questi giorni, specie col convegno di Modena. Ma è quasi certo che la risposta più immediata vada verso la ricerca di una « terza via », verso cioè l'approfondimento analitico del capitolo « grandi riforme » affinché la « cultura dell'intesa » possa tradursi in prospettiva politica, senza la pretesa di risultati immediati ma con l'ambizione di incidere nelle scelte di fondo del medio periodo e di dar corpo e retroterra a quella che gli esponenti della Lega — con linguaggio moroteo — chiamano « terza fase ».

L'obiettivo centrale della Lega rimane dunque immutato: contribuire, sepolti definitivamente il centrismo ed il centrosinistra, alla costruzione di un quadro politico in cui l'ingresso nella direzione dello Stato di tutte le forze democratiche (che « *nel rispetto delle regole del gioco si legittimano a vicenda* ») sia preludio ad un'alternanza di governo, antidoto ad ogni integralismo ed occasione per un confronto permanente sul « che fare ».

E' del resto solo dentro questo disegno che si sostanzia l'utilità e l'efficacia di un'aggregazione extra-partitica di cattolici democratici qual è fin dal suo nascere la Lega. Sorta infatti sulle ceneri dei « cattolici del no », scesi in campo nel '74 contro l'abrogazione della legge sul divorzio, si è poi consolidata come strumento d'iniziativa politica-culturale nel '76, con il « lancio esterno » in un convegno romano dell'ottobre. Già da allora si erano delineate all'interno della Lega due anime: quella più tesa ad operare nel « sociale » (dai quartieri alle comunità di base, dagli organismi scolastici ai gruppi spontanei) che fa riferimento soprattutto al sociologo bolognese Achille Ardigò; e quella invece più attenta alla « dimensione della politica — leader lo storico romano Pietro Scoppola — convinta che, come dice uno degli esponenti di punta della Lega a Brescia, Luigi Bazoli, « *il rifugio nel sociale senza un'intelligenza dei fatti politici, può comportare il rischio di fornire truppe a capitani di ventura per battaglie popolustico-integralistiche* ».

Ora, il fatto che Scoppola si sia presentato a Modena dimissionario dall'incarico di Presidente della cooperativa su cui si regge organizzativamente la Lega, per lasciare il posto a Livio Pescia, non vuol dire che abbia preso il sopravvento l'anima « movimentista ». Tant'è che è lo stesso Scoppola a riaffermare la valenza politica della Lega quando scrive: « *Il disegno cui abbiamo legato il nostro lavoro non è un idolo o uno schema rigido: è una ipotesi storica soggetta a tutte le variazioni che derivano da un'evoluzione rapidissima, specie sul piano internazionale. Non intendiamo — ora che esso è stato accantonato e posto in ombra — assumere il ruolo un po' malinconico dei nostalgici di un'ipotesi non realizzata. Ma, al di là di ogni suo elemento particolare, vi è in quel disegno un'ispirazione, una tendenza a pensare in grande e a lavorare per obiettivi di lungo periodo che possono e devono essere riproposti — in particolare, per quanto ci concerne, ai cattolici democratici — come una responsabilità irrinunciabile* ».

➡

COMUNIONE E LIBERAZIONE

Dopo la fase alta degli inizi degli anni '70 i ciellini appaiono in una fase di ripensamento. Sia perché la questione del loro riconoscimento ufficiale da parte dei vescovi italiani resta ancora aperta. Inoltre l'inserimento di molti ciellini dentro la Dc, attraverso Movimento Popolare, ha portato a risultati contrari alle aspettative. Costoro non solo non sono riusciti a cambiare la Dc ma si sono resi autonomi dalle comunità trampolino di origine. Nonostante le simpatie che papa Wojtyla manifesta per il movimento e le numerose interviste di don Giussani, il fondatore dei ciellini, i 60.000 (ma statistiche precise non esistono) di Cl sono a un bivio: la fuga in avanti nell'attivismo o la presa di coscienza della realtà? L'affacciarsi dei problemi del lavoro stanno mettendo in crisi la sicurezza che per tanto tempo Cl, tramite la sua proposta « totale » e « integrale » di vita, ha diffuso tra i giovani.

IL MOVIMENTO PER LA VITA

Nato nell'ambito della diocesi di Firenze, nel 1975, ben prima dell'arrivo del cardinale Giovanni Benelli giunse a notorietà perché nel 1977 raccolse 1.200.000 firme a sostegno di una legge di iniziativa popolare in sostegno delle donne spinte all'aborto. In breve tempo l'MpV, diffuso soprattutto nei piccoli e medi centri, si è trasformato in un mezzo di pressione non indifferente sui politici soprattutto democristiani. Agevolato dal nuovo indirizzo pontificio, favorevole a una presenza diretta dei cristiani sul versante sociale, l'MpV si è battuto inizialmente per realizzare « Centri di aiuto alla vita » che accogliessero le ragazze madri o le donne in difficoltà. Gran parte delle sue energie, comunque, sono state spese per raccogliere firme per un referendum antiaborto. L'MpV dal punto di vista organizzativo è una « confederazione » che collega tutta una serie di iniziative locali nate spontaneamente.

I cattolici
della « Marca » Italia

Il dato in parte nuovo del discorso di Scoppola è che per rilanciare la linea dell'intesa non serve « *sostenere dall'esterno improbabili e del resto poco feconde rivincite di corrente nella Democrazia Cristiana* » ma occorre « *prendere semmai le distanze dal terreno propriamente partitico per cercare un rapporto e un collegamento più stretto con i problemi del Paese* ».

Va esplorato quindi con decisione — dicono quelli della Lega — il terreno delle irrisolte « questioni nazionali » (dal Sud all'urbanistica, dalla qualità dello sviluppo al rapporto società civile-istituzioni), per trarne l'intelaiatura programmatica della « terza fase ». E a tale scopo, sostiene ancora Scoppola, « *sede privilegiata di un dibattito e di uno sforzo progettuale che ha sempre meno spazio tra i cattolici italiani* » — in collegamento con « *persono e gruppi che in ogni altra area avvertono la precarietà dei nuovi equilibri e la mancanza, in essi, di un adeguato respiro* » — possono diventare le pagine di « Appunti di cultura e politica », la rivista mensile della Lega che esce dal maggio '78.

All'ordine del giorno del Convegno di Modena non c'è stato quindi solo il problema di ridefinire identità e funzione della Lega, ma anche quello dell'indifferibile assestamento organizzativo e del rilancio in grande stile della rivista. Per quanto riguarda l'assetto interno, non è escluso qualche rimescolamento di carte — oltre al cambio di presidenza — nella composizione del consiglio d'amministrazione della Coop., eletto dall'assemblea dei soci del 12 gennaio e finora formato da quindici membri, tra studiosi, amministratori locali, parlamentari (in gran parte dc) e sindacalisti (in gran parte della CISL). E cioè: Achille Ardigò, Luigi Bazoli, Carlo Borgomeo, Giambattista Brivio, Michela Dau, Paola Gaiotti de Biase, Paolo Giuntella, Ermanno Gorrieri, Nicolò Lipari, Salvatore Mortillaro, Luciano Pazzaglia, Luigi Pedrazzi, Livio Pescia, Paolo Prodi, Pietro Scoppola (segretario Gianfranco Maggi). E ciò potrebbe comportare modifiche anche nel gruppo di lavoro informale, incaricato di « attuare la linea politica della Lega nel quadro delle indicazioni assembleari e delle direttive del Consiglio di amministrazione, al quale è tenuto a rispondere » (ne fanno parte Scoppola, Ardigò, Lipari, Paola Gaiotti, Giuntella, Dau, Borgomeo, Roberto Portile, Angelo Gaiotti e Maggi).

Il tutto però è legato ad un interrogativo di fondo. E cioè, parafrasando il titolo del Convegno di Brescia: dove va la Lega Democratica? Ma solo dal dopo-Modena si potrà capire se è ancora valido quanto scriveva Scoppola nell'estate del '79 (« *credo che la nostra iniziativa debba svilupparsi ormai in uno spazio di piena autonomia dalla DC, anche se non contro di essa* ») o se prosegue la *querelle* tra « preambolo rampante » ed area-Zac che ha coinvolto (e travolto) anche le migliori teste d'uovo del riformismo cattolico (rendendo così vano l'invito di Roberto Ruffilli sul numero di gennaio di « Appunti »: « *Lascino gli amici degli amici della Lega che i morti seppelliscano i loro morti, dal momento che questi ultimi non sono in grado di resuscitarsi a vicenda* »).

L. M.

L'AZIONE CATTOLICA ITALIANA

In quest'ultimo triennio l'associazione è cresciuta specie fra i ragazzi e le ragazze, grazie a un affinamento educativo e al dinamismo macinatore del suo segretario generale Dino Boffo. Tenutasi lontana dal risucchio della « ricomposizione » l'ACI, forte di circa 600.000 iscritti, ha potenziato la sua presenza fra le giovani coppie. In questo settore numerosi sono coloro che hanno preso in « affidamento educativo » quei ragazzi non sottoponibili all'adozione speciale. Un forte interesse si va manifestando verso gli anziani e le casalinghe per le quali sono stati realizzati convegni assai tempestivi. Divisa da Cl da una silenziosa ma tenace polemica, tra i due c'è il rifiuto da parte dei ciellini della « mediazione culturale », l'ACI terrà a fine settembre la sua assemblea nazionale triennale. Una recente modifica al regolamento del presidente nazionale fa pensare che l'attuale, prof. Mario Agnes, punta a essere riconfermato. Un candidato alternativo ci sarebbe, ma sembra bruciato perché ancora troppo giovane e dinamico, è Dino Boffo sostenuto dagli ambienti della « Lega Democratica », la coop. culturale capeggiata dallo storico Pietro Scoppola e dal sociologo Achille Ardigò.

LE COMUNITA' CRISTIANE DI BASE

Col loro quinto convegno nazionale a Verona (25-27 aprile) — 2.000 i partecipanti — le Cdb hanno confermato la loro vitalità e il radicamento nel panorama sociale ed ecclesiale italiano. Di recente in un incontro (fine luglio) tra esperienze latinoamericane e italiane si è avuta la conferma che l'attenzione verso la proposta delle Cdb è assai vasta. Per il prossimo anno, accanto alla normale attività quotidiana (impegno in zone emarginate) e alla consueta ricerca di fede le Cdb hanno in programma due seminari nazionali: sul significato dell'eucarestia e sul senso della sessualità e della famiglia. Quest'ultimo punto appare vitale per stabilire un corretto rapporto con i giovani in ricerca che transitano per le Cdb. Le Cdb organizzate tramite « collegamenti » locali, un « comitato » e una « segreteria tecnica » nazionali hanno saputo fin qui conservare una loro nota caratteristica. Essere dentro l'area dei partiti di tutta la sinistra ma non identificarsi strettamente con nessuna di queste diverse strategie garantendo nei fatti un pluralismo arricchente e stimolante. Altro dato chiave: il confronto continuo tra una rinnovata lettura biblica e la prassi quotidiana.

Il laboratorio del pluralismo cattolico

Superata positivamente la lunga pausa di riflessione, le Acli si accostano nuovamente ai grandi temi

di Franco Leonori

● Vallombrosa '70 con il suo clamore, con la sua scelta socialista è ormai uno dei tanti vivi episodi del passato che hanno caratterizzato la vita delle Acli nei dieci anni appena trascorsi. Già nel '79 le Acli sono tornate a Vallombrosa per celebrare l'annuale convegno di studi, ma questo ritorno non ha avuto, e non ha, il significato di un recupero di una tradizione che ha caratterizzato anni tormentati per la vita delle Acli, e neppure quello di voler seguire miti del passato. Le Acli oggi, e il Presidente Domenico Rosati ha dato in tal senso chiare prospettive per il prossimo futuro, sono cresciute, hanno nuovi dirigenti, simbiosamente uniti ai « vecchi »; l'Associazione è più forte e complessa proprio per la sua fisionomia di associazione di lavoratori cristiani che in tutti questi anni, nelle avverse e nelle favorevoli circostanze, ha sempre operato con concrete testimonianze di vita cristiana, incarnata nella fede e nella chiesa, muovendosi all'interno del movimento operaio, facendosi carico di problemi morali, sociali e politici, sempre a stretto contatto con i sindacati, conducendo significative battaglie per l'unità sindacale, e con la realtà politica e partitica del nostro paese.

Nessuna discriminante hanno operato le Acli nei partiti costituzionali e in quelli emergenti, nessuna polemica viscerale anticomunista, sebbene la dialettica interna non sempre è stata lineare e fruttuosa, ma anche costante è stato il collegamento con la chiesa, con la sua istituzione e con le sue gerarchie.

Nelle Acli oggi il pluralismo politico, le diverse culture, hanno piena legittimità e riconoscimento; questa realtà non è stata la concessione di qualcuno ma una conquista degli stessi aclisti, conseguita democraticamente all'interno, e all'esterno, della Associazione cristiana.

Le distanze assunte dalla gerarchia all'inizio degli anni '70 paiono superate nei fatti concreti della vita quotidiana: gli aclisti sono chiaramente laici che vivono e lottano nel movimento operaio la loro vita cristiana come ha potuto rilevare lo stesso gesuita padre Pio Parisi intervenendo nel dibattito dopo la relazione di Giovanni Bianchi (che a nostro giudizio è stata la relazione caratterizzante il convegno di Vallombrosa svoltosi dal 28 al 31 agosto). La relazione di Bianchi, ha detto Parisi, « è stata un discorso sulla vita cristiana fatta da un laico aclista. Non è certo un inizio ma è un momento di crescita nella storia delle Acli ».

Il convegno, che affrontava il tema di studio e di ricerca su « Governabilità democratica e società civile: quali valori, quale partecipazione, quale potere? », si è sviluppato su due relazioni fondamentali, quella di Michele Giacomantonio (il problema della governabilità fra crisi della partecipazione e dinamiche istituzionali) e quella di Giovanni Bianchi (impegno civile e vita cristiana) cui hanno fatto da cornice interventi programmati di sindacalisti (Trentin, Carniti, Ravenna, Lettieri) politici (Pietro Ingrao e Luigi Covatta) imprenditori pubblici (Massaccesi e Petrilli) sociologi e intellettuali (Adigò, Orfei, ecc.) e, naturalmente molti aclisti, dirigenti e di base.

La crisi di governabilità che travaglia il nostro paese, ha detto Giacomantonio, è problema che può essere affrontato solo con strategie istituzionali. A meno che non si pensi a soluzioni autoritarie e repressive. Ma coinvolgere la società civile vuol dire rimettere all'ordine del giorno il tema della partecipazione, a cominciare dalla creazione e dal rafforzamento di un tessuto di realtà di autogoverno e di autogestione nella società ma anche dentro le strutture, le istituzioni, gli apparati, comunque capaci e impegnati a confrontarsi dialetticamente con questi. Una trama di realtà che si strutturino non in termini di pregiudiziale antagonismo nella ricerca del contropotere, ma con l'obiettivo prio-

➡

L'AREA DEL VOLONTARIATO

E' uno dei fenomeni più nuovi e complessi dell'area cattolica. In Italia si contano oltre 300 gruppi (ma pure qui le statistiche sono difficili) che s'impegnano ad aiutare i nuovi poveri (drogati, anziani soli e ammalati, handicappati psicofisici, dimessi dal carcere). In molti altri casi questi volontari, per lo più giovani, aiutano all'interno di istituzioni assistenziali cattoliche tradizionali. Esiste per quest'area oggi un grosso nodo. Si sta rafforzando il « MO.VI. » Movimento di Volontariato Italiano che di fatto mira a realizzare un grande sindacato di questi gruppi per contrattarne il peso sociale e politico presso quegli enti pubblici interessati alla loro collaborazione. Al MO.VI. gruppi come il Gruppo Abele (Torino) o l'Acap (S. Egidio) di Roma sono rimasti volutamente estranei anche perché avevano al loro attivo rapporti, tutto sommato positivi, con alcune amministrazioni comunali. Sul versante pubblico questi volontari si trovano a dover fronteggiare una certa diffidenza (anche dei comuni di sinistra) verso il loro operato. L'intervenire dei « volontari » su realtà molto concrete contribuisce di molto a erodere antiche diffidenze ideologiche.

ritario di fare emergere il punto di vista dei bisogni sociali e qualitativi della gente. Si tratta di un obiettivo che si colloca oltre la conflittualità spontaneistica o ideologizzata della stagione del 1968 ma anche oltre le risposte di decentramento partecipativo che un'ampia legislazione ha istituito in questi anni (scuole, quartieri, sanità, ecc.) e che sono già in crisi perché « surrogati di spazi pubblici » e non reali momenti di autogoverno e di autogestione. Protagonisti di questo processo possono essere quella ricca gamma di movimenti e organizzazioni nuove e tradizionali che caratterizzano la società italiana. Come il movimento dei giovani, delle donne, dei disoccupati, ecologici, per la difesa dei diritti del malato, ecc. Ma soprattutto quelli che sono già impegnati in un lavoro continuo, organizzato e capace di interventi specifici: l'associazionismo, la « nuova cooperazione », il volontariato.

Infine, ma non ultimi, il sindacato e i partiti non vanno considerati ormai come istituzioni, e cioè controparti di una società civile. Il sindacato in particolare si trova oggi ad uno snodo importante della sua esperienza. Deve riuscire a perseguire gli obiettivi politici che si è dato, come ad esempio mettersi in grado di incidere sull'accumulazione, senza però istituzionalizzarsi.

Dopo aver analizzato, sul tema della trasformazione dello stato e della società, le posizioni del CENSIS, del Pci, di alcuni intellettuali socialisti e cattolici democratici, Giacomantonio ha concluso dicendo: « Se lo stato democratico ha bisogno della partecipazione, la partecipazione ha bisogno dello stato, cioè di una iniziativa istituzionale che l'aiuti, la sostenga, offra spazi in cui maturare e esprimersi ».

Se la relazione di Giacomantonio si è immersa nel sociale e nel politico con tutti i risvolti che l'ampio dibattito ha posto in evidenza, quella di Giovanni Bianchi, frutto forse anche di contributi delle varie componenti della dirigenza aclista e dei molti sacerdoti che operano nell'associazione, si può considerare la bozza di documento del prossimo congresso nazionale delle Acli che si dovrebbe effettuare nella primavera dell'81. Giovanni Bianchi ha sostenuto che il ritorno del termine crisi segna l'appannarsi di forti identità collettive, in un momento nel quale il capitalismo mostra più rapide capacità di adattamento rispetto ai sistemi democratici. E' in questo quadro che si colloca la crisi dello stato ridotto ad una istituzione sociale tra le tante, privato del concetto classico di « sovranità ». Questa crisi della sovranità dello stato coinvolge direttamente i partiti e le ideologie che faticano a « rincorrere » le nuove esperienze. Sempre meno cioè le organizzazioni della partecipazione politica appaiono in grado di « educare » la società civile allo stato.

Dopo aver detto che non è lecito parlar male a buon prezzo dell'ideologia, Bianchi si è chiesto se oltre l'ideologia si apre oggi uno spazio dove l'impegno civile possa essere nuovo nel senso di totalmente laico. Due sono le culture che in Italia si confrontano con la condizione di crisi e due le prospettive che vengono additate. Da una parte la « cultura del progetto » che, dai dossettiani al « progetto socialista », alla proposta di un «progetto a medio termine » dei comunisti, alla linea sindacale dell'EUR, cerca di costruire una prospettiva intorno a modelli condivisi. Dall'altra una « cultura dell'evoluzione » (il CENSIS di De Rita, Mazzocchi, Romano Prodi) invece attenta ai comportamenti individuali e collettivi orientati dalla forza delle cose e dai meccanismi spontanei del sistema. L'economia sommersa, il nuovo ruolo imprenditoriale della famiglia, una produzione che tiene i mercati producendo stile rinascimento all'ombra di Brambilla, sono i punti di appoggio di questa interpretazione.

E' a questo punto che le Acli avanzano la proposta di una nuova cultura dello sviluppo, una ricerca — ha detto il relatore — « che non può prescindere da una grande stagione di unità e fermenti all'interno del movimento operaio italiano ». Le Acli mettono in discussione la « mania della crescita», conducono una critica serrata del capitalismo industriale e mettono l'accento sui limiti quantitativi dello sviluppo. Per i lavoratori cristiani non si tratta dunque di « galleggiare » né sulla crisi economica né su quella politica, ma di avanzare una proposta che dia senso alla governabilità. Governabilità che si presenta come mero contenimento della crescita se non si propone di trasformare e orientare le domande e gli squilibri successivi. Bianchi ha detto: « E' vero, persiste il problema di crescere, ma in un orizzonte che è già oggi anche qualitativo ».

Le Acli hanno la « maturità » sufficiente per avanzare questa proposta. Si sono mosse in una zona di frontiera culturale e anche negli anni scorsi non si sono mai completamente omologate in uno dei fronti contrapposti. « Da allora — ha sostenuto Bianchi — la nostra non è e non può essere che una identità sottratta allo schieramento, la nostra linea non può più essere pensata e catalogata secondo gli schemi delle ideologie correnti ».

La proposta aclista riprende a questo punto la centralità della persona, affermando che così come oggi si pone nella crisi il tema della persona non è un « residuo cattolico » in semplice continuità con Maritain, e neppure contro esso: è completamente oltre. Sono il dilagare del terrorismo e il suo disprezzo per la vita umana come pure i troppi e inquietanti suicidi giovanili a dire che la persona deve essere riconosciuta come un valore gratuito, un dono di Dio: l'altro non vale perché è legittimato dall'ideologia come compagno di lotta o avversario.

Concludendo, il relatore ha rivendicato il ruolo delle Acli in quanto organizzazione di laici credenti che stanno « dalla parte di Marta », dalla parte cioè di quelli che si affaccendono a trasformare i rapporti tra gli uomini e con le cose. Questa è la via dell'impegno scelta dai lavoratori cristiani nella cui storia si incontrano molte difficoltà, ma mai dei vuoti religiosi. «E' questo un segno distintivo della nostra organizzazione — ha detto Bianchi — che non a caso ha scelto di stare da cristiani nel movimento operaio ».

F. L.

A sinistra Franzoni

Comunità di base: un'esperienza che ritrova la sua vivacità

Una testimonianza «sequestrata»

Intervista con Giovanni Franzoni a cura di Maurizio Di Giacomo

● *Quali sono state le modificazioni più sensibili negli ultimi due anni fra i cristiani impegnati a sinistra?*

R. C'è stato questo fenomeno che pare registrare un certo rilancio di rimanere a tutti i costi nelle istituzioni per non perdere i contatti con le masse. Io penso più che con le masse anche con i vertici gerarchici stessi perché talvolta importanti nello scacchiere internazionale sul piano dei diritti umani e della causa della pace. Inoltre c'è la coscienza che le trasformazioni oggi sono difficili e lente. Però registrerei accanto a questo ridimensionamento delle aspirazioni del '68 l'altro fatto positivo che molte istanze che si muovevano da parte delle comunità di base oggi serpeggiano anche nelle parrocchie e nelle associazioni.

● *Questa situazione nuova ha modificato l'atteggiamento di fondo verso la Dc?*

R. Questo direi che è uno dei punti che non è crollato. Caso mai si è verificata la cosa che non era prevedibile nei primi anni '70, un certo orientarsi verso i partiti storici della sinistra. Parecchie persone che qualche volta hanno avuto una loro prima militanza in gruppi della nuova sinistra e che continuano a leggere *Il Manifesto* o *Il Quotidiano dei Lavoratori* al momento di cercare di incidere nella realtà locale, nell'assistenza o nella sanità, hanno cercato spesso un rapporto con le forze democratiche della sinistra. Questo può aver portato a un contraccolpo in un certo senso negativo se parlassimo in quanto nostra area. Infatti le forze storiche della sinistra coinvolgono molto nel loro lavoro. Hanno accolto questi cattolici con una sete furibonda perché c'era stato nel 1975 e 1976 il balzo avanti e la necessità di ricoprire molti posti nelle amministrazioni comunali. I partiti, in particolare il Pci, avevano bisogno di persone. Tra i cattolici si sono trovate forze fresche e in un certo senso il Pci le ha un pochino sequestrate nel senso positivo della parola. Questo può aver portato molti a dover abbandonare l'interesse che c'era stato specificatamente per i problemi di Com-nuovi tempi, delle comunità di base e dei Cristiani per il Socialismo. In questo momento in cui i partiti della sinistra e in particolare il Pci stanno rivedendo la loro linea si comprende che avevano eccessivamente mortificato l'area dei Cristiani per il Socialismo e delle comunità di base. Alcuni, per esempio, stanno tornando a questa attenzione al nostro giornale (Com-nuovitempi ndr.).

● *Questa ripresa di vitalità delle organizzazioni cattoliche sul terreno sociale è uno degli sbocchi obbligati della minore sintonia tra Democrazia Cristiana e Vaticano?*

R. Non so se è un fatto automatico. Può darsi che fosse prevedibile che un impegno meno provinciale di un papa non italiano, non inchiodato all'aiuola italiana e di conseguenza alla Dc, potesse portare al bisogno di maggiore responsabilizzazione della Conferenza episcopale italiana che potrebbe quindi sbilanciarsi qua e là in qualche diocesi. E poi può portare a una maggiore mobilitazione sui temi del sociale. Che poi anche qui è da valutare in modo un po' ambivalente. Quando questo lo si fa con queste manifestazioni un po' rozze, e il modo con cui oggi si critica la legge sull'aborto è veramente un po' antistorico, deve essere giudicato come un fatto negativo. Il fatto che molti ambienti di chiesa si mobilitino per il problema delle tossicodipendenze — qui non faccio riferimento solo a certi fatti paraistituzionali piuttosto insufficienti ma a certi interventi come si trovano talvolta negli oratori e nella parrocchia al Nord come al Sud, penso al Gruppo di Abele di Torino come a quello di Agape in Calabria, che lavorano bene sinceramente su certi problemi — questa mobilitazione della chiesa nel sociale anche in carenza di strutture pubbliche è da accogliersi come valida.

● *Quali sbocchi prevede per chi tra i cattolici ha creduto nella « ricomposizione » dell'area cattolica?*

R. E' un po' presuntuoso dire « io l'avevo previsto ». Comunque fin dall'inizio avevo pensato che queste esperienze si collocassero in una posizione fragile. Quest'area progressista minaccia sempre di fare un secondo partito cattolico. Tante volte l'ha fatto capire velatamente padre Sorge o Comunione e Liberazione. Mentre Movi-

➡

mento Popolare ripete « ancora una volta ci ritroviamo nella condizione di scegliere la Dc e tentare la rifondazione perché è lì che si è dato lo spazio in quanto cristiani ». Questi, però, sono sempre discorsi fragili e datati che ignorano che la Dc resta ed è stato un grosso partito di potere che non disdegna nemmeno il potere mafioso per tenersi in piedi. Quindi quest'area della rifondazione della Dc che è un po' quella di Pietro Scoppola secondo me è come un'area che viene schiacciata come una noce tra le ganasce.

● *Come valuta la recente intervista di Claudio Martelli (Psi) dove si prospetta un maggior interesse di quest'area politica per un maggior rispetto dei « diritti umani » dentro la Chiesa?*

R. Non si può che accogliere con grande favore. Non penso assolutamente che sia strumentale. Certo andrà valutata. D'altra parte io dico molto francamente che non sono assolutamente entrato in crisi nella mia scelta per il Pci, debbo però anche dire che la scommessa a monte di questo fu una scommessa dell'unità delle sinistre in cui la parola sinistra avesse ancora un significato.

● *Che cosa pensare dell'intervista di Ingrao a Radio Blu che sollecita un'attenzione all'area cattolica al di là della Dc?*

R. Innanzitutto Ingrao ha detto di non regalare alcune minoranze democristiane a Piccoli e in secondo luogo non si riferiva solo all'interno della Dc e ha citato l'area dei CpS confessando che il Pci non aveva seguito con un'informazione adeguata quello che succedeva dentro le parrocchie. Credo che questo ricercare i cattolici in modo meno strumentale in modo da seguire con maggiore attenzione le dinamiche interne all'area cattolica prima di sapere quanto vale per la sinistra, sapere chi è e da cosa viene questa insofferenza dei cattolici, questo, secondo me, è un fatto di onestà storica.

■

Il cinema italiano è in crisi. Non basta il ripristino dei Leoni di Venezia a rilanciarlo. Peggio se l'intervento pubblico si risolvesse, come al solito, a profondere denaro soltanto. Le ambizioni della RAI, e l'oblio dell'Ente Autonomo di Gestione del Cinema delle Partecipazioni Statali.

I contorti rapporti tra Stato e industria del cinema

CIACK, SI RAGGIRA

di Italo Avellino

● Il cinema italiano è in crisi. Attraverso mille canali, che irrigano troppe tasche, il denaro pubblico vola in suo soccorso. Si ripristinano i *Leoni d'oro* di Venezia e, modalità e criteri di premiazione a parte, il Festival del Lido torna ad essere, nonostante ogni buona intenzione, il Carosello dell'industria cinematografica. Come gli *Oscar* americani e le *Palme* francesi. Anche se a Venezia non si trascura il film di qualità. Ma il vantaggio va comunque, e forse giustamente, al prodotto cinematografico industriale confezionato con gli ingredienti adatti al consumo di massa. Lo capisce la nostra maggiore industria di mass media, la RAI che alla Mostra di Venezia va con 16 films più o meno suoi. Tant'è che i maggiori alberghi della Laguna apparivano, nelle settimane della Mostra, delle succursali della RAI-TV così numeroso era il personale di viale Mazzini e suoi dintorni, che si era trasferito laggiù. Per aiutare il cinema si muovono pure le banche pubbliche che istituiscono premi, alcuni molto intelligenti.

Lo Stato, è suo dovere, va in soccorso al cinema italiano che è « in crisi di identità ». Di qualità. E di aggiornamento tecnologico. Al pari dell'auto e di tante altre cose italiane. Istituzioni incluse. Per togliere l'industria italiana del cinema dalla crisi si approntano nuove leggi, si stendono ambiziosi piani di « riforma » (parola che in italiano significa: finanziamento pubblico a fondo perduto con esito incontrollabile). Il Parlamento ne verrà coinvolto.

Il bello è , e arriviamo al sodo, che mentre si sprecano i soliti fiumi di parole per la giusta difesa della nostra industria cinematografica invocando l'inevitabile intervento pubblico, ci si dimentica che lo Stato ha *già* un suo strumento specifico nel settore: l'Ente Autonomo di Gestione per il Cinema che fa parte, come l'IRI, l'ENI, l'EFIM eccetera, delle Partecipazioni Statali. Eppure nei dibattiti sulla crisi del cinema italiano non si è mai sentito parlare di questo Ente pubblico che ha la proprietà del 100% dei pacchetti azionari di Cine-

città, dell'Istituto Luce, dell'Italnoleggio Cinematografica, e il cui compito statutario è di finanziare e indirizzare la politica pubblica nel settore di cui le tre società citate sono lo strumento operativo. Come mai questa dimenticanza? Per non infastidire i produttori privati che di pubblico vogliono soltanto il credito senza interessi o il denaro a fondo perduto? O perché questa struttura pubblica fa ombra al neo-mega-produttore (con denaro pubblico) che è la RAI-TV? O è semplicemente sciatteria? Una risposta potrebbe darla il socialista ministro delle Partecipazioni Statali, on. De Michelis. Ma forse c'è dell'altro che nessuno, in questa Italia fondata sulle corporazioni, osa affrontare, riformare sul serio.

Andiamo per ordine prendendo in esame la struttura di questo Ente Cinema dimenticato. L'Italnoleggio è la sua società di distribuzione (45 dipendenti) che garantisce una programmazione al film tutelato, assicurando di fatto un pre-finanziamento alla pellicola. In dieci anni ha patrocinato un centinaio di film, fra cui *La caduta degli dei, Portiere di notte*, l'*Albero degli zoccoli*. Finanzia la produzione di film italiani o acquista film di qualità stranieri (l'ultimo, il bellissimo *Schiava d'Amore*) coprendone la versione in italiano e la sua distribuzione in sale riservate alle pellicole non commerciali. L'Italnoleggio patrocina, con il rischio economico del caso, operazioni culturali attraverso i film. Non a scopo di lucro. E' il caso del *Delitto Matteotti* che non ebbe molto successo commerciale, ma che proiettato alla televisione e in migliaia di cineforum di istituti scolastici, ha svolto una funzione didattico-culturale innegabile essendo stato visto da circa 30 milioni di italiani.

L'Istituto Luce che è la seconda società dell'Ente Cinema delle Partecipazioni Statali, produce film specializzati didattici, tecnici e scientifici di divulgazione e sperimentazione. Fa, detta volgarmente, documentari. Settanta dipendenti, bilancio 3 miliardi. Sostanzialmente in pareggio; mentre l'Italnoleggio con un budget identico, ne ha uno di deficit. La promozione culturale costa e nel paese dello spreco del danaro pubblico, anche da parte del privato, il bilancio dell'Italnoleggio in termini sociali è positivo. L'Istituto Luce, ed entriamo nel delicato, è pure sede di un archivio fotocinematografico dal 1900 in poi unico, raro, e invidiatoci all'estero. Inutilizzato. Un patrimonio, un tesoro, che potrebbe essere sfruttato industrialmente e commercialmente nei cineclub, nelle cineteche, con unità cinemobili, nei cineforum delle scuole. Col materiale rintanato nei magazzini dell'Istituto Luce si potrebbe, ad esempio, confezionare senza grandi spese una autentica Enciclopedia Audiovisiva tale da competere, forse troppo, con le dispense che inondano le edicole. Ma non si fa niente, L'Istituto Luce, azienda pubblica, potrebbe pure entrare nel mercato potenziale e immenso delle TV private offrendo l'enorme materiale in giacenza, montato in decine e decine di *short*, genere che incontra sempre più il gusto dei telespettatori. Con un minimo di investimento, finalmente produttivo, lo Stato attraverso l'Istituto Luce si farebbe promotore di una operazione culturale nazionale di proporzioni veramente immense. Ma forse disturberebbe i mercanti del tempio della cultura. E l'archivio dell'Istituto Luce vegeta nella muffa.

Infine Cinecittà, trecento dipendenti (erano 450 prima), 10 miliardi di bilancio di cui 5 di deficit. E siamo alla patata calda che forse spiega perché si preferisca « dimenticare » l'Ente Cinema delle Partecipazioni Statali. Cinecittà è una società di servizi con quattro settori di attività: 1) I teatri di posa. 2) I laboratori di sviluppo e stampa. 3) Il cinefonico per la sonorizzazione e il doppiaggio. 4) Il noleggio dei mezzi tecnici della cinematografia. Il settore sviluppo e stampa è produttivo. Il cinefonico supersfruttato. Il noleggio è in perdita rispetto al patrimonio investito negli apparecchi. Ma il nodo vero è nei teatri di posa (80 dipendenti). Nove teatri di posa complessivi ristrutturati fra il 1973 e il 1976 con una spesa di otto miliardi. Dei 56 miliardi di finanziamento avuti dall'Ente Autonomo di Gestione del Cinema, gli otto decimi sono stati ingoiati da Cinecittà, e dai teatri di posa in particolare. Come mai?

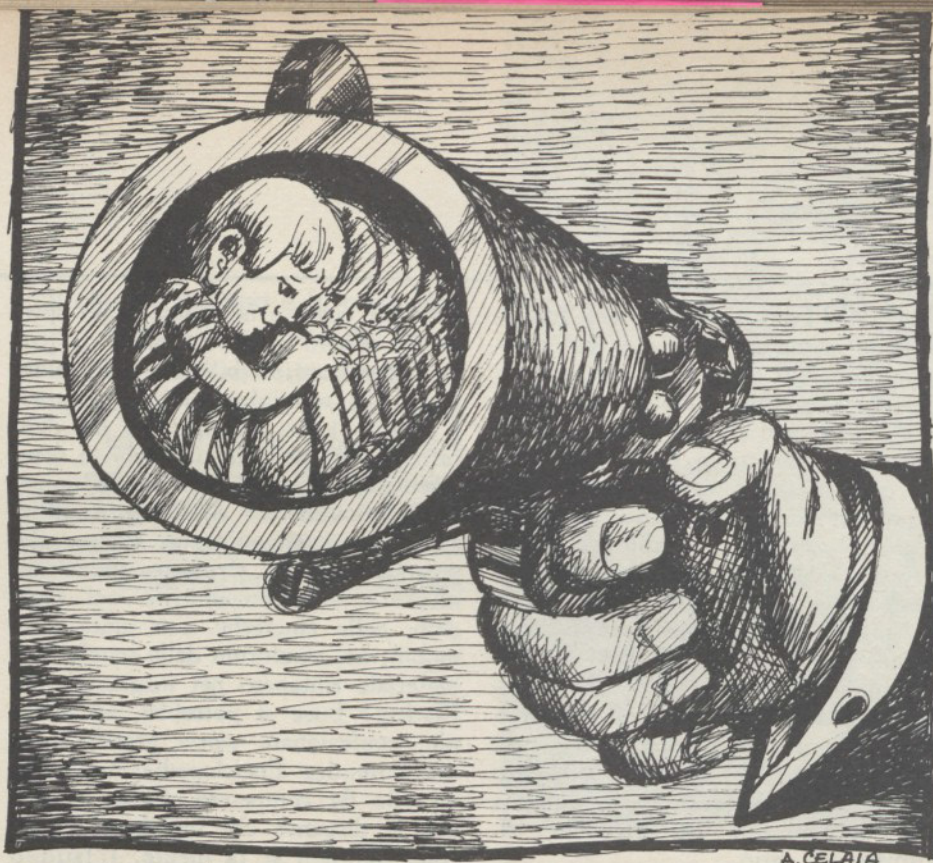
Una premessa per fugare ogni equivoco. Attorno ai 56 ettari di Cinecittà, in piena area urbana della capitale, per molti anni — soprattutto all'epoca del centro-sinistra — ci sono state oscure e poco nobili manovre per espellere gli impianti cinematografici, e trasformare questa vasta area in terreno edificabile. Una pianura di oro zecchino per la speculazione edilizia. Il tentativo speculativo, ripetutamente tentato, fortunatamente fallì. Quell'area produttiva che ospita una delle maggiori e qualificanti industrie (non inquinante fra l'altro) della capitale deve restare alla produzione dei mass media. Non si tratta, quindi, di smantellare Cinecittà. Anzi di salvarla prima che, quale un mastodonte preistorico, si estingua. Ed è forse questa la sottile intenzione di quanti lasciano Cinecittà sprofondare nella sua crisi che si è ulteriormente aggravata con la crisi della produzione cinematografica che in Italia si è ridotta di metà.

Ammesso che prima i nove teatri di posa venissero tutti utilizzati, e così non era già, in conseguenza della riduzione della produzione cinematografica, metà almeno produrranno solo ragnatele. Ma la situazione è ben più allarmante perché le nuove tecnologie hanno messo in crisi il teatro di posa: il perfezionamento delle pellicole è tale che produttori e registi preferiscono girare all'esterno ed utilizzare sempre meno i teatri di posa per ricostruire quegli « esterni » costosi che possono trovare agevolmente fuori. Mentre prima la pellicola aveva bisogno di una illuminazione che solo il teatro di posa garantiva, adesso data la perfezionata sensibilità del film, bastano poche lampade. Certo il teatro di posa non sparirà (Fellini ha girato a Cinecittà il suo *Città delle Donne*). Ma il teatro di posa serve oggi più alla TV che al cinema.

Cinecittà, per sfuggire al suo definitivo declino che vari interessi auspicano, deve ristrutturarsi. Anche il settore del cinema ha bisogno, al pa-

I contorti rapporti tra Stato e industria del cinema

ri di tante industrie, della riconversione. Che fare? Continuare ad infondere denaro pubblico a fondo perduto nella calcolata attesa che gli ottanta addetti — la cui età media è sui 50 anni — ai teatri di posa tolgano naturalmente il disturbo? Dei 56 ettari di Cinecittà, 20 sono attrezzati e costruiti, e gli altri 36 ettari liberi. La RAI, a Roma, ha decine di sedi ricavate da edifici ad uso abitazioni malamente adattate. Occupa intere strade della capitale: via Teulada, viale Mazzini, via Orazio, via Asiago, via Castellazzo che costituiscono tanti « feudi » sui quali dominano i baroni della RAI-TV spesso in guerra, come nei tempi medievali, fra loro. Prima della lottizzazione dei servizi c'è stata la distribuzione ai baroni dei « castelli ». Inoltre, anche nel massimo di correttezza amministrativa, la dispersione in tante sedi comporta dei costi enormi che non sono un esempio di buona amministrazione del denaro (pubblico).

Allora, perché non creare, gradualmente, a fianco di Cinecittà nei 36 ettari liberi una Tivucittà accentrando tutti i settori operativi della RAI-TV oggi sparsi in un arcipelago sicuramente molto oneroso? In cambio delle aree cedute da Cinecittà, la RAI-TV potrebbe assumersi l'onere dei nove teatri di posa da mantenere in parte offrendoli quale servizio pubblico all'industria cinematografica, e in parte adattandoli a studi televisivi. Con quasi 12.000 dipendenti, l'assunzione degli 80 tecnici dei teatri di posa di Cinecittà di alta qualificazione professionale, non dovrebbe sconvolgere il bilancio di viale Mazzini. E si libererebbe un patrimonio immobiliare calcolabile in cifre con dieci zeri. La RAI-TV non uscirebbe dal settore cinema ma vi entrerebbe dalla porta giusta: non quale finanziaria, ma quale servizio pubblico. Il cinema non ha bisogno (solo) di denaro, ma di incentivi per incoraggiare e aiutare nuovi talenti e nuove energie. E lo Stato può, deve, intervenire direttamente con una struttura che è già pubblica — l'Ente Cinema — e indirettamente offrendo una struttura tecnico-organizzativa, finanziaria pure, sempre pubblica che è la RAI-TV.

I. A.

Vertiginosa diminuzione delle nascite

Procreare è un lusso borghese?

di Giuseppina Ciuffreda

Dall'analisi dei rapporti presentati in questi ultimi anni da diverse organizzazioni internazionali che si occupano a vari livelli dello sviluppo della popolazione nel mondo emerge che la fertilità è in generale declino.

E' un dato che si accompagna a quello della crescita delle concentrazioni urbane, che tende a creare megalopoli nel Terzo Mondo e a sviluppare le città medie nei paesi più sviluppati.

L'Italia si inserisce pienamente dentro questo processo, cominciato in Europa nella seconda metà del '900. Nonostante che il tasso di fecondità fosse inferiore a quelli dell'Inghilterra e della Germania, è solo dopo la seconda guerra mondiale che la tendenza si delinea nettamente. Salvo una ripresa verificatasi intorno agli anni sessanta, la natalità in Italia decresce sistematicamente. Nel '78 i bambini nati vivi sono 713 mila contro una media annua di 967 mila del decennio 1961-70.

Tra gli elementi che concorrono a determinare l'abbassamento della natalità mi sembrano importanti due aspetti: il cambiamento del modello familiare e le modifiche intervenute rispetto al ruolo della donna. Il cambiamento del modello familiare comincia in Italia, come negli altri paesi occidentali, con l'inurbamento di grandi masse che abbandonano la campagna. Tra il 1955 e il 1970 si determinano in Italia 25 milioni di cambiamenti di residenza che provocano lo spopolamento dei Comuni con popolazione inferiore a 20.000 abitanti. Rispetto al modello familiare contadino allargato comincia a prevalere il modello industriale-urbano. I figli non sono più « ricchezza », forza lavoro per i campi, ma carico economico rilevante, investimento a lunga scadenza. L'unità familiare perde le caratteristiche produttive della famiglia contadina allargata per diventare prevalentemente unità di consumo. Lo standard medio di vita aumenta progres-

sivamente legato all'incremento della scolarizzazione e al livello di vita cittadino.

Si afferma quindi un modello di vita unifamiliare con livelli di consumo (la casa di proprietà, la seconda casa, la macchina, gli elettrodomestici, ecc.) che tendono ad elevarsi costantemente. La scarsa disponibilità di servizi sociali scarica sulle famiglie il peso dell'educazione dei figli quando ormai si è sviluppata un'estensione del concetto di educazione. Secondo le nuove pedagogie non è necessaria soltanto la scuola, ma un certo tipo di scuola (aumento degli istituti privati a pagamento), lo studio delle lingue, lo sviluppo del corpo, le attività creative (musica, pittura, ecc.). La mancanza delle strutture sociali elementari (asili, scuole materne, palestre, centri sociali) e l'aumento generale dello standard di vita, concorrono a determinare l'orientamento della famiglia ristretta. La « normalità » diventa la famiglia con uno o due figli.

L'altro elemento che rafforza questa tendenza è il cambiamento del ruolo della donna determinato da diversi fattori interagenti, l'ingresso nel mondo del lavoro esterno alla casa e l'aumento della scolarità femminile in primo luogo. Nel '67 frequentano la scuola dell'obbligo il 94,5 dei maschi e il 90,8 delle femmine. Nel '76 il tasso di scolarizzazione diventa per entrambi del 98 per cento. Nella fascia di età corrispondente alla scuola superiore nel '67 andavano a scuola il '41 per cento dei ragazzi e il 30 per cento delle ragazze. Nel '76 sono il 50 per cento le donne e il 57 gli uomini. Cambia anche l'indirizzo scolastico con un aumento dell'accesso ai corsi frequentati negli anni sessanta quasi esclusivamente dai maschi. A questo incremento della scolarità corrisponde un aumento dell'occupazione femminile. Dal 1972 l'occupazione femminile registra un incremento di 1.415.000 unità, che solo in parte può essere attribuito al cambiamento dei sistemi di rilevazione statistici.

Se si vedono i dati correlati di diminuzione delle nascite e aumento della scolarità femminile vediamo che già nel '72 i figli unici rappresentavano il 55 per cento delle nascite da donne che avevano almeno la licenza media, il 37 per cento da donne con licenza elementare e il 19 per cento delle nascite da donne prive di titoli di studio. La conclusione evidente è che l'aumento del livello di istruzione fa assumere alla donna un comportamento limitativo delle nascite, legato anche a una maggiore facilità di possibilità lavorative.

Se questi sono elementi abbastanza oggettivi e generalizzabili c'è un terzo fattore che non va sottovalutato, ed è la maggiore coscienza presente in gran parte delle donne di un ruolo proprio sganciato dalla riproduzione e dalla cura dei figli e del marito. Le lotte che hanno sviluppato negli ultimi dieci anni in tutto l'occidente capitalistico migliaia di donne hanno diffuso un'immagine femminile più autonoma, e hanno stimolato tra le donne la ricerca di una identità che è più intrecciata con l'attività lavorativa e con la ricerca culturale.

Se il declino della fecondità sta creando dei problemi alle società occidentali non è però pensabile un intervento dello Stato che miri ad incoraggiare la ripresa delle nascite, che non tenga conto di questo nuovo ruolo femminile, non subordinato alle esigenze familiari. La maternità deve essere una libera scelta. Se qualcosa deve cambiare è piuttosto la struttura sociale, nel senso di una socializzazione della maternità e la mentalità collettiva che deve essere capace di accogliere il cambiamento del ruolo femminile.

■

Roma.
Una manifestazione
antiabortista
a Palazzo Madama

Prova di forza sull'aborto

di Maurizio Di Giacomo

Il prossimo 14 ottobre la Corte Costituzionale farà sapere se la legge n. 194/1978, che prevede la tutela della maternità e l'aborto assistito dallo Stato, è costituzionale o meno.

Nel frattempo, da parte cattolica, si stanno moltiplicando le pressioni per giungere alla cancellazione totale o parziale di questa legge che si ripromette, tra l'altro, di far uscire l'aborto dalla sua precedente pratica clandestina.

Il 30 agosto parlando a L'Aquila papa Wojtyla ha auspicato il « superamento » della legge in questione. Pochi giorni appresso il segretario nazionale della Dc, Flaminio Piccoli, ha annunciato che i componenti del suo partito erano liberi in coscienza se appoggiare o meno il referendum popolare proposto dal « Movimento per la Vita ». Quest'ultima associazione sta procedendo a ritmo serrato, con raccolte pubbliche al termine delle messe o all'ombra della statua pellegrinante della Madonna di Fatima, a raggiungere le 500.000 firme necessarie per arrivare a un referendum nella prossima primavera.

Il Movimento per la Vita, capeggiato dal democristiano on. Giuseppe Casini, notoriamente intimo del cardinale fiorentino Giovanni Benelli, propone a chi firma due tipi di quesiti. Intendono essi cancellare del tutto la legge 194 o invece sono favorevoli a mantenere l'aborto purché terapeutico, secondo i limiti della sentenza 25/1975 della Corte Costituzionale? Quell'atto stabilì che la donna poteva abortire, senza finire in galera, quando il medico accertava che la gravidanza rappresentava un rischio per la sua vita. L'indicazione per l'aborto terapeutico nasce dalla constatazione che anche molti tra i cattolici moderati ben vedono questa soluzione essendo coscienti che la piaga dell'aborto non si può rimuovere nascondendola al pianerottolo di sotto della clandestinità.

Insieme a queste proposte di abrogazione il Movimento per la Vita ha annunciato misure di sostegno alle donne che non se la sentano di tenere il figlio indesiderato e prevede la « pillola » pure per le minorenni. Con questa misura si conferma, sia pure indirettamente, che i metodi naturali di controllo delle nascite, sia il vecchio e screditato Ogino-Knaus o il « nuovo » metodo Billings, non riscuotono ampia fiducia nemmeno nell'area cattolica.

Rispetto all'iniziativa del Movimento per la Vita va segnalato il comportamento assai cauto dei vescovi italiani, tranne alcune eccezioni come mons. Fagiolo di Chieti e mons. Lambruschini di Perugia. Agli inizi di agosto lo stesso presidente dei vescovi italiani, il cardinale Anastasio Ballestrero di Torino, ricordava che questi referendum nascevano da un'iniziativa eminentemente animata da laici. « Tale autonomia dei laici — egli avvertiva — nell'assumere iniziative sociali e politiche come le presenti, vuole essere non solo rispettata ma animata dalla sollecitudine pastorale dei vescovi nei modi ritenuti opportuni, secondo la varietà delle situazioni locali, sempre salvaguardando l'autonomia di cui sopra e perciò senza assumere la gestione diretta dell'iniziativa stessa che deve rimanere laicale anche negli interessi della sua riuscita ».

Tale distacco nasce dall'esperienza vissuta (e ancora bruciante) col referendum sull'abrogazione del divorzio del 12 maggio 1974 conclusosi con una chiara sconfitta delle istanze ecclesiastiche. D'altra parte questo lanciarsi nel referendum sull'aborto espone l'area cattolica a forti inquinamenti. Infatti, in questo stesso periodo, si è molto dato da fare « Alleanza per la Vita ». Essa ha accusato di « evidente immoralità » le proposte del « Movimento per la Vita ». Senonché da dietro « Alleanza per la Vita » emana un odore assai sgradevole. Tale sigla, infatti, è una diramazione di « Alleanza Cattolica » organizzazione di ultraconservatori riuniti in cellule semiclandestine dette « croci ».

I loro dirigenti Giovanni Cantoni e Roberto De Mattei sono nella lista dei « clienti amici » a Padova del libraio bombarolo Franco Freda insieme all'ex agente del Sid Guido Giannettini. Giovanni Cantoni, in più, nel marzo 1979 tenne a Milano una conferenza dove, su stretto invito, assistettero i dirigenti del Movimento Sociale Italiano di mezz'Italia con tanto di servizio d'ordine curato da ex aderenti al gruppo neo-nazista La Fenice.

In ogni caso per l'area cattolica questa prova di forza sull'aborto rischia di lasciare dietro di sé pesanti conseguenze. Anche perché un eventuale referendum abrogativo della legge 194 si annuncia tutt'altro che roseo. Nel febbraio scorso il prof. Lanzetti esaminando un'indagine dell'Università Cattolica di Milano fra 939 famiglie pugliesi praticanti, avvertiva « sarebbe stato sufficiente — nell'ambito di quel campione ndr. — il favore di un quinto degli abortisti di 1° tipo (aborto quando la donna è in pericolo) in aggiunta a quelli di 2° tipo (aborto in ogni caso) per permettere a questi ultimi di raggiungere la maggioranza ». ■

LA COMUNE DI PARIGI
rapporto intellettuali, masse e potere

sala Farini - 15 marzo - 2 aprile 1980
4 GIORNATE DI STUDIO A TERNI

Dibattito sul socialismo (2)

Con questo numero completiamo la pubblicazione di alcuni degli interventi più interessanti al Seminario di Terni sulla Comune di Parigi. In essi sono messe in rapporto la storia e la politica della Comune e la storia e la politica del movimento operaio fino ad oggi. Gli studi recenti e le vicende politiche contemporanee offrono un nuovo terreno di riflessione sulle lotte di emancipazione delle classi subalterne, delle quali la Comune resta un simbolo, ma anche una anticipazione di problemi tuttora aperti, sui quali occorrerà proseguire a riflettere.

Differenti interpretazioni della Comune di Parigi

di Carlo Vallauri

● *Dall'esperienza della Comune possono derivare, nello stesso filone che si richiama al socialismo, interpretazioni contrapposte. Da un lato infatti si richiama la lettura che ne ha dato Marx: rottura della macchina dello Stato, dello Stato come apparato, e creazione di nuovi organismi di base proletaria intesi come autogoverno dei produttori. Non più la rivoluzione come insurrezione nelle strade quale era nella tradizione quarantottesca ma « iniziativa » storica — come ha detto Luporini —, capacità di assumere misure concrete che tendano a legare al movimento operaio i piccoli commercianti, i piccoli artigiani. Ed è singolare come Lenin, pur avendo guardato con tanta attenzione a questo filone, quando, dopo aver scritto* Stato e rivoluzione, *è alle prese con i problemi reali, dimentichi il momento dell'utopia dello Stato « smontato » per preferire lo Stato-potere.*

Dall'altro lato si tende a mettere in guardia dagli « eccessi » della Comune, tali da indurre le altre classi sociali a ristabilire una santa alleanza contro il proletariato. Da qui l'esigenza spesso sottolineata di guardare ai fatti, di non illudersi che l'« espropriazione » possa essere cosa da poco, perché certo facile è decretare, più difficile ottenere che la società continui a svolgersi e svilupparsi, più difficile cioè ottenere il consenso, come a suo tempo aveva ammonito Cuoco parlando della rivoluzione partenopea del 1799.

La Comune di Parigi — pur nella sua brevità — rappresenta il momento più alto del giacobinismo rosso e proletario, e come il giacobinismo borghese si era risolto nel governo autoritario, è tutta da dimostrare la possibilità di protrarre un'esperienza di tipo comunardo. Ecco allora che oggi storicamente non vanno visti gli effetti « leggendari » — la notte del capitalismo illuminata dagli incendi di una speranza contrapposta — bensì occorre ricollocare il processo politico del 1870-71 *nell'alveo suo proprio, con la chiara distinzione degli antagonismi di classe, e quindi delle responsabilità.*

D'altronde anche la lettura dell'oggi appare fuor-

DIBATTITO SUL SOCIALISMO (2)

viare se si assume come metro quello della « rivoluzione » facile, come ha fatto Althusser al seminario di Terni quando addirittura ha sostenuto che « la congiuntura politica non è mai stata, in tutta la storia del movimento operaio, così favorevole alla rivoluzione ».

La « paralisi » delle forze militari delle grandi potenze impedisce la guerra calda ma già di per sé l'armamento — con tutto ciò che ne consegue sul piano economico — implica al contrario una repressione strisciante, di cui anche gli Stati democratici non possono non risentire. E il fatto che i due maggiori partiti operai dell'occidente capitalistico siano nell'impasse non è — come afferma Althusser — la prova che vi sia « spazio libero per la rivoluzione ». Al contrario dimostra quanto sia difficile perseguire sia la strada « rivoluzionaria » sia la strada « riformista ».

Quindi la lezione da trarre riguarda se mai il problema di come utilizzare un potenziale di trasformazione, come non disperderlo (donde l'interesse per gli accostamenti che sono stati fatti con il Cile). Puntuale allora appare la citazione che Luporini fa del brano marxiano nel quale si sottolinea come la classe operaia non abbia ideali da realizzare quanto piuttosto abbia da liberare gli elementi della nuova società di cui è gravida la società borghese.

L'emancipazione, o meglio l'autoemancipazione del proletariato, non avviene seguendo schemi precostituiti bensì grazie alla capacità creativa e operativa della classe operaia. Nel rifiuto marxiano di « ideali » da realizzare v'è una lezione di realismo che non sempre è apprezzata da coloro che pure dichiarano di rifarsi a Marx. Anzi troppo spesso a schemi « ideali » si subordina il divenire stesso della realtà: da qui è nato il feticismo dei miti, il rinsecchimento del marxismo a « ideologia », la conseguente accusa ad esso rivolta di essere « fuori dei tempi ».

L'incontro ternano è servito a confrontare le interpretazioni, a riaccostare ai testi: liberazione dai dogmi vuol dire saper leggere la storia in ciò che essa è stata, non in quello che noi talvolta vorremmo essa dimostrasse. Lo sforzo della storiografia, del pensiero politico italiano contemporaneo, come è risultato dalla relazione Vacca — che siamo spiacenti di non poter ancora pubblicare — offre elementi non solo per la lettura ma anche per l'agire concreto, a conferma di quanto siano vicine teoria e prassi •

C. V.

Gli operai della Comune

di Mario Ronchi

La Comune di Parigi è stata un fatto storico complesso e, anche, contraddittorio. Spesso, la storiografia ha isolato l'una o l'altra delle sue componenti, non cogliendo il « senso » più profondo, la direzione, di quella esperienza rivoluzionaria. Così, è anche stato possibile — talvolta, per finalità politiche precise — far rientrare nella « categoria dei miti » le componenti ignorate e/o rifiutate.

Già nel 1930 — per esempio — lo storico americano Edward Mason affermava che il « mito » della Comune *« ha la sua origine nell'interpretazione socialista e comunista della rivoluzione formulata da Marx e abbellita dai suoi discepoli »*, concludendo che *« la leggenda ha vita più lunga del fatto storico »*.

* * *

Certo, a Parigi, nel 1871, *« l'aspirazione a un socialismo nuovo, il socialismo scientifico, è intravista soltanto da alcune personalità già collegate con Marx, che si differenziano dalle vecchie correnti proudhoniane e blanquiste »*. Occorre individuare, nella loro specificità, tutte le aspirazioni dei Comunardi — federalismo e centralismo; democrazia diretta e sovranità del Consiglio generale; gestione da parte della Comune-Stato o direttamente da parte della massa dei lavoratori; « nazionalismo » e internazionalismo — coesistenti (anche contraddittoriamente, appunto) non soltanto nel *« mondo dei Comunardi »*, ma molto spesso nella *« testa di ciascun Comunardo »* (1).

Constatando che tanto più si sale nella « gerarchìa dei poteri » della Comune, tanto più cresce la proporzione di elementi piccolo-borghesi (artigiani, bottegai, intellettuali, ecc., che sono 75, di contro a 25 « operai », nel Consiglio generale) e che nella Comune troviamo anche numerosi elementi « declassati », alcuni storici hanno interpretato quella esperienza rivoluzionaria

appunto come una insurrezione piccolo-borghese, come « *l'ultima rivoluzione del* XIX *secolo, punta estrema e finale dell'epica rivoluzionaria francese del* XIX *secolo, crepuscolo e non aurora* » (2), sottovalutando, fra l'altro, il fatto che l'azione dei Comunardi si orientò, fondamentalmente, verso una socializzazione dei mezzi di produzione (autogestione delle imprese da parte dei lavoratori) e verso l'abolizione dello sfruttamento operaio.

* * *

Le ricerche più recenti condotte negli archivi (in particolare da Jacques Rougerie) hanno peraltro documentato il carattere operaio, proletario, della Comune.

E', questa, una acquisizione importante, e non soltanto sotto il profilo « sociologico ».
Se, però, la Comune fu segnata da una forte, determinante presenza operaia, proletaria, è utile vedere chi erano gli « operai », i « proletari », della Comune.

L'operaio insorto nel 1848 è l'operaio dei vecchi mestieri, l' « operaio artigiano »: come nel 1830, come nel 1789; la Parigi operaia e rivoluzionaria del 1848 è ancora la Parigi del faubourg Saint-Antoine. Il cambiamento avviene sotto il Secondo Impero di Napolene III. E, nel 1871, l'« operaio », il « proletario », l'insorto della Comune sarà quello del sobborgo industriale di Belleville.

Notiamo, intanto, che le categorie più rappresentate fra gli insorti della Comune sono quelle degli operai metalmeccanici, degli edili, dei « giornalieri » (questi ultimi impiegati in prevalenza, appunto, nelle industrie metalmeccaniche e nell'edilizia). E metalmeccanici, edili, « giornalieri » sono rappresentati in una misura circa 4 volte superiore che nel dicembre 1851 (come risulta dal confronto fra gli arrestati e i deportati dopo il colpo di Stato di Napoleone III e le vittime della repressione versagliese): rispettivamente l'11,9 per cento, il 15,7 per cento e il 14,9 per cento nel 1871 e il 6,7 per cento, il 6,1 per cento e il 5 per cento nel 1851. E' un aumento che, certo, in gran parte deriva dal rapido sviluppo assunto a Parigi, durante il Secondo Impero, dalle industrie « nuove » e dal processo di inurbament.o Ma è da sottolineare che i mestieri « nuovi » sono *più* rappresentati fra gli insorti, fra i Comunardi del 1871, rispetto alla popolazione complessiva. La prevalenza dei « nuovi » mestieri è netta ed un significato particolare ha, in essa, il peso degli operai metalmeccanici, cioè dell'industria « volano » dello sviluppo moderno (8 per cento della popolazione complessiva, 12 per cento fra gli insorti e 12 per cento fra i deportati i metalmeccanici; 10 per cento, 17 per cento e 18 per cento gli edili; 20 per cento, 14 per cento e 15 per cento i « giornalieri »): metalmeccanici, edili, « giornalieri » costituiscono complessivamente, nel 1871, il 38 per cento della popolazione parigina, il 43 per cento degli insorti, il 45 per cento dei deportati (3).

E tuttavia, anche gli operai delle industrie tradizionali — quelle che ancora prevalevano largamente intorno al 1850: abbigliamento e calzature, artigianato in genere, « articoli di Parigi », ecc. — hanno nella Comune un rilievo più che consistente, soprattutto a livello direttivo. Nella *Guardia nazionale*, per esempio, gli ufficiali e i sottufficiali sono per il 31,9 per cento tipografi, per il 19,2 operai dell'industria del legno, per il 16,9 operai metalmeccanici, per il 7,3 per cento edili, per il 36,8 per cento impiegati e per il 23,3 per cento piccoli commercianti.

* * *

La contrapposizione fra « mestieri nuovi » e « mestieri tradizionali » non riflette, d'altra parte, con esattezza la distinzione che potremmo essere portati ad istituire fra « nuovo operaio » e « vecchio operaio ».

Nei mestieri « tradizionali » predominavano ancora, nel 1871 a Parigi, strutture tipiche della piccola industria artigiana. Ma già c'erano grandi industrie, per esempio di confezioni e calzaturiere (come la Godillot), che facevano una concorrenza « spietata » alle industrie di tipo artigianale (talvolta anche utilizzandole in funzione sussidiaria, comunque modificandone radicalmente la condizione). Qui è proprio un degli effetti più rilevanti della « rivoluzione industriale » durante il Secondo Impero. Sempre di più, l'operaio della piccola impresa era minacciato anche dai « giganti emergenti », rischiava di perdere da un giorno all'altro il lavoro, oltre ad essere sfruttato direttamente dal proprio « padrone ».

E i « nuovi » mestieri — impetuosamemente sviluppatisi fra il 1850 e il 1870 — non erano, necessariamente, di tipo moderno.

L'edilizia, in particolare, aveva fondamentalmente conservato le sue tradizionali strutture corporative, nonostante il notevolissimo afflusso nelle file di « giornalieri », manovali non qualificati arrivati in massa dalle province.

Anche nell'industria metalmeccanica prevaleva uno « stile di lavoro » per molti aspetti ancorato al passato. Le imprese, in genere, erano di dimensioni modeste: non mancavano, naturalmente, quelle assai grandi (che, come la Gouin a Batignolles o la Cail a Vaugirard, impiegavano anche dai 1.000 ai 3.000 operai e costruivano ponti di ferro, locomotive, ecc.), ma la maggior parte occupava dai 10 ai 50 operai.

L'operaio metalmeccanico parigino, nel 1871, aveva caratteristiche ben precise e conservava tratti dell'epoca precedente. E' descritto concordemente come una « testa calda »: in sostanza, era portato a rifiutare la rigida disciplina imposta dalla grande industria e cercava di non restare a lungo nei grandi stabilimenti, preferendo fabbriche più piccole senza sorveglianti o con sorveglianti meno esosi. Adattarsi al « nuovo stile di lavoro » gli riusciva penoso, difficile: spesso non rispettava gli orari; spesso si « assentava »; spesso si ubriacava; spesso scioperava e si « sindacalizzava », anche. Nel 1871, gli operai metalmeccanici di Parigi insorsero perciò più « volentieri » e più prontamente di altre categorie.

* * *

Le ricerche sugli arrestati e i deportati della Comune ci hanno anche fatto conoscere, con sufficiente precisione, dati relativi all'età e alla provenienza degli insorti, che è utile richiamare sinteticamente.

Fra i Comunardi arrestati dopo il massacro di maggio, un po' meno dell'11 per cento aveva dai 16 ai 20 anni, il 55 per cento dai 20 ai 40, il 32 per cento dai 40 ai 60 anni: la maggior parte, cioè, aveva potuto vedere, o partecipare direttamente, ai moti del 1848 e/o del 1851.

Tre quarti degli arrestati erano immigrati dalle province nella capitale: ciò è in evidente relazione con il fenomeno dell'inurbamento conseguente alla « rivoluzione industriale »; tuttavia, rispetto al 1848 e al 1851, il rapporto immigrati-parigini « puri », fra gli insorti, è equilibrato e, nel 1871, gli immigrati sono rappresentati proporzionalmente alla loro presenza nella città e non in misura notevolmente superiore (come, per esempio, nel 1851).

* * *

Anche in base a questi elementi, possiamo considerare la Comune di Parigi come un « fatto » di transizione storica. Gli insorti, i Comunardi, furono « massa » e nelle loro file troviamo, perciò, elementi di « passato prossimo » e di « prossimo futuro »: in questo senso, possiamo considerare la Comune, al tempo stesso, come un « crepuscolo » e come una « aurora », cioè in tutta la sua complessità, al di fuori di schemi ideologici.

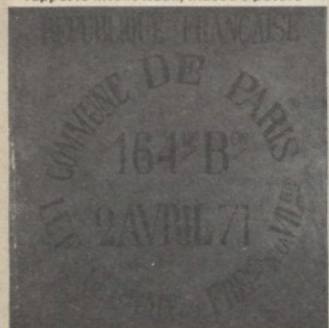
■

---

(1) Cfr. Jean Bruhat, *Interpretazioni della Comune*, in *Rinascita - Il Contemporaneo*, 26 marzo 1971.

(2) Cfr. Jacques Rougerie, *Procès des Communards*, Parigi, Julliard (Collection Archives), 1964, pag. 258.

(3) Cfr. J. Rougerie, *op. cit.*, pag. 129.

LA COMUNE DI PARIGI
rapporto intellettuali, masse e potere

sala Farini - 15 marzo - 2 aprile 1980
4 GIORNATE DI STUDIO A TERNI

DIBATTITO SUL SOCIALISMO (2)

RÉPUBLIQUE FRANÇAISE

N° 342 — LIBERTÉ — ÉGALITÉ — FRATERNITÉ — N° 312

COMMUNE DE PARIS

APPEL
AUX OUVRIÈRES

Le Comité central de l'Union des femmes pour la défense de Paris et les soins aux blessés, chargé par la Commission de Travail et d'Échange de la Commune, de l'organisation du travail des femmes à Paris, de la constitution des chambres syndicales et fédérales des travailleuses unies,

Vu l'identité des chambres syndicales et fédérales des travailleurs, du groupement des ouvrières en sections de métier formant des associations productives libres, fédérées entre elles,

En conséquence, invite toutes les ouvrières à se réunir, aujourd'hui mercredi 17 mai, à la Bourse, à 7 heures du soir, afin de nommer des déléguées de chaque corporation pour constituer les chambres syndicales qui, à leur tour, enverront chacune deux déléguées pour la formation de la chambre fédérale des travailleuses.

Pour tous les renseignements, s'adresser au *Comité de l'Union des femmes*, institué et fonctionnant dans tous les arrondissements.

Siége du *Comité central de l'Union* : rue du Faubourg-Saint-Martin, à la Mairie du X° arrondissement.

Vu et approuvé :
Le Délégué au département du Travail et de l'Echange,
Léo FRANKEL.

La Commission exécutive du Comité central.
Nathalie LE MEL.
Aline JACQUIER.
LELOUP.
Blanche LEFEVRE.
COLLIN.
JARRY.
Élisabeth DMITRIEFF.

IMPRIMERIE NATIONALE. — Mai 1871.

Riflessioni sul rapporto fra la Comune di Parigi e la Unitad Popular del Cile

di Luis Razeto Migliaro

Tra la Comune di Parigi e il governo di Unidad Popular in Cile intercorrono nessi storici e problematici che rendono utile considerare l'esperimento cileno in un seminario sulla Comune in cui si dibatte attorno al rapporto fra intellettuali, masse e potere.

Il *nesso storico* fra i due processi, così lontani tra di loro nel tempo e nello spazio, è da individuare in una certa continuità della tradizione politica rivoluzionaria del movimento operaio dalle prime manifestazioni dell'Ottocento alle recentissime degli anni Settanta; di fatto la Unidad Polupar poteva richiamarsi, e lo faceva nelle proprie elaborazioni teoriche e culturali, alla Comune come a un suo legittimo antecedente storico. (Tra le altre manifestazioni è da ricordare che nel 1972-73 il Departamento di Teatro dell'Università del Cile-Valparaiso preparava l'opera di Brecht « I giorni della Comune », la cui presentazione fu poi impedita dal golpe).

Il *nesso teorico* e problematico fra le due vicende è da cogliere invece nel fatto che entrambe costituirono esperienze di potere politico delle classi subalterne, che dopo avere attuato determinati passi trasformativi furono sconfitte non congiunturalmente ma strategicamente, determinandosi conseguenze negative di portata storica per i gruppi che ne furono i protagonisti.

Che l'esperienza comunarda sia stata rievocata in Cile sotto la forma mitica che acquisì nell'elaborazione marxista — come ha messo giustamente in evidenza G. Martinet nella sua relazione — non toglie concretezza a questo rapporto dato che le esperienze storiche si fanno presenti nei processi e avvenimenti sempre nuovi e originali secondo la forma e con i contenuti in cui sono assunti dagli uomini e i gruppi sociali. Ma è da chiedersi se il « mito » cioè la rappresentazione ideologica e non scientifica dell'esperienza francese non abbia avuto conseguenze in quella cilena.

Martinet ha dimostrato nella relazione che « milioni di militanti del movimento operaio credono in una Comune immaginaria, che somiglia ben poco alla Comune reaíe », e che Marx insieme ad un'analisi lucida elaborò una leggenda tesa a « dare ai giovani partiti proletari delle immagini di battaglia, suscettibili di esaltare il loro ardore e la loro combattività. Da un lato la volontà di una cognizione obiettiva, dall'altro la costruzione di un sistema di rappresentazione e d'interpretazione utile all'azione ».

Ora, non pare possa esserci giustificazione a questo dualismo; proprio le sconfitte insegnano che utili all'azione sono in definitiva soltanto le analisi realistiche, la ricerca appassionata della verità dei processi. L'elaborazione ideologica del movimento operaio e socialista sulla Comune di Parigi esalta quelle che furono le possibilità rivoluzionarie, le potenzialità dei gruppi che s'innalzarono per la prima volta al potere, ma non ha approfondito sufficientemente la questione del risultato concreto di tale esperimento, la sconfitta subìta dai comunardi; la comprensione scientifica e la diffusione di massa delle ragioni di questa sconfitta sarebbero state tuttavia assai più utili all'azione che la costruzione di una gesta motivazionale. Aver tenuto presente gli errori, i massimalismi, l'utopismo dei comunardi avrebbe certamente aiutato i partiti cileni a evitare i propri errori, a fare una politica più realistica, a valutare meglio la potenza degli avversari ed i rapporti di forza nazionali e internazionali esistenti.

Questo è un primo insegnamento che si può trarre dal rapporto fra la Comune e la Unidad Popular: che il ruolo rivoluzionario della ricerca storica e scientifica coincide con la ricerca *incondizionata* della realtà dei processi, qualunque siano le conclusioni o risultati a cui si giunga. Se una differenza si vuole individuare fra l'intellettuale politicamente impegnato e lo scienziato « disinteressato », essa non sta nel contenuto teorico o nei risultati conoscitivi del loro lavoro, ma semmai nel fatto che il primo è più consapevole delle conseguenze negative, in sconfitte, in sofferenze per il popolo, in vite umane, degli errori teorici delle proprie analisi, e dovrebbe quindi essere maggiore la passione messa nell'evitarli e superarli.

Il riferimento al modo in cui il movimento operaio e socialista ha vissuto la Comune di Parigi ha un valore emblematico; quando Martinet dice che « nessun movimento rivoluzionario può sfuggire a tale dualismo », egli coglie un dato di fatto, e cioè che nella cultura del movimento operaio vi è sempre stata una duplice elaborazione teorica: l'ideologia e l'analisi scientifica. Quanto è successo con la Comune si ripresenta infatti intorno a processi come la rivoluzione russa, quella cinese, cubana, vietnamita, nicaraguense, e, come vedremo più oltre, è presente anche nelle idee che circolano sull'esperienza cilena.

Il dualismo tra ideologia e scienza nella tradizione marxista è manifestazione di una incapacità di superare organicamente all'interno del movimento stesso, nonostante i rinnovati sforzi, la scissione fra dirigenti e diretti e fra teoria e pratica, scissione che è caratteristica e sembra essere costitutiva della struttura della politica moderna fondata dai giacobini, e dallo Stato burocratico-rappresentativo.

In effetti, da un lato si propone una ideologia per le masse, per mobilitarle e immetterle nella lotta; dall'altro si elabora una scienza per la direzione tale da comprendere adeguatamente le possibilità di trasformazione offerte dalla situazione reale, e guidare con realismo e certezza il movimento. Si costruisce una organizzazione cementata ideologicamente e che si intende dirigere scientificamente; alla sua prassi disciplinata corrispondono due coscienze teoriche, o meglio, una coscienza contraddittoria.

Le conseguenze politiche e scientifiche di tale fatto sono rilevanti, come la stessa esperienza della Unidad Popular — non solo di questa ma in generale del movimento operaio mondiale — lo dimostra. La conseguenza politica più evidente è una *difficoltà di direzione delle masse,* la creazione delle premesse di una crisi di rappresentanza, in quanto le moltitudini, i grandi gruppi sociali subordinati che giungono a posizioni di potere e di governo possono non sentirsi rappresentati da una politica guidata dal realismo e da una ricognizione accorta dei reali rapporti di forza, che però non corrisponde alle attese e previsioni delle moltitudini ideologicamente mobilitate.

Questo si è di fatto verificato in Cile, dove la spinta rivoluzionaria e trasformatrice risvegliata nelle masse sulla base di una ideologia trionfalistica esercitò costantemente una pressione tendente a travalicare un programma di governo che non poteva non tener conto della situazione, dei rapporti di forza, delle potenzialità effettive di trasformazione che offriva la realtà politica, economica e internazionale data.

Insieme a queste conseguenze politiche sono da individuare anche le conseguenze teoriche, per il pensiero socialista stesso, del dualismo tra ideologia e scienza. Esso produce infatti una tendenza deteriore nel processo di conoscenza scientifica, una limitazione nello sviluppo della ricerca, che non riesce a stabilire le adeguate relazioni tra dati ed esperienza empirica da un lato ed elaborazioni concettuali e teoriche dall'altro. Proprio questa sembra essere una delle ragioni dell'attuale crisi del marxismo: la difficoltà di transitare normalmnte dalla teoria all'empiria, e da questa a quella, senza rotture. La scissione è in realtà presente attraverso tutta la storia del pensiero socialista in cui è identificabile una forte tensione fra una tendenza all'empirismo e al pragmatismo da un lato, e all'ideologismo e dottrinarismo dall'altro; ma il decorrere storico che introduce sempre novità e quindi complessità di dati ed informazioni comporta una sempre più evidente manifestazione del contrasto.

All'esistenza nel processo conoscitivo di un principio empirista accanto ad uno ideologista sono da collegare deficienze nell'unità e nella direzione del movimento popolare cileno: il giudizio e le previsioni sbagliate che si fecero sul ruolo delle forze armate nazionali nel processo politico e istituzionale, sul comportamento dei ceti medi nei confronti di una politica economica pur tesa a beneficiarli, la valutazione ottimistica sulla capacità dell'ordinamento statale democratico di resistere al conflitto sociale, sono certamente in rapporto con la non riuscita articolazione critica fra l'osservazione empirica e la teoria astratta, che indicavano divergenti direzioni di giudizio nessuna delle quali cogliendo la tendenza del processo reale.

Ciò che vogliamo in sintesi sottolineare è che il dualismo ideologia-scienza comporta una scissione all'interno della scienza medesima, questa volta fra teoria generale della storia e dello Stato e analisi politica concreta dei processi concreti.

Il problema che si pone è questo: è possibile passare dalla teoria generale alla conoscenza particolare, *conservando poi la teoria generale* come medio universale di conoscenza? Sottolineo « conservando la teoria generale », poiché certamente in ogni processo conoscitivo c'è un passaggio dall'astratto al concret, dalle ipotesi alla verifica empirica (come c'è anche un transito dall'ideologia alla scienza); ma il risultato è sempre — nella scienza — una modificazione sostanziale o un abbandono dei punti di partenza, un superamento della teoria astratta.

Si potrebbe arguire che questo problema è stato risolto proprio da Marx che dopo aver elaborato la teoria generale compie analisi particolari di notevole rigore e precisione; ma, non è significativo il fatto che egli, quando esamina ad esempio la lotta delle classi in Francia costruisce ed utilizza concetti come quelli di classe e di Stato che non sono omogenei, che sono diversi di quelli che con gli stessi termini aveva proposto ad un livello teorico più astratto? Il fenomeno è della esperienza quotidiana dei scienziati marxisti, che quando pensano la realtà concreta debbono continuamente prendere le distanze rispetto alle affermazioni che ritengono valide « teoricamente ».

E' da chiederci se la discontinuità che si può vedere nei partiti e negli intellettuali marxisti, fra un livello della teoria e un livello dell'analisi politica e dell'osservazione empirica possa essere superata mentre si continui ad affermare la validità di una teoria universale e di un metodo generale di conoscenza, ovvero se sia necessario invece procedere all'elaborazione di *teoria concreta,* di modo che la scienza della storia e della politica si dispieghi non già su due pieni, separando la teoria generale e le analisi politiche concrete, bensì su uno solo. Non già l'utilizzazione e *applicazione* di una teoria universale nelle analisi storico-politiche particolari, bensì analisi storico-politica concreta teoricamente svolta; teoria del particolare che si elabora e rielabora costantemente nell'esame dei processi e dei problemi sempre individuali e nuovi.

L'insegnamento delle esperienze storicamente significative, come la Comune o il caso cileno, opererebbe quindi al modo delle esperienze appunto, e cioè come fatti diversi irrepetibili che si tengono presenti nel loro significato e svolgimento particolare, e non nella forma astratta di leggi, norme o teorie generiche sulla trasformazione.

In questa ottica, per ricavare dalla esperienza cilena insegnamenti che possano essere efficacemente immessi nelle lotte che si svolgono in contesti diversi, occorrerebbe un suo riesame secondo un approccio nuovo. La vicenda cilena ha dato luogo infatti ad una assai estesa bibliografia nella quale sono esaminati anche i problemi del rapporto intellettuali, masse e potere. L'esame di tale bibliografia rivela però che i contributi scientificamente rilevanti per la comprensione di questa problematica sono scarsi; ciò poiché la maggior parte degli studi sul caso cileno sono stati condotti a partire da assunzioni ideologiche o da teorie generali in cerca di verificazione, come se il processo potesse essere compreso e spiegato con le stesse concezioni ideologiche e politiche con le quali furono organizzati i movimenti che lo realizzarono. Ciò ha dato luogo a critiche ed autocritiche, a proposte strumentali alle diverse prospettive politiche, di contenuto conoscitivo poco rigoroso. Forse è utile concludere con una premessa: che il vero problema da indagare sul Cile non è quello della sconfitta del movimento popolare e di una « via democratica al socialismo », ma quello del nesso fra questa e la crisi e caduta dello Stato democratico, cioè la sconfitta contemporanea dei partiti avversari; e la sostituzione di un'intera classe politica da parte di un'altra la cui esistenza non era stata neppure avvertita.

■

LA COMUNE DI PARIGI
rapporto intellettuali, masse e potere

sala Farini - 15 marzo - 2 aprile 1980
4 GIORNATE DI STUDIO A TERNI

DIBATTITO SUL SOCIALISMO (2)

N° 267 RÉPUBLIQUE FRANÇAISE N° 267
LIBERTÉ — ÉGALITÉ — FRATERNITÉ

COMMUNE DE PARIS

ENSEIGNEMENT PROFESSIONNEL

Une première École professionnelle sera prochainement ouverte dans le local précédemment occupé par les jésuites, rue Lhomond, n° 18, V° arrondissement.

Les enfants âgés d'environ douze ans et au-dessus, quel que soit l'arrondissement qu'ils habitent, y seront admis pour compléter l'instruction qu'ils ont reçue dans les écoles primaires, et pour y faire, en même temps, l'apprentissage d'une profession.

Les parents sont donc priés de faire inscrire leurs enfants à la mairie du Panthéon (V° arrondissement), en désignant le métier que chacun de ces enfants désire apprendre.

Les ouvriers au-dessus de quarante ans qui voudraient se présenter comme maîtres d'apprentissage devront aussi se faire inscrire à cette mairie, en indiquant leur profession.

Nous faisons appel, en même temps, aux professeurs de langues vivantes, de sciences, de dessin et d'histoire, qui désirent nous prêter leur concours pour cet enseignement nouveau.

Les Membres de la Commission pour l'organisation de l'enseignement,

Paris, le 6 mai 1871.

EUG. ANDRÉ, E. DACOSTA, J. MANIER, RAMA, E. SANGLIER.

Approuvé par le Délégué à l'enseignement,
ED. VAILLANT.

IMPRIMERIE NATIONALE. — Mai 1871.

«Il passaggio del socialismo dalla rivoluzione alla via democratica»

di Giuseppe Tamburrano

... il socialismo è stato espunto dal programma di tutte le componenti di quello che fu il movimento operaio; sulla via democratica in Occidente si sta ritrovando unito quasi tutto quello che fu il movimento operaio, e cioè partiti socialdemocratici, socialisti ed eurocomunisti...

Possiamo studiare la Comune di Parigi come un fatto storico e certamente — come ha fatto Martinet nella sua relazione — potremo riscontrare gli elementi mitologici nella interpretazione di Marx. Ma — mito o realtà — l'analisi di Marx è importante per farci capire che cosa egli intendeva per rivoluzione e per dittatura del proletariato.

Marx vive e lavora in un'Europa in cui era difficile, se non impossibile, immaginare un'ascesa pacifica e legalitaria del proletariato, una rivoluzione socialista democratica.

Ma Marx non era un dogmatico, ed era sempre pronto a rivedere i suoi giudizi. La Comune a Marx appare — sia pure come leggenda — un modello di dittatura del proletariato. La Comune stabilì che tutte le cariche elettive erano revocabili da parte degli elettori, creò una milizia operaia al posto dell'esercito permanente, pose la polizia sotto il controllo della Comune, aprì accessi gratuiti all'istruzione rendendola indipendente dallo Stato e dalla Chiesa, equiparò gli stipendi alle paghe operaie, socializzò la produzione, anche se non espropriò tutti i proprietari. Nonostante la situazione eccezionale e l'assedio dell'esercito di Thiers, la Comune indisse libere elezioni con la partecipazione di tutti i cittadini. A proposito di alcune restrizioni adottate dalla Comune, Marx esclamò (ne « La Guerra civile in Francia »): « Come avrebbe potuto la Comune non tradire ignobilmente la sua missione se avesse osservato tutte le forme convenienti del liberalismo, come in tempi di perfetta pace? ». Era dunque questo il modello di dittatura di Marx con l'aggiunta delle « forme convenienti del liberalismo » nel caso in cui il socialismo non fosse costretto ad affrontare la guerra guerreggiata.

Dunque Marx pensa che la vittoria del proletariato possa essere assicurata solo dalla rivoluzione. Ma si ha l'impressione che la sua convinzione sia limitata alla Francia ed ai paesi dove non esiste alcuna forma di democrazia e di liberalismo, tanto è vero che ammette la possibilità di costruire il socialismo nella democrazia per l'Inghilterra e per gli Stati Uniti. La riprova di questa tesi ci viene offerta da Marx e da Engels. Nella prefazione al « Manifesto » scritta nel 1872 Marx ed Engels osservano che a 25 anni di distanza dalla prima edizione molte cose sono cambiate, anche se i princìpi generali restavano validi, e pertanto essi andavano adattati alle nuove condizioni storiche: « non si dia troppo peso — scrivono — alle proposte rivoluzionarie che si leggono in fine al capitolo 2°. Oggi quel passo potrebbe essere diverso sotto vari rapporti ». Engels, che è sopravvissuto a Marx, nell'Introduzione alla « Lotta di classe in Francia » scrisse: « Oggi abbiamo una grande armata internazionale di socialisti incessantemente progrediente, ogni giorno aumentante di numero, organizzazione, disciplina, vedute e coscienza della vittoria. Ebbene questa potente armata del proletariato che non solo non ha raggiunto lo scopo, ma di tanto è lontana dall'ottenere con un gran colpo la vittoria, cerca con una lotta dura e ostinata di occupare lentamente le posizioni ad una ad una; prova, una volta per tutte, come fosse impossibile nel 1848 conquistare la forma sociale con un semplice colpo di mano. E' passato il tempo dei colpi di mano, delle rivoluzioni condotte da piccole minoranze coscienti alla testa di masse incoscienti. Dove si trat-

ta della completa trasformazione dell'organismo sociale, è necessario avere con sé le masse, già conscie di che si tratti e del perché del loro concorso. Questo è ciò che la storia degli ultimi cinquanta anni ha insegnato ».

E così quasi venticinque anni dopo le giornate della Comune Engels rivede le tesi rivoluzionarie di Marx che erano sembrate incarnarsi negli insorti della capitale francese. Bisogna tuttavia precisare che nell'opera di Marx e di Engels, se vi sono comprensibili ondeggiamenti e contraddizioni tra via rivoluzionaria e democratica al socialismo, è costante l'idea generale che essi hanno del socialismo, come comunità di liberi ed uguali in cui l'individuo, tutti gli individui, si realizzino pienamente nelle loro libertà grazie alla estinzione dello Stato, cioè dell'organismo che opprime la società e gli individui ed in particolare i lavoratori salariati. Nel « Manifesto » è contenuta la celebre definizione del socialismo come nuovo ordinamento nel quale la libertà di ciascuno è la condizione della libertà di tutti: una definizione nella quale la libertà di ciascuno, cioè la libertà dell'individuo, di tutti gli individui, appare il presupposto ed il centro della liberazione collettiva. Questa concezione del socialismo come « fiberalismo integrale », per riprendere l'espressione di Gramsci è rimasta per lunghi anni il comune punto di riferimento, il principio indiscusso nei grandi dibattiti che hanno animato e diviso il movimento socialista. Il contrasto infatti non riguarda la visione del socialismo come democrazia e « liberalismo » integrali ma i modi per realizzarlo e le forme e gli istituti del suo farsi concreto, storico.

La sinistra nata antistatalista, crescendo diventa statalista. L'ala riformista era per natura statalista in quanto concepisce il socialismo come conquista democratica dello Stato, gestione collettiva della società, progressiva identificazione tra Stato e società non già per burocratizzare la società ma per estinguere lo Stato in essa. Ma l'assorbimento dello Stato da parte della società civile attraverso la gestione sociale degli istituti e delle funzioni generali era necessariamente visto come un punto d'arrivo di una lunghissima transizione che comincia e prosegue con la espansione dello Stato da interventi a tutela delle classi lavoratici fino alle espropriazioni della proprietà privata e alle nazionalizzazioni.

I rivoluzionari erano in polemica con i riformisti sul problema dello Stato che essi consideravano una istituzione della classe nemica, nemico in sé del proletariato, non utilizzabile, come pensavano i riformisti, per trasformare il capitalismo in socialismo. Il socialismo poteva nascere solo nella e dalla società civile con l'appropriazione violenta, e dunque con la rottura degli apparati repressivi dello Stato, delle fabbriche e di tutte le istituzioni produttive.

La componente rivoluzionaria finì per confluire quasi tutta nei partiti comunisti e finì per essere assorbita dalla esperienza sovietica.

Il leninismo e soprattutto la degenerazione stalinista e statalista rappresentarono il trauma che concorse a deviare l'evoluzione del movimento socialista.

Quando scoppiò la Rivoluzione di ottobre, in un'Europa che la guerra capitalistica ed imperialistica aveva ridotto un ammasso di macerie, il proletariato e l'intellighentsia di sinistra furono naturalmente conquistati dall'affascinante avventura dei soviet.

L'illusione del socialismo sovietico si esaurì rapidamente: il potere dai soviet passò al partito e nel partito dalla base al vertice. Quando Lenin morì lasciò un partito in cui erano state vietate — sia pure « provvisoriamente » — le discussioni e le correnti. Con Stalin la dittatura del proletariato sovietico fece un salto di qualità ed il primo Stato socialista si trasformò nella spietata tirannia del gulag. Il movimento rivoluzionario antistatalista che concepì la dittatura del proletariato come dittatura della grande maggioranza, come dittatura *provvisoria* per avviare l'estinzione dello Stato, ha dato al mondo lo Stato più opprimente e totalitario di tutto il mondo.

I riformisti, partiti con l'idea (illusione) di conquistare lo Stato per assorbirlo ed estinguerlo nella società, si sono fatti assorbire essi dallo Stato, lo hanno dilatato a settori crescenti della società civile integrata nel *welfare state*, nell'assistenza, in una concezione della sicurezza sociale che, insieme agli indubbi grandi vantaggi materiali assicurati ai lavoratori, si è rivelata anche un efficace ammortizzatore del conflitto di classe.

Lo Stato, nemico del movimento operaio, ha trionfato dei suoi avversari. Democratici e rivoluzionari erano divisi sul modo come abbatterlo per creare una società di liberi e di uguali « relegando lo Stato, sono parole di Engels, nel museo dell'antichità insieme all'ascia di bronzo e all'arcolaio ». Gli uni rispettando la democrazia, gli altri con la rivoluzione hanno relegato non lo Stato, ma il socialismo nel museo delle antichità. E ovunque lo Stato trionfa più grande e potente, che nei tempi eroici della restaurazione orleanista o della « rivoluzione dei banchetti » di Thiers. Il socialismo occidentale si è mantenuto fermo sulla via democratica respingendo le suggestioni ingannatrici della rivoluzione e lo statalismo burocratico stalinista: una via senza lo sbocco nel socialismo, esauritasi nell'assistenzialismo e lungo la quale s'è perduta l'idea della nuova società.

La conclusione di questa analisi potrebbe essere che il socialismo è stato espunto dai programmi di tutte le componenti di quello che fu il movimento operaio, e che sulla via democratica in Occidente si sta ritrovando unito quasi tutto quello che fu il movimento operaio, e cioè partiti socialdemocratici, socialisti ed eurocomunisti. Più sinteticamente la conclusione sembra essere questa: tutti accettano la democrazia, ma nessuno più lotta per il socialismo. Una conclusione che potrebbe essere confermata dalla ricerca della cosiddetta « terza via » i cui contenuti sono negativi, poiché tale terza via viene definita con due negazioni: « né socialdemocratica né sovietica », e non viene indicato in positivo quale essa deve essere. Si direbbe che la parte più impegnata del movimento socialista ed eurocomunista abbia solo la coscienza che in Occidente non è possibile il comunismo di tipo sovietico e che il *welfare state* ha esaurito il suo compito. Un' acquisizione importante questa, solo a condizione che apra e favorisca la ricerca di un modello di socialismo capace di rispondere ai bisogni e alle esigenze degli uomini che vivono nelle nostre società.

In Francia il partito socialista ha avviato e sviluppato una importante riflessione sui caratteri di una moderna società socialista, del socialismo in un paese altamente sviluppato: l'idea centrale è l'autogestione. Il caso francese e la revisione in corso nelle socialdemocrazie scandinave sono segnali importanti della vitalità della domanda di socialismo, anche se gli orientamenti elettorali sembrano altrove indicare l'arrivo di un ciclone conservatore.

I regressi dei partiti socialdemocratici, socialisti ed eurocomunisti (non dimentichiamo Spagna e Portogallo) sono dovuti però solo in parte ad un riflusso conservatore. A mio parere essi sono prevalentemente l'effetto della delusione per l'azione opportunista di questi partiti. Il *welfare state* ha dato tutto quello che poteva dare. Segnando il passo esso si attira l'accusa di statalismo e burocratismo, di essere causa di rigidità nella dinamica sociale. Il *welfare state* non ha soluzione da dare sulle questioni oggi cruciali della qualità della vita, della qualità del lavoro, della qualità della natura, del tempo libero. Il revival neo-liberista che fiorisce anche in tante scuole economiche non è la ricerca dell'epoca d'oro del capitalismo liberoscambista: la storia non fa salti indietro. E' una reazione allo statalismo inefficiente e soffocante, è un bisogno di andare oltre l'assistenzialismo burocratico. Insomma è una domanda mistificata di un nuovo socialismo per la società post-industriale.

■

Urge il disinquinamento ecologico e militare del Mediterraneo

Cossiga e Mintoff

Malta, sicura e imprendibile (in tempo di pace)

di Nino Pasti

Molto rumore nella stampa italiana per la disputa fra le autorità maltesi e libiche a proposito delle ricerche petrolifere nella zona del « banco di Medina » da parte della piattaforma per trivellazioni sul fondo marino Saipem 2 dell'ENI. Dal 2 agosto la Saipem avrebbe compiuto trivellazioni commissionate dalla compagnia americana Texaco per conto del governo maltese senza incontrare difficoltà fino al giorno 21 agosto quando una unità della marina militare libica avrebbe intimato al comandante italiano della Saipem di « abbandonare le acque territoriali libiche indebitamente occupate ». Per decisione dell'ENI la piattaforma ha lasciato il banco di Medina come richiesto dalle autorità libiche. Questo è quanto risulta dalle informazioni della stampa italiana, informazioni che ritengo prudente prendere al condizionale. Le cose infatti che la stampa non dice mi sembrano importanti e meriterebbero una qualche riflessione. Nessuno ha fatto riferimento alla conferenza per la « Legge del Mare » sotto l'egida delle Nazioni Unite, iniziata nel 1973 e che proprio il 29 agosto ha completato a Ginevra la seconda parte della nona sessione dedicata principalmente allo sfruttamento dei noduli metallici del fondo oceanico. La conferenza, tuttavia, si è occupata e si occupa con buon successo di tutti i problemi relativi al mare ivi compresi lo sfruttamento del fondo e del sottofondo marino e le delimitazioni fra Stati opposti ed adiacenti. Mentre queste delimitazioni per le coste oceaniche non presentano particolari difficoltà essendo stata accettata la decisione di estendere la « zona economica » a 200 miglia dalla costa; le dimensioni del Mediterraneo, ovviamente, non consentono l'applicazione di questi limiti e le delimitazioni degli spazi di giurisdizione nazionale costituiscono ancora problemi non risolti della conferenza. Per quanto riguarda Malta e la Libia, i due paesi da circa 4 anni stanno discutendo sulla divisione della zona di mare di 196 miglia compresa fra i loro territori, in particolare per quanto riguarda le esplorazioni petrolifere. Malta propone la linea « mediana » cioè la linea che divide a metà la zona di mare, la Libia propone invece una divisione che tenga conto della lunghezza delle rispettive coste. Secondo la Libia 146 miglia le apparterrebbero contro 50 per Malta. Il « banco di Medina » si trova a 60 miglia da Malta da cui la contestazione libica. L'ONU sembrerebbe essere l'organizzazione più indicata a risolvere la vertenza anche in relazione all'esperienza acquisita con la conferenza sopra indicata.

La strumentalizzazione italiana in termini anti-libici di questa divergenza fa nascere il sospetto che si tratti in realtà di spingere Malta ad una rottura con la Libia, giudicata a torto o a ragione di orientamenti filosovietici. Non si tratterebbe tanto di favorire la neutralità dell'isola, ma piuttosto di farla entrare nell'orbita occidentale alterando quindi l'equilibrio politico-strategico del Mediterraneo. Vorrei ricordare che dal 28 al 31 marzo si è svolta alla Valletta una conferenza internazionale per la sicurezza e la collaborazione in Mediterraneo. Alla conferenza hanno partecipato i paesi dell'Europa, dell'Africa e dell'Asia interessati ai problemi di questo mare.

La delegazione sovietica ha avanzato significative proposte le più importanti delle quali a mio parere sono: eliminazioni delle basi militari straniere dall'area mediterranea (199 degli Stati Uniti di cui 58 in Italia), denuclearizzazione del Mediterraneo, libero ed uguale accesso per tutte le nazioni alle fonti del petrolio con il consenso degli Stati produttori e garanzia internazionale delle vie di trasporto del petrolio. Queste proposte, fra l'altro non tutte nuove, erano facilmente prevedibili e quindi le autorità maltesi, ospitando la conferenza, hanno dimostrato di non rifiutarle aprioristicamente.

Il 4 aprile di quest'anno il primo ministro Dom Mintoff, in un discorso alla Camera dei rappresentanti di Malta ha precisato i termini dell'accordo militare con la Libia, accordo che potrebbe essere prorogato. L'opposizione ha criticato l'accordo chiedendo maggiori contatti per la difesa dell'isola con le potenze occidentali.

Mi sembra che questi precedenti, molto vicini nel tempo, facciano nascere alcuni importanti interrogativi. L'esplosione dell'affare Saipem è la conseguenza o la causa di uno spostamento dell'asse politico maltese o non è piuttosto uno dei soliti tentativi del premier maltese per procurarsi aiuti finanziari anche dalle potenze occidentali? La storia recente di Malta mi sembra

particolarmente significativa. Dom Mintoff, arrivato al potere dopo le elezioni del 15 giugno 1971, ha concluso il 27 dicembre dello stesso anno un accordo commerciale con l'URSS comprendente i cantieri navali, nello stesso tempo ha chiesto agli inglesi il pagamento immediato di 4.250 milioni di sterline o il ritiro immediato delle forze ancora stazionate nell'isola. Con la mediazione dell'allora ministro degli esteri italiano Aldo Moro il 26 marzo venne raggiunto un accordo fra Malta e Inghilterra che prevedeva contributi NATO in aggiunta a quelli inglesi. Due milioni e mezzo di sterline furono pagati dall'Italia. E' apparso chiaro fin da allora il principio fondamentale della politica maltese di tenere i piedi su due staffe, quella dell'Ovest e quella dell'Est, in modo da poter ottenere aiuti da entrambe le parti. Incoraggiato dall'interesse italiano a concedere aiuti finanziari, all'inizio del 1973 Dom Mintoff ha chiesto un aumento del 10% del canone di affitto della base navale. Questa richiesta è stata accolta, almeno in parte. Intanto, il 7 gennaio 1975, il premier maltese si recava a Pechino per allargare il campo della sua autonomia ed aprire contemporaneamente una nuova sorgente di aiuti. Il 31 marzo dello scorso anno l'ultimo contingente inglese ha lasciato l'isola e sono contemporaneamente cessati i proventi derivanti dall'affitto della base navale.

L'urgenza di cercare nuovi aiuti non sembra tuttavia aver spostato la politica di fondo del premier maltese che consiste in una « neutralità non istituzionalizzata » tale da consentirgli quelle fluttuazioni in politica estera più idonee a portare migliori risultati. Questo spiegherebbe l'accostamento alla Libia e all'URSS proprio per provocare quella reazione occidentale che l'affare Saipem ha consentito di mettere in rilievo anche grazie alla strumentalizzazione italiana.

Se le cose stanno nei termini più sopra indicati la neutralità dell'isola è solidamente ancorata all'equilibrio di interessi creatisi fra est ed ovest, nord e sud, equilibrio che Dom Mintoff sembra essere deciso di mantenere e che è certamente nell'interesse della distensione e della pace. Voler turbare unilateralmente questo equilibrio sarebbe un'azione che potrebbe avere serie conseguenze. In questo senso l'offerta che sarebbe stata fatta dall'Italia di interventi militari per proteggere la neutralità dell'isola è pericolosa perché inserisce proprio quelle implicazioni militari che il mantenimento della pace e della distensione nel Mediterraneo debbono escludere. L'inserimento di una clausola militare non può che stimolare altre nazioni ad introdurre in negoziati di contro-assicurazione clausole analoghe che accrescerebbero invece di diminuire la tensione. Fra l'altro un nostro impegno militare non ha neanche quel valore deterrente che potrebbe in qualche modo giustificarlo. Gli interessi nel Mediterraneo sono così importanti per le due massime potenze da rendere impensabile che un intervento militare italiano non determini direttamente o indirettamente la partecipazione degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica.

Una reale garanzia dell'indipendenza e della neutralità di Malta si può ottenere soltanto con un reciproco impegno delle due potenze e, naturalmente, degli Stati mediterranei. In realtà il problema di Malta non è poi un problema così specifico e particolare, ma è soltanto una componente dei comuni problemi del Mediterraneo. Tutti questi problemi si possono risolvere soltanto per via di negoziato. I tentativi degli Stati Uniti di escludere dalla loro soluzione l'Unione Sovietica sono destinati al fallimento come l'esperienza ha largamente dimostrato.

Ciò premesso, per completare l'esame del fattore politico-militare di Malta ritengo opportuno esporre alcune considerazioni più strettamente militari.

In caso di guerra nucleare l'isola avrebbe un valore estremamente modesto perché le sue dimensioni geografiche renderebbero molto semplice la sua distruzione o, quanto meno, la sua completa neutralizzazione. L'unica ipotesi che potrebbe conferire un valore militare a Malta sarebbe quella di schierare sul suo territorio armi nucleari strategiche da impiegare con una azione preventiva; questa mi sembra essere una ipotesi di così spinta fantapolitica da non essere presa in considerazione neppure dai più bellicisti circoli occidentali che pure affermano che il Patto di Varsavia, avendo la metà delle forze armate della NATO e spendendo la metà per bilanci militari, è una alleanza offensiva che si appresta ad invadere l'Europa. D'altra parte lo schieramento di missili offensivi a Malta da parte degli Stati Uniti non aggiungerebbe nulla alla loro rilevante capacità di un attacco preventivo ,potendone schierare a volontà nel loro volonteroso « dominio » italiano.

In caso di guerra convenzionale l'importanza militare di Malta dipende dall'importanza dell'impegno delle due grandi potenze nel conflitto. Mentre Stati Uniti e Unione Sovietica non sono più in condizione, se mai lo fossero stato in passato, di impedire l'insorgere dei conflitti locali, esse sono tuttavia in grado di condizionarne l'esito. Mi sembra che la guerra del 1973 arabo-israeliana sia un esempio molto probante (anche le altre guerre « limitate » in realtà dimostrano lo stesso fatto). Comunque, proprio perché le grandi potenze non sono più in grado di prevenire guerre locali l'importanza militare di Malta nel caso non improbabile di nuove guerre convenzionali in Mediterraneo (ve ne sono già in atto sfortunatamente!) non può essere disconosciuto. L'interesse generale quindi di tutti è che Malta resti il più possibile estranea cioè neutrale per minimizzare, per quanto possibile, le forze e gli interessi in gioco nell'eventualità di un nuovo conflitto. Finalmente la reale importanza di Malta, più che militare è di carattere politico-psicologico, cioè si manifesta quando non vi è la guerra. Un allineamento eventuale di Malta con una qualunque altra nazione o gruppo di nazioni genererebbe la sensazione nell'opinione pubblica di una accresciuta potenza militare di questa nazione o gruppo di nazioni. Questa sensazione potrebbe avere pericolosi riflessi sulla stabilità nel Mediterraneo.

In conclusione mi sembra di poter ricavare dall'esame del problema di Malta le seguenti considerazioni:

— la neutralità « non istituzionalizzata » dell'isola favorisce la distensione e la pace nel Mediterraneo;

— garantire questa neutralità con impegni militari italiani costituisce un serio errore destabilizzante e non una garanzia;

— un ragionevole aiuto finanziario può avere invece risultati positivi a condizione di non stimolare troppo l'appetito maltese;

— il problema di Malta è un problema comune a tutto il Mediterraneo (e in realtà non soltanto al Mediterraneo) che può essere stabilmente risolto soltanto con pazienti ed onesti negoziati fra tutte le parti interessate che sono le due grandi potenze e le nazioni rivierasche. Tentare di escluderne l'influenza sovietica significa soltanto rendere i problemi insolubili e, pericolosi. ■

EUROPA
Due crisi parallele

La Comunità non uscirà dalle sabbie mobili senza la spinta unitaria delle sinistre

di Aldo Bonaccini

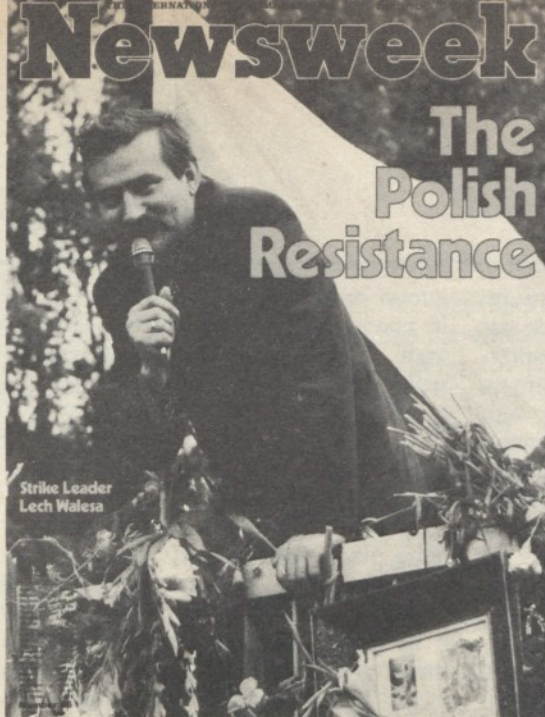
In un'epoca storica di crisi diffuse e generalizzate susciterebbe meraviglia e legittima incredulità una Comunità Europea che ne fosse indenne. Ed infatti essa è parte rilevante di quella crisi, né potrebbe essere altrimenti: oltre 310 milioni di abitanti quando la procedura per le nuove adesioni sarà stata completata (l'entrata della Grecia dal gennaio 1981 è già definita), il 36% dell'intero commercio mondiale (ossia tre volte la quota degli USA), 1/5 della produzione siderurgica del mondo, 1/6 di quella energetica e così via, il più organico ed esteso — anche se ancora largamente insufficiente — sistema di rapporti con i Paesi in via di sviluppo. Tutto ciò sorretto da una attività sovrannazionale (comunitaria) che può contare su risorse pari allo 0,8% del reddito netto dell'intera Comunità; per l'Italia siamo ad un contributo di risorse versato alla Comunità inferiore alle 20.000 lire all'anno per cittadino. Risorse, assai limitate, quindi, di fronte a richieste assai perentorie e ambiziosamente vaste d'intervento. Tanto più che l'istituzione Comunità non batte moneta e non può avvalersi di quella pericolosa, anche se comoda risorsa finanziaria della quale si servono gli altri Stati.

Come era ragionevole attendersi, l'entrata sulla scena del primo Parlamento direttamente eletto dal popolo europeo ha ulteriormente esasperato quella condizione di crisi. Una istituzione nuova, investita in buona misura dalla fiducia popolare, posta ad operare in mezzo a fenomeni di crisi economica e sociale senza precedenti in questo secondo dopoguerra. Il Parlamento ha cercato e cerca di dare risposte politiche possibili e concrete senza lasciarsi irretire e bloccare nelle provocazioni delle bizantine dispute regolamentari di un assemblearismo di fine secolo. Che pure ne hanno rallentato l'esordio. Gli ostacoli esterni a quel tipo di lavoro politico sono stati e rimangono numerosi e potenti: dalla pressione durissima dei fornitori di petrolio, il cui impatto su economie industrali quasi integralmente trasformatrici è destabilizzante in modo rapidamente crescente; alla perdita di ruolo, quando non al tramonto di alcuni fra i più consolidati settori industriali, alla concorrenza spietata, ormai vera e propria aggressione economica in corso o in preparazione da parte statunitense e giapponese. Si tratta di difficoltà ed ostacoli che congiurano contro l'adozione di politiche e la pratica di comportamenti comuni, e che risospingono spesso taluni Stati verso risposte di chiusura nazionalistica, mettendo in discussione e talvolta in forse i risultati di integrazione ottenuti in materia monetaria, di concorrenza, di libera circolazione, di agricoltura, di siderurgia.

Ma conviene non tacere i gravi e forse più pericolosi impedimenti interni alla vita delle istituzioni comunitarie, e, fra esse, dello stesso Parlamento: la debolezza della Commissione esecutiva ormai rassegnata a subire (talvolta protestando) le degenerazioni istituzionali e il « surplace » pratico del Consiglio dei ministri e dei vertici dei Capi di stato e di governo. Sotto questo profilo, il semestre di presidenza affidato al governo italiano è destinato a restare nella memoria degli esempi di rinuncia e, al limite, di vera e propria abdicazione.

Le vicende del primo anno di vita del Parlamento, accanto ad ottime iniziative, hanno messo in luce i limiti seri che nascono dal lavoro delle forze politiche che lì vi si raggruppano. Dibattiti come quelli sulla distensione e sulle iniziative dell'Europa, le risoluzioni sul Bilancio 1980 e quelle sulla congiuntura economico-sociale hanno messo in evidenza una sorda e chiusa maggioranza, sia pure non larga, di centro destra, sotto l'egemonia dell'intesa fra i conservatori britannici e la destra del Partito popolare europeo, cui soggiacciono anche alcune « anime belle » della DC italiana. Talché il Parlamento europeo trova e può trovare interessanti e positive convergenze di larga maggioranza su molti argomenti, « salvo quelli il cui ruolo è strategico ai fini dell'unità europea ».

Non mi pare si possa dire che le forze della sinistra operaia e socialista a Strasburgo abbiano sinora saputo contrapporre atteggiamenti coerenti e positivi, anche se esse sono state assai frequentemente il nerbo di quelle convergenze prima ricordate e quasi sempre il nucleo essenziale dell'opposizione per l'unità europea. Tale condizione politica determina disagi e tendenze anche ai giudizi sommari, allo scoraggiamento o all'abbandono. Accade così che già qualcuno metta sullo stesso piano e con pari considerazioni le critiche dei più noti avversari del processo di integrazione e le riflessioni critiche di coloro che, pur prendendo atto della condizione economica attuale, intendono operare per impedire il degradarsi del processo di unità comunitaria. V'è chi, pur non essendone fautore, benevolmente considera, o addirittura giustifica, le risposte alle crisi organizzate su base esclusivamente nazionale e propugna (è questo il caso di un recente articolo apparso su *Politica Internazionale*) o il chiaro regresso verso una grande Zona di libero scambio oppure il passaggio ad un'Europa, « che non sarà l'Europa unita, ma sarà un'Europa a geometria variabile fondata sulla cooperazione ». Come potrebbe poi una simile Europa esistere e costituire una « entità autonoma » dagli Stati Uniti e dall'URSS e contestare i sistemi imperiali delle due superpotenze è altro mistero di impossibile comprensione. Dove una volta tanto si dimostra che il ricorso alla geometria non aiuta certo la chiarezza dei concetti. Sono convinto che spetti alle for-

ze della sinistra organizzare una risposta europea alla complessa condizione di crisi del nostro continente e contribuire in tal modo anche alla soluzione di alcuni problemi che travagliano il mondo. L'Europa unita può realizzarsi oggi solo con l'adozione di politiche e l'attività di istituzioni ispirate in senso progressista e caratterizzate dal metodo della più ampia partecipazione democratica. La risposta comunitaria che i tempi attuali sollecitano può venire solo ad iniziative delle forze politiche intenzionate a lavorare nell'oggi per l'avvenire più libero, di progresso umano e sociale che è nella tradizione dei partiti che si ispirano alle idee del socialismo. Certo, queste necessitano, anzi reclamano oggi un approfondimento ulteriore alla luce di tutte le esperienze del nostro secolo, compiute in ogni continente, chiedono una precisazione più concreta e positiva alla luce delle condizioni attuali del mondo ed anche, quindi, che si tralascino deviazioni e miti inutili. Ma appunto per ciò esse abbisognano di grandi spazi geografici e politici e di coraggiose sintesi unificatrici dell'esperienza compiuta e delle concrete intenzioni attuali.

Questo lavoro politico realistico, questo incontro possibile di uomini, di analisi e di proposte è destinato ad essere alla resa dei conti più fruttifero delle fughe istituzionali di dubbia possibilità o delle vuote proclamazioni propagandistiche. Ad esso è affidato il successo del processo di unificazione dell'Europa e di affermazione delle classi lavoratrici.

■

Continua il dibattito sul « dopo Danzica ». Intervengono: Tullia Carettoni, parlamentare europeo della Sinistra Indipendente; Ryszard Wojna, membro del CC del PC polacco, commentatore politico di « Tribuna Ludu » e di « Politika »; Giancarlo Meroni, responsabile dell'Ufficio Internazionale della CGIL

Polonia anno 1

Una scossa nel socialismo reale

A Varsavia non sarà giusto chiudere la vertenza sulla democrazia chiudendo la vertenza degli operai: sarà giocoforza andare avanti trovando il modo di realizzare un socialismo di tipo diverso. A Danzica e a Katowice non si contesta il socialismo, si vuole invece più socialismo e più democrazia.

di Tullia Carettoni

● Con il cuore sospeso, come dice Ingrao, per i fatti polacchi ci staremo un bel po'.

La vittoria dei lavoratori è certo di grande importanza, perché può prefigurare un profondo cambiamento del rapporto fra le istituzioni in un paese di « socialismo reale » e rimettere in discussione la cosiddetta staticità di quelle società. Le affermazioni di Kania che riconoscono nel sindacato una forza interlocutrice e non uno strumento del partito, che ammettono un ruolo del nuovo sindacato, possono diventare il punto di partenza di un processo evolutivo tanto rilevante da costringere tutti a cambiare gli schemi di giudizio su quelle società. Si tratterebbe infatti di una grossa novità verso il pluralismo e la reale democrazia socialista. Un punto pare acquisito: con il progresso economico culturale e sociale certe istanze di democrazia — che non sono affatto in principio antitetiche al sistema socialista — forzano i limiti della identità stato-partito e provocano grandi tensioni. A questa domanda di democrazia (che questo è il moto polacco ben al di sopra delle richieste economiche) abbiamo fin qui avuto — come nel '68 a Praga — risposte spaventosamente negative. A Varsavia no, si è scelta un'altra via: ma se le analisi sono giuste non sarà possibile chiudere la vertenza sulla democrazia chiudendo la vertenza degli operai, sarà giocoforza andare avanti, trovando il modo — ed è questa la novità — di realizzare un socialismo diverso. Perché anche questo è chiaro, con buona pace dei reazionari di casa nostra, non si contesta a Danzica e a Katowice il socialismo, si vuole invece *più socialismo* e più democrazia. Non v'è dubbio che questo momento di rottura è potuto avvenire in Polonia dove, anche per la presenza della Chiesa e dell'identificazione fra sentimento religioso e sentimento nazionale, un certo pluralismo c'è sempre stato, e forse proprio in Polonia può farsi spazio l'esperimento di un nuovo mo-

➸

dello. Ma il « cuore sospeso » lo avremo ancora per un pezzo: grande sarebbe la svolta e clamorosa la conferma per quanto ipotizzano gli « eurocomunisti ». E non mi riferisco solo agli iscritti al PCI o al Partito spagnolo, ma a quella vasta zona di opinione democratica che guarda alla linea definita eurocomunista come a quella capace di creare una terza via che porti ad un socialismo diverso, permeato di libertà.

E qui, francamente, bisogna dire che rispetto ai fatti di Polonia non basta salvarsi l'anima esprimendo solidarietà e sperando in una felice evoluzione. La questione ci riguarda tutti e tutti abbiamo qualcosa da fare. Tanto per cominciare bisogna che il rapporto fra l'Europa occidentale e la Polonia diventi più stretto: non si tratta di pensare ad una Polonia che cambi di regime, ma si tratta di mettere in atto il principio di Helsinki che impegna alla cooperazione fra paesi a regimi diversi. La CEE in questo ultimo anno ha siglato un accordo di cooperazione con la Jugoslavia e concluso ampi trattati commerciali con la Cina e con la Romania. Con la Jugoslavia è prevista anche una collaborazione a livello dei parlamenti (jugoslavo ed europeo).

Se la Polonia giudicasse utile aprire trattative in questo senso la CEE dovrebbe mostrare la massima apertura. Anche i contatti fra CEE e Comecon — fin qui malamente portati avanti e non solo per colpa della CEE — andrebbero ripresi con la volontà di superare rapidamente le pur gravi difficoltà giuridiche. Sarebbe questo, secondo noi, un contributo concreto — a parte le posizioni diplomatiche — della CEE alla buona riuscita della Conferenza di Madrid e degli eventuali seguiti che ci auguriamo più felici di quelli di Helsinki e Belgrado ed una spinta — come si suol dire — perché l'Europa ritrovi se stessa.

D'altronde, appare sempre più chiaro che dalla crisi economica che si abbatte sul pianeta e che non risparmia chicchessia, nessuno né singolo stato, né gruppo regionale integrato, né addirittura blocco uscirà da solo. Essa chiede, per essere sconfitta, un nuovo ordine economico che passi per la cooperazione e per rapporti e dialoghi nuovi. La Polonia è un campanello di allarme anche in questo campo.

Tutto questo è possibile con una pregiudiziale: che il processo di distensione continui.

Siamo di fronte ad una grave crisi della distensione dovuta al precipitare della situazione dei rapporti fra i due grandi. La verità è che il bipolarismo è in crisi dal punto di vista politico mentre non lo è dal punto di vista militare. Sul piano politico sono comparsi sulla scena del mondo nuovo protagonisti: il mondo islamico, pur nella sua complessità e diversità; il terzo mondo, il non allineato, la Cina, la CEE, pur nella sua debolezza politica. Fra bipolarismo saldamente valido sotto il profilo militare e la tendenza (ché ancora di questo si tratta) al mutipolarismo politico v'è una contraddizione assai pungente. Qualcuno — forse nostalgico — ha visto nel peggiorare della situazione un ritorno *tout court* alla guerra fredda. Ebbene i casi di Polonia ci hanno dimostrato, invece, quanto la situazione sia cambiata anche se rischi e pericoli di oggi non siano da sottovalutare. Si poteva, per esempio, immaginare che si imbastisse una speculazione e si usassero strumentalmente quegli avvenimenti. E invece no! Per uno Strauss e pochi altri rituffatisi nei temi della « caccia alle streghe » si è avuta una gran pacatezza di linguaggio negli USA, una sufficiente prudenza in URSS, un serio impegno da parte dell'Europa Occidentale. Schmidt e la CEE si sono dichiarati disposti ad aiutare la Polonia. Chi ha criticato le pur modeste iniziative di ripresa del dialogo fra Est ed Ovest e sulla questione dei missili del Cancelliere tedesco e di Giscard d'Estaing vorrà ammettere che quel retroterra è stato utile per affrontare l'odierna stretta.

Sotto questo profilo la Polonia è stato un test: si è visto che faticosamente si configura ad Ovest una certa autonomia europea e l'europeismo non è più solo appiattimento sull'atlantismo, ma si è visto pure, come si diceva più su, che anche nei paesi dell'Est qualcosa si muove e che le risposte a quei movimenti si allontanano dalle rigidezze tradizionali.

Sono ancora sintomi; possono essere germogli importanti che — non facciamoci illusioni — possono seccare in boccio ma per i quali ognuno può fare la sua piccola parte perché fioriscano.

Non è esagerato dire che avrà grande influenza sull'andamento dei lavori di Madrid l'evoluzione degli avvenimenti polacchi: se positiva si potrà immaginare una ripresa del processo di Helsinki; se negativa si rischierà se non proprio la morte (come molti vorrebbero) almeno una lunghissima ibernazione del dialogo Est-Ovest.

E vorrei concludere con una riflessione: nello schieramento conservatore, a destra — stampa e opinione — c'era più di uno disposto a giurare che nulla di positivo sarebbe successo in Polonia e che, anzi, era da attendersi un bel salto indietro verso gli anni '50. E, per la verità, c'è chi lo aspetta ancora.

Ma è vero anche che sul fronte democratico, a sinistra, c'era chi non riusciva a sperare in una soluzione positiva e democratica. Si è trattato, in quest'ultimo caso, di un fenomeno di attardamento culturale. Ma la sinistra non può cadere in questo atteggiamento, e pur senza indulgere a facili ottimismi deve anch'essa sottoporre ad analisi più rigorose i fatti, anche i meno appariscenti, per valutarli senza pregiudizi e deve forse avere maggior fiducia nelle lotte che abbiamo condotto in questi anni e che qualche frutto lo devono pur dare.

T. C.

Polonia: a che serve un sindacato clericale e corporativo

di Giancarlo Meroni

Dopo Stettino, Danzica e Katowice sindacati indipendenti vengono costituiti un po' dovunque in Polonia: in alcuni casi in alternativa, in altri in sostituzione di quello « ufficiale ».

Si tratta di un grande movimento associativo (non a caso l'unità sindacale di base è il circolo operaio costituito indipendentemente dall'organizzazione produttiva) dai connotati ancora fluttuanti, ma che delinea un sistema di relazioni sociali e di rapporti politici diverso da quello esistente.

Gli accordi siglati prevedono il riconoscimento del diritto di sciopero (che dovrà essere regolato per legge) ed il pluralismo sindacale, seppure a livello locale e nell'ambito dei princìpi e delle direttive del sistema socialista. La pratica attuazione di questi princìpi pone una serie di difficili problemi politici. La questione fondamentale è se vi sia da parte di tutti gli interessati la volontà di indirizzare il processo iniziatosi verso la trasformazione del sistema politico ed economico dal suo interno o no. Il quesito vale per i leaders operai e intellettuali sorti dalla lotta, per il gruppo dirigente del partito e per la Chiesa. Il comportamento tenuto finora da tutti questi soggetti lascerebbe credere che questo approccio sia stato accettato.

Tuttavia se analizziamo la portata economica e politica dei principali punti dell'accordo non possono non sorgere molti interrogativi.

Innanzitutto le strutture sindacali che stanno nascendo hanno composizione, dimensioni, interessi assai eterogenei. Esse hanno un orizzonte locale mentre i problemi economici e sociali sono di ordine nazionale. D'altra parte esse si pongono in una posizione antagonistica verso il sistema economico ed il potere statale. Lo statuto della nuova Confederazione di Danzica configura un'associazione rappresentativa di interessi economici e sociali a livello professionale che esclude ogni forma di partecipazione a livello istituzionale. Siamo, quindi, di fronte ad un sindacato conflittuale in un sistema che postula la compartecipazione. Concetto questo che può essere applicato in modo burocratico e subordinato, come è avvenuto in Polonia, ma anche in modo democratico salvaguardando l'indipendenza e l'autonomia sindacale. La soluzione di questo dilemma non può che essere politica e riguardare innanzitutto il ruolo del POUP nelle istituzioni e nei rapporti con gli organismi rappresentativi di interessi sociali e culturali e degli altri partiti del Fronte nazionale.

Ora, la leadership del movimento di agosto manifesta rispetto a questi problemi atteggiamenti agnostici o ambigui. Unico suo punto di riferimento politico e culturale sembra essere per ora la Chiesa, ma più per il ruolo di opposizione di fatto da essa esercitato sul piano politico e culturale che perché il sindacalismo nascente e soprattutto la sua base operaia siano esclusivamente di matrice cattolica. La struttura e l'atteggiamento politico di alcuni dei nuovi sindacati fanno sorgere il dubbio che essi rischino la chiusura corporativa e la perdita di un ruolo attivo nel processo di trasformazione dell'intera società polacca. Un sindacato corporativo e ad egemonia cattolica potrebbe spingere la classe politica dirigente su una posizione difensiva compromettendo il rinnovamento o addirittura la rifondazione del sindacato « ufficiale ». Ciò che, perpetuando la divisione sindacale, costituirebbe un elemento di instabilità politica. Questo pericolo è accentuato dal fatto che le rivendicazioni economiche poste dai lavoratori impongono oneri difficilmente riassorbibili in tempi brevi. Senza, dunque, una cooperazione della classe lavoratrice alla riconversione dell'intera economia e alla definizione dei suoi obiettivi e dei suoi strumenti di gestione potranno sorgere gravi difficoltà. E' conciliabile, allora, l'autonomia sindacale con la partecipazione democratica in un sistema socialista? O, ancora, è conciliabile un sindacato conflittuale con un sistema economico e politico come quello polacco?

La risposta può essere positiva a tre condizioni: che si riformi il sistema di pianificazione dando più spazio al mercato e alla autonomia delle imprese e creando una pluralità di centri decisionali e di controllo dell'economia; che si distingua il ruolo del POUP da quello delle istituzioni rappresentative locali e nazionali e delle organizzazioni sociali; che la classe lavoratrice sappia esprimere una strategia unitaria in materia economica e sociale. Il processo di recupero dell'autonomia, dell'indipendenza e della autogestione sindacale rischierebbe di essere compromesso se si cristallizzasse una divisione di principio e non si orientasse verso il ristabilimento della unità.

In questo senso sembrerebbe muoversi il POUP con la decisione dell'organizzazione di Danzica di lasciare liberi i propri iscritti di aderire al nuovo sindacato.

Fare pronostici oggi è assai azzardato, ma sarebbe grave leggerezza non rendersi conto che il problema del ruolo del sindacato in Polonia non potrà trovare soluzione né nel dogma del pluralismo né in quello del sindacato unico. ■

Gli operai
di Danzica dopo
la firma dell'accordo
sulla libertà sindacale

Polonia anno 1

Le condizioni per rafforzare il socialismo

di Ryszard Wojna

● Fin dalla metà dagli anni settanta, molti membri del POUP hanno constatato l'indebolimento dei legami tra partito e società. I segnali di questo problema erano trasmessi alla direzione politica, ma purtroppo essa non ha saputo trarne le giuste conclusioni.

Le cause principali della crisi di fiducia nella politica del partito, la quale si è manifestata in modo così grave nell'estate di quest'anno, stanno prima di tutto nella sua politica socio-economica. Per l'iniziativa del partito, la Polonia si è data carico, subito dopo la nomina di Edward Gierek come Primo Segretario, di un grande programma agli investimenti industriali, il quale avrebbe dovuto in modo decisivo rimodernare il paese. Obiettivo importante di questo programma fu, inoltre, il creare nuovi posti di lavoro per tre milioni di giovani polacchi. Ciò perché in quel periodo si registrava il più alto tasso demografico del dopo guerra. Da questo punto di vista, il grande programma degli investimenti sembrava una necessità sociale. Fra alcuni anni si vedranno i veri frutti derivanti da quel punto del programma.

I mezzi per finanziarlo si basavano anche sui crediti dall'Occidente. Quello fu il periodo in cui i crediti erano abbastanza a buon prezzo; la capacità d'assorbimento dei mercati capitalisti permetteva perciò di contare sui facili pagamenti dei debiti. Nessuno, allora, sapeva che il capitalismo stava attraversando gli ultimi mesi del suo « periodo d'oro ».

Nell'autunno 1973, insieme all'aumento da parte dell'OPEC dei prezzi mondiali del petrolio in ragione del 400%, avviene una svolta decisiva nella congiuntura mondiale con la conseguenza di una profonda, lunga recessione.

A mio parere, direzione del partito e del governo hanno fatto qui il primo — e forse il più grande — errore. E' stato deciso di allargare il programma degli investimenti supponendo che la recessione nell'Occidente sarebbe durata ben poco e che l'economia polacca, allora in fase di crescita, sarebbe entrata nel prossimo afflusso della *prosperity* del mondo capitalista come in un treno rapido, raggiungendo il livello dei paesi più industrializzati del mondo.

Oltre ciò, è iniziato un processo generale dei rialzi di stipendi che in breve tempo superavano il tetto della produttività. E questo fu il secondo grande errore. Il miglioramento delle condizioni di vita si è svolto, in parte, a credito. Dividevamo fra di noi più di quanto producevamo.

Il terzo grande errore fu la tendenza (la quale veramente non è stata mai proclamata, ma in pratica si realizzava) di favorire i gruppi sociali che io considererei come le parti alte dei strati sociali medi. Se alla fine degli anni settanta, il salario medio polacco era un po' di più di 4000 zloty al mese, allora 2/3 dell'insieme dei lavoratori e pensionati prendeva i salari al di sotto della media, e spesso molto più sotto.

Questo ha fatto nascere nella grande massa lavorativa un senso di grave violazione dei princìpi della giustizia sociale socialista. Questo malessere cresceva di più anche per gli aumenti dei beni di consumo, il cui prezzo saliva sotto il pretesto dell'immissione nel mercato dei prodotti nuovi. Spesso la novità del prodotto stava nel cambio dell'etichetta... Benché i prezzi dei beni di consumo fondamentali rimanessero bloccati, la grande difficoltà di poter comperare la carne faceva del suo basso prezzo una consolazione abbastanza relativa.

I ceti sociali più fortunati comperavano la carne nei negozi chiamati « commerciali » dove il prezzo era più alto di circa il 200%.

A tutto ciò si sono aggiunte i deboli raccolti in agricoltura per il lungo periodo di 4 anni, a causa di cattive condizioni atmosferiche ed anche, negli ultimi 10 anni, del trasferimento di 10 milioni di persone

dalla campagna alla città.

Seguono gli errori di propaganda. Più cresceva la scontentezza della popolazione a causa dei continui problemi nella vita quotidiana causati dai gravi squilibri sociali, tanto più forte la stampa del partito sottolineava i nostri successi. Tale situazione portava alla confusione nelle coscienze ed inoltre scalzava la credibilità della parola del partito in generale.

Intanto la direzione del partito e dell'economia vedeva nel successo la più importante tessera del governo e non accettava le critiche dell'opinione pubblica.

Si sa che anche Lenin sottolineava la necessità di una critica ed autocritica proprio in questo contesto. Senza la critica e l'autocritica il ruolo direttivo del partito può causare snaturamenti.

L'insieme di tutte queste cose — iniziando dai problemi economici — ha portato infine ad una profonda crisi politica. L'ondata degli scioperi che è passata per la Polonia in luglio ed agosto non può essere spiegata solamente sotto l'aspetto economico. In verità quella fu la protesta di una grande parte della massa operaia sia contro una politica economica sbagliata, sia contro la politica sociale degli ultimi anni.

Nell'ottavo Congresso il partito ha espresso l'insoddisfazione del proprio lavoro, ma il programma della correzione degli errori si è limitato ad un ristretto settore dell'economia. Invece, il popolo desiderava un cambiamento radicale della politica economica.

Ciò è stato effettuato solamente durante gli scioperi dei porti di Danzica e di Szczecin. Vorrei sottolineare che durante tutto il periodo dei movimenti operai in Polonia, la direzione del partito e del governo ha cercato il dialogo e la soluzione politica. Il nuovo I Segretario del CC — Stanislaw Kania, nel nome del Politbiuro, presentando il rapporto durante il IV e il V Plenum CC, respingeva — come è noto — la possibilità di uso delle forze di polizia contro gli scioperanti. Ha detto che il partito ha il dovere di trarre la sua forza nell'identificarsi con l'interesse della classe operaia.

Dopo il VI Plenum CC, il partito sotto la nuova direzione ha deciso di trovare una nuova soluzione dei problemi per sé e per il paese. Frutto di queste conclusioni è l'accettazione piena degli accordi stabiliti con gli scioperanti di Danzica e di Szczecin. Ciò riguarda sia i nuovi sindacati che si definiscono « autonomi », sia il posto del movimento dei sindacati nel nostro sistema socialista. La nuova legge concernente i sindacati, che è ora in preparazione, concede non solo una reale influenza sulla politica sociale nelle fabbriche, ma anche un'autentica partecipazione a tutte le decisioni riguardanti la divisione del reddito nazionale. Questo sarà, nello stesso tempo, un'importante correzione nel rapporto dei precedenti meccanismi del potere socialista.

So che abbiamo davanti a noi ancora tanti mesi difficili, però è importante che tutti questi processi non si svolgano in un vuoto politico. Si riflettono su di essi i vari aspetti di confronto fra il capitalismo e socialismo. Anche in Polonia abbiamo degli avversari che sfruttavano la protesta dei lavoratori, cercando di profanare i princìpi del socialismo, e prima di tutto il ruolo direttivo del partito. Non è un segreto che questi gruppi d'opposizione sono appoggiati dalle grandi forze dell'Occidente, che non hanno rinunciato all'idea di un *roll back* del socialismo. La pressione di queste forze, realizzata tramite gli strumenti della guerra psicologica, come ad esempio di « Radio Europa libera » non favorirà la stabilizzazione in Polonia sulla base degli accordi di Danzica e di Szczecin.

Diamo molto valore al ripristino della compattezza interna nel partito, al restauro del legame di fiducia fra il partito, la classe operaia e tutta la società. Per questo sarà necessaria una eccezionale attività partecipativa per preparare il Congresso straordinario del partito. Compito del Congresso sarà la valutazione delle cause della tensione nella società in Polonia e il futuro programma economico e sociale per gli anni ottanta. Lo sta preparando l'Ufficio Politico che lo presenterà al CC nella seconda metà di settembre.

Ritengo che gli ultimi avvenimenti ci abbiano dimostrato che in Polonia esistano tutte le condizioni per rafforzare il socialismo. Il POUP vuole trarre da essi le indicazioni consone all'interesse della democrazia socialista in Polonia, ed alla pace in Europa.

■

La signora Thatcher e il primo ministro dell'Ulster Haughey

IRLANDA DEL NORD
La legge di Thatcher

I cattolici potranno aspirare all'unificazione dell'isola presentando certificato di buona condotta

di Giuseppe Sircana

● *Il Governo dell'Irlanda del Nord: proposte per un'ulteriore discussione*: è questa l'intestazione del progetto presentato a luglio dal governo britannico e che dovrebbe portare entro l'anno al varo di una nuova legge per l'Ulster. La pausa estiva dovrebbe essere servita alle parti interessate per approfondire i diversi aspetti del piano e suggerire eventuali modifiche.

Il progetto prevede l'istituzione di un'assemblea regionale di 80 membri eletta con il sistema proporzionale ed alla quale saranno affidati poteri in materia di industria, commercio, agricoltura, lavoro, pubblica istruzione, sanità e servizi sociali. La stessa assemblea, secondo forme ancora da definire, sarà chiamata a collaborare con il potere centrale nella gestione dei fondi pubblici, mentre il governo di Londra manterrà pieni poteri in materia finanziaria e di ordine pubblico (giustizia e polizia). La sostanziale novità è rappresentata dall'introduzione del sistema proporzionale, laddove vigeva un sistema uninominale che — anche grazie a delle circoscrizioni elettorali artificiosamente fissate — penalizzava fortemente la minoranza. Con la modifica introdotta i rappresentanti cattolici dovrebbero occupare circa un terzo dei seggi del nuovo Parlamento.

Per quanto riguarda il potere esecutivo il progetto si apre a due possibili alternative. Secondo la prima, la composizione del governo regionale dovrebbe riflettere i medesimi criteri di proporzionalità stabiliti per l'elezione dei deputati. Si tratterebbe, in sostanza, di un governo di coalizione imposto per legge, con l'attribuzione degli incarichi ministeriali a seconda dei voti ricevuti. Oltre che nominati dai partiti o dall'assemblea i ministri potrebbero anche essere eletti direttamente dal popolo.

La seconda ipotesi, pur riconoscendo alla maggioranza il diritto di governare da sola, prevede una forma dissimulata di partecipazione della minoranza all'esecutivo attraverso l'istituzione del Consiglio dell'assemblea.

Questo organismo, composto secondo un criterio di proporzionalità dai presidenti delle commissioni, avrebbe il potere di bloccare sia le decisioni del Parlamento che del governo. Si tratterebbe di una sorta di contropotere, che potrebbe anche entrare in conflitto con gli altri organi istituzionali: in questo caso è previsto l'intervento risolutore del governo di Londra tramite il Ministro per l'Ulster. A questi e al Parlamento di Westminster ci si potrà sempre appellare per eventuali discriminazioni religiose e politiche.

Non si può certo negare ad Humphrey Atkins, ministro per l'Irlanda del Nord, e a Margaret Thatcher un certo sforzo, anche di fantasia, per tentare di barcamenarsi tra istanze contrapposte. Il documento riconferma il diritto della maggioranza protestante a veder garantito l'attuale status dell'Ulster come parte del Regno Unito, ma riconosce come legittima l'aspirazione della minoranza cattolica all'unità dell'isola, purché questo obiettivo sia perseguito con mezzi pacifici. Si riconosce anche l'esistenza di particolari legami tra l'Ulster e la Repubblica d'Irlanda e si auspica uno sviluppo dei rapporti tra le due parti dell'isola nell'interesse di entrambe le comunità. In pratica viene sancito il principio secondo cui soltanto un diverso orientamento della maggior parte degli abitanti del Nord potrà favorire l'evoluzione verso un'Irlanda unita ed indipendente. Oggi la maggioranza è protestante e irriducibilmente decisa a restare nel Regno Unito, ma in futuro questo dato potrebbe radicalmente cambiare. Secondo le proiezioni demografiche, in virtù di un maggiore indice di natalità, la popolazione cattolica potrebbe superare quella protestante tra circa 30 anni. In questo caso la secolare aspirazione del nazionalismo *irish* sarebbe indubbiamente coronata. Ma è proprio contro questa eventualità, seppur lontana, che si battono da sempre i protestanti. La sistematica discriminazione politica ed economica esercitata dai governi unionisti di Belfast contro la minoranza è stata usata anche per rendere impossibile la vita ai cattolici ed indurli ad emigrare. Per questo è difficile credere che l'estremismo protestante possa essere ora ridotto alla ragione ed accogliere gli appelli alla concordia ed alla riconciliazione. Le prime reazioni dei due partiti protestanti, il *Democratic Unionist Party* e l'*Ulster Unionist Party* (quest'ultimo si era anche rifiutato di partecipare alla Conferenza sull'Irlanda del Nord tenutasi a Belfast da gennaio a mar-

zo scorso), non sono state affatto incoraggianti. I loro leaders hanno manifestato una netta opposizione ad ogni tentativo d'inserire la minoranza nel governo locale attraverso « artificiosi meccanismi », mentre hanno richiesto per il nuovo Parlamento regionale maggiori poteri sulle questioni militari per fronteggiare l'IRA.

In campo cattolico il progetto di Londra ha suscitato qualche cauta apertura, un diffuso scetticismo e netti rifiuti. L'*Alliance Party* (interconfessionale) e il *Social Democratic and Labour Party* si sono mostrati possibilisti nei confronti di una loro partecipazione ad un governo insieme ai protestanti, mentre i settori nazionalisti che si riconoscono nel *Sinn Féin* sono contrari ad ogni compromesso. L'IRA ha fatto sapere che il nuovo progetto non modificherà la sua strategia di lotta armata contro gli occupanti inglesi.

Nella Repubblica d'Irlanda, pur se si esprime soddisfazione per il riconoscimento di relazioni speciali tra le due parti dell'isola, si ritiene che la questione dell'Ulster non possa più essere considerata una faccenda interna della Gran Bretagna, ma debba essere invece discussa nel contesto dei rapporti tra Londra e Dublino. Nel merito, il premier irlandese, Charles Haughey, ha ribadito che l'unica soluzione definitiva è rappresentata dalla riunificazione dell'isola. Incontrando nel maggio scorso, la signora Thatcher, Haughey aveva tentato di ottenere qualche significativa concessione in tal senso, ma il rifiuto della « lady di ferro » è stato netto. Anche se Haughey, che nel 1970 fu implicato in una storia poco chiara di traffico d'armi a favore dell'IRA (faccenda rivangata di recente dai suoi avversari politici), continua a considerare la riunione delle sei contee del Nord con la Repubblica « la priorità nazionale », il governo di Dublino, incalzato dai gravi problemi economici, potrebbe mostrarsi alla fine meno rigido ed attendere il piano inglese alla verifica dei fatti.

Malgrado le evidenti difficoltà, Atkins si mostra ottimista e comunque deciso ad andare avanti. Secondo le sue rosee previsioni la nuova assemblea potrebbe essere addirittura eletta il prossimo anno. Il ministro per l'Ulster non ha intenzione di riconvocare la conferenza e si limiterà ad ascoltare separatamente le parti. Ha anche accennato alla possibilità di un referendum (benché il piano non lo contempli) sul complesso delle proposte governative.

Con la non ostilità se non altro dei settori più moderati a Belfast e a Dublino, il piano inglese potrebbe anche trovare un terreno propizio alla sperimentazione a patto che sia assicurato il necessario « *security background* » (l'attività dell'IRA, ad un anno dal clamoroso attentato a Lord Mountbatten, si è ridotta). Del resto nessuna persona di buon senso può ritenere che il piano risolva in maniera definitiva la tormentata questione nordirlandese. Si tratta ancora una volta di verificare la possibilità di una soluzione temporanea che consenta una convivenza tra le due comunità meno tragica di quella che negli ultimi dieci anni ha provocato più di duemila morti.

■

IRLANDA
Intellettuali e tessuto sociale

Aspetti sociali, psicologici e politici di momenti della storia irlandese nel loro interagire con la compagine letteraria. Appunti sul teatro di Sean O'Casey come punto focale della vicenda.

di Serena A. Coda

A 15 anni dalla morte, l'Irlanda ufficiale rende omaggio a Sean O'Casey: la televisione rappresenta 3 dei suoi drammi e prepara una biografia in 13 puntate, la stampa universitaria gli dedica un intero volume, Paul Brady incide una raccolta di ballate tratte dai suoi scritti, l'Abbey Theatre mette in scena 3 dei suoi drammi, ripropone film tratti dalle sue opere, e rivede in chiave comica la bocciatura di O'Casey da parte di Yeats, il più grande poeta irlandese del secolo, allora capo dell'Abbey Theatre, presentando, in un atto unico di Thomas MacHanna, dispute controversie e malumori, peraltro tipicamente irlandesi, che ne nacquero.

Teatro e nazionalismo sono evidentemente e profondamente legati nell'Irlanda del XX secolo. Con il dramma, la Rinascita letteraria si proponeva già dal finire dell'800 di presentare i problemi della nazione. Uno dei più importanti tentativi fu quello di Yeats, tuttavia nella sua « Cathleen ni Houlihann » la visione mitica non permette di trasmettere un messaggio politico. La Rinascita letteraria del 1890 fu ispirata dalla storia e dalla leggenda irlandese: da qui l'entusiasmo per il passato nazionale. Questo primo nazionalismo nato a livello culturale era quindi basato sul culto del passato.

Ma trasmettere un messaggio politico poneva inevitabilmente il problema di portare sul palcoscenico il sottoproletariato dublinese: disoccupazione e sottoccupazione, denutrizione e tubercolosi sono i connotati essenziali dello « slum », la prostituzione e l'alcoolismo vi trovano spazio favoriti dalle condizioni sociali. La promiscuità del « tenement » toglie respiro all'individualità, pettegolezzo, iracondia, rissosità, idolatria e superstizione sfumano e si confondono nella genuina e profonda umanità di questa gente che vive in un contesto dove gli stimoli materiali ed intellettuali non forniscono gli strumenti per realizzare le aspirazioni a condizioni di vita migliori.

E' da questi dati che l'opera letteraria deve partire se vuole riallacciarsi al tessuto sociale ed avere quindi una qualche incisività sul piano politico.

Il nuovo modo di fare teatro implica anche una inversione di tendenza rispetto alla « Gaelic League », che si proponeva di deangli-

➜

cizzare l'Irlanda dando vita ad una letteratura in lingua gaelica: parte molto importante gioca invece, per la trasmissione del messaggio culturale, il linguaggio di O'Casey: il dialetto dublinese, idioma di matrice anglosassone dai suoni duri e dall'espressività immediata, si carica di tutti i significati psicologici inerenti al « tenement » nell'uso magistrale che ne fa uno scrittore che ha vissuto, ha sofferto ed è cresciuto all'interno di tale matrice culturale.

Il teatro di O'Casey è il punto chiave di quella svolta letteraria che superando la fase di recupero delle tradizioni mitologiche rurali, durante la quale l'immagine del popolo era ancora carica del misticismo preromantico, apre gli occhi sui problemi sociali della realtà contemporanea, partendo dal punto di vista del sottoproletariato urbano. Anello di congiunzione al teatro di lingua inglese autenticamente neorealistico (mi vengono in mente due esempi: Wesker « La cucina - Patatine di contorno » e Miller « Uno sguardo dal Ponte ») esso si colloca inevitabilmente nell'area dell'opposizione.

Se sono evidenti i motivi della diffidenza della cultura nazionale istituzionalizzata, che peraltro lo rifiutò apertamente solo in seguito ai problemi che le sue rappresentazioni avevano creato col pubblico, varrà forse la pena di soffermarsi un attimo sul rapporto intercorso fra O' Casey ed i movimenti protagonisti della guerra civile. Un dramma che riviveva gli avvenimenti dell'insurrezione a soli dieci anni dopo (1926), doveva avere un forte effetto emozionale sul pubblico che li ricordava; i contenuti intendevano essere antagonisti rispetto a quel pubblico. Durante una delle prime serate dell'« Aratro e le stelle », il terzo lavoro di O'Casey messo in scena dall'Abbey Theatre, i Die-hards, la fazione più oltranzista del nazionalismo irlandese, provocarono disordini in teatro: canti patriottici, maledizioni, lanci di scarpe e sedie, bombe all'esterno del teatro, resero necessaria l'interruzione dello spettacolo. Fu in seguito a questo episodio che la direzione dell'Abbey Theatre non ebbe più il coraggio di mettere in scena le successive opere che O'Casey presentò.

Le obiezioni all'« Aratro e le Stelle » furono di ordine storico e morale: le organizzazioni repubblicane sentirono insultata l'immagine del patriota, e rifiutarono la non stereotipizzazione della figura del British Tommy, mentre l'Irlanda indipendentista cattolica si sentì offesa moralmente per l'introduzione del personaggio della prostituta.

Sostanzialmente le obiezioni erano legate ad una visione idealistica dell'Irlanda e del credo rivoluzionario. Ma è pur vero che la visione di O'Casey, seppure cruda, non andava al di là dei fatti reali: la mancanza di autocoscienza nel comportamento sociale va intesa come dato di fatto inerente alle condizioni di vita. Il riversarsi delle donne a caccia di vettovaglie nei negozi sabotati, la millanteria dei patrioti, l'entusiasmo fervido ma fallace dei ribelli, reclutati nel più profondo dello « slum », la stessa mancanza di compattezza fra le file dei ribelli, tanto generosi nello slancio, quanto pronti a trincerarsi nell'alveo familiare, sono realtà imputabili più al contesto sociale che all'individuo, tuttavia il tenerne conto indica sforzo e desiderio di completezza nel considerare i fatti.

L'indipendentismo irlandese presentava un ventaglio di forze molto differenziate: i Laburisti, sotto la guida di James Connolly, consideravano la lotta per la Repubblica un primo passo vero lo Stato socialista; gli Home Rulers, capeggiati da Redmond, miravano invece alla semplice autonomia, i Feniani auspicavano addirittura una monarchia indipendente. Le due organizzazioni armate si differenziavano in quanto l'ICA (Irish Citizen Army) — meno numerosa ma più attiva, di origine laburista — aveva sposato la causa repubblicana, mentre gli Irish Volunters erano guardati con diffidenza dalla popolazione inquanto coglievano il favore della borghesia protestante. Un dato di fatto basilare con cui queste forze dovevano fare i conti era il cattolicesimo della popolazione. Vessillo della povertà vissuta con rassegnazione, sinonimo di assenza di potere, la religione era la molla che, attraverso l'istituzione della famiglia ed il ruolo della donna, respingeva le masse verso la passività.

L'allontanamento di O'Casey dalle posizioni ufficiali si va determinando dopo lo sciopero generale del 1913 (che lo vede entusiasta ed impegnatissimo) quando sembra scorgere nella insurrezione del 1916 motivazioni troppo nazionalistiche e piccolo-borghesi. Marxista e comunista convinto, si rende conto della priorità delle istanze economiche e sociali su quelle politiche. L'interiorizzazione dell'immagine del « tenement » illumina l'inadeguatezza della risposta indipendentista o repubblicana rispetto ai problemi della gente.

L'attualità del suo punto di vista sta nel fatto che egli si rende conto, in un momento storico in cui l'indipendenza nazionale sembrava l'unica meta, che indipendenza non significa libertà: si pone i problemi del dopo-indipendenza già da prima che questa sia conquistata, atteggiamento essenziale per non cadere in un risorgimentalismo svuotato di connessioni sociali.

Tuttavia il suo idealismo di fondo lo induce ad avere scarsa considerazione per i limiti antropologici del contesto sociale. Esso si rivela nel desiderio, speranza, sogno proibito mai abbandonato, che la guerra civile miracolosamente si trasformi in apocalissi rivoluzionaria, socialismo definitivo e trascendentale.

Convinto a livello razionale dell'inevitabilità del conflitto, non ne accetta emotivamente i limiti storici; tortuosità del cammino e limpidezza dell'ideale determinano il suo conflitto interiore: l'amarezza per l'impurità dell'individuo nella lotta verso la meta non arriva mai a stemperarsi in considerazioni sociologiche oggettive.

Valore artistico incastonato nei limiti del valore storico: creatore di personaggi che non escono psicologicamente dalla mentalità del « tenement », illumina i loro limiti, che pure lo fanno soffrire: lo spettatore ama l'umanità del sottoproletario ubriacone, del ribelle vigliacco, della donna madre asociale, della fanciulla malata che muore senza rimpianto; prigionieri dei loro limiti, i personaggi luccicano di umanità.

Problemi politici si intrecciano in questa vicenda con socialità e psicologia individuale, l'analisi che se ne può fare vuole limitarsi a dare suggerimenti sulla complessità delle implicazioni.

Se da un lato il successivo evolversi degli avvenimenti storici ha dato ragione ad O'Casey sulla priorità dell'indipendenza economica, senza la quale indipendenza politica ed istituzioni repubblicane diventano facile preda di mire totalitaristiche e antidemocratiche, dall'altro la pacatezza dell'occhio storico riconosce serenamente che non esistevano le premesse perché le forze socialiste potessero gestire la lotta.

Popolazioni nelle quali la subalternità come atteggiamento psicologico, determinato storicamente da secoli di oppressione economica, sociale, politica, è radicato in modo tale da annullare la capacità di autodeterminazione al punto da non permettere neppure la gestione democratica dello Stato repubblicano, devono affrontare un cammino verso la libertà ben più lungo di un giorno rivoluzionario.

L'immaturità dell'Irlanda intransigente verso O'Casey va considerata senza acrimonia; cammino verso la libertà lungo e faticoso quello di questa nazione, ma non infecondo. Rivisitazione dei mostri storici, revisione critica di tabù che si dissolvono andando ad arricchire il patrimonio culturale, accettazione del proprio passato letterario: l'importanza del tributo reso oggi ad O' Casey assume questo significato.

S. A. C.

avvenimenti dal 16 al 31 agosto 1980

16

— Ponte di Ferragosto rovinato da gravi incidenti stradali e maltempo; rinviato il palio di Siena.

— Scarcerato a Berlino Horst Mahler (RAF), anche lui terrorista pentito.

17

— Il prezzo dei quotidiani a quattrocento lire; ancora in alto mare il progetto per gli aiuti alla stampa.

— Stato d'allarme a Massa Carrara per una nube tossica (funghicida-Montedison).

18

— Appello televisivo di Gierek ai polacchi; annunciate riforme economiche, rinviato l'incontro con Schmidt.

— Bloccati dai pescatori tutti i porti francesi. Chiedono sovvenzioni e aumenti salariali; critica la situazione dei trasporti sulla Manica.

19

— Depositata la sentenza del tribunale militare che libera Reder: « i morti non erano stati 1.830 ma (soltanto) 600 ».

— Ritornano alla Camera (in Commissione) i decreti economici: sempre più divisa la maggioranza.

20

— Lento procedere delle trattative in Polonia; diciotto esponenti del dissenso fermati a Varsavia.

— Aereo saudita brucia sulla pista di Riad dopo l'atterraggio di emergenza: morte 301 persone.

— Ostruzionismo a Montecitorio di missini e radicali per i decreti.

21

— Triplice sindacale decide l'invio a Varsavia di sei rappresentanti; il sindacato invita il governo italiano a far intervenire la CEE per aiuti.

— Animato dopo-Ferragosto del mercato borsistico: azioni bancarie e assicurative i nuovi beni rifugio.

— Commando di benpensanti sbarca alle Cinque terre per scacciare i nudisti da una spiaggia. L'azione destinata a varie repliche su altre spiagge italiane.

22

— Primi interventi della chiesa polacca: caldo invito a evitare « scontri frontali ».

— Inutile tentativo della Marina militare francese per sbloccare i porti; prosegue l'agitazione dei pescatori.

23

— Svolta delle trattative in Polonia: dialogo riaperto in tutte le città industriali.

— Ripresa inquieta per il governo: Spadolini parla di « rimpasto » mentre La Malfa considera un errore l'eventuale pentapartito.

24

— Discorso di Gierek annuncia cambiamenti al vertice e l'accettazione delle richieste operaie. Impegno per le riforme e promessa di libere elezioni sindacali. Sostituito anche il primo ministro Babiuch.

— Cannoniere libiche vietano a una nave dell'Eni le ricerche petrolifere nelle acque di Malta.

— Rientro ultimato senza problemi di traffico. Grave invece la preoccupazione nelle fabbriche riaperte: lotta per il salario e contro i licenziamenti.

25

— Decisione Eni di sospendere le ricerche nel bacino di Medina: ordini agli ottanta operai Saipem di smontare le attrezzature.

— Tremila operai della Borletti messi in cassa integrazione.

26

— Cossiga dopo una seduta fiume chiede la fiducia sui decreti (che saranno poi abbandonati e sostituiti). Critiche generali nell'atteggiamento del governo; si parla sempre più di crisi.

— Droga e mafia a Palermo: irruzione poliziesca in una raffineria d'oppio clandestina; preso anche il boss Gerlando Alberti.

— Appello del sindacato unitario per il Salvador: sollecitate iniziative in appoggio alla lotta di quel popolo.

27

— Intervento di Craxi a difesa dell'esecutivo: « Con una crisi naufragherebbe anche la governabilità del paese ».

— Risposta positiva Usa all'iniziativa distensiva di Breznev: prossimamente si fisseranno le tappe del negoziato sui missili.

28

— Blitz per la strage di Bologna; eseguiti 28 ordini di cattura contro terroristi « neri » in un'azione coordinata nel Lazio, Veneto e Toscana. Tra gli arrestati (forse) l'autore materiale della strage.

— Rischio di collasso economico in Polonia. Walesa agli operai: non allargate il fronte degli scioperi.

29

— Un articolo della *Pravda* accusa il PCI di falsare l'immagine della politica sovietica.

— Morto a Venezia Franco Basaglia, psichiatra e riformatore.

30

— Svolta finale in Polonia. Accettate e valide per tutto il paese le richieste degli operai di Danzica; nasce il secondo sindacato.

— Aperti a Pechino i lavori dell'Assemblea del popolo. Con le annunciate dimissioni di Hua Guofeng si « inaugura » il dopo-Mao.

31

— Spadolini: « Questo è il momento più favorevole per migliorare i rapporti con il PCI ».

— Grossa inchiesta dello *Stern:* anche l'austera Germania inquinata da assenteismo e « strategia della pensione ».

Libri

Mussolini e i suoi piccoli gerarchi

Ferdinando Cordova (a cura di), *Uomini e volti del fascismo*, Ed. Bulzoni

Quale e quanta strada abbiano compiuto gli studi sul fascismo dall'età degli anni sessanta ad oggi, quando cioè Renzo De Felice inserendosi in una tradizione classica, anche se non propriamente di casa nostra, delle biografie, è cosa quantificabile piuttosto facilmente. Basterebbe, del resto, una scorsa alla storiografia italiana e non soltanto italiana per rendersene conto e così anche per quel che riguarda le interpretazioni, la ricerca e i giudizi del fenomeno fascismo che si sono venuti ampliando in questi ultimi anni.

Un contributo ulteriore e apprezzabile alla conoscenza degli uomini di Benito Mussolini, figure diverse e personaggi spesso in contrasto tra di loro e non sempre all'altezza dei compiti a cui erano chiamati (e non un « unicum » monolitico con cui un tempo si indicavano uomini e cose del regime) attraverso documenti, notazioni informative, stati d'animo ecc., viene da un'intelligente iniziativa di Ferdinando Cordova. Il quale avvertendo che mancava nella storiografia contemporanea quella della « classe dirigente fascista o, meglio, degli uomini che, insieme al loro capo contribuirono, spesso in modo determinante, a "fare il fascismo" », ha riunito attorno a sé diversi studiosi, giovani e valenti, anche americani per la bisogna.

Diciamo subito che le difficoltà di un lavoro del genere sono numerose e tutte avvertibili. Innanzi tutto le due diverse scuole, i differenti tirocini, e la metodologia difforme a volte non sempre possono permettere gli utili raffronti e le « visioni non monocordi » come scrive il curatore nella Introduzione. Sono note del pari le difficoltà di un lavoro di gruppo che potrebbe aprire nuovi campi alla ricerca e nuove prospettive fino ad oggi quasi trascurate nei singoli paesi. Difficoltà, per quanto riguarda il lavoro collettaneo, vengono anche dal fatto che gli studiosi non sempre sono omogenei, per non parlare, ovviamente, di quelle opere che puntano sulla rigida omogeneità ideologica dei collaboratori. E poi le « esclusioni » sono evidenti. Mancano i ritratti di alcuni « gerarchi » di significanza e peso nel passato regime: Grandi, De Vecchi, Arpinati e Bombacci tanto per fare qualche nome che non avrebbero « sfigurato » nella *galleria*.

Al curatore va dato atto di aver compreso con chiarezza, come sia importante lo studio della formazione della classe dirigente fascista e gli sforzi di questa per sostituire l'antica contro cui cozzò inesorabilmente l'organizzazione e la forza del regime mussoliniano. Infatti al suo consolidamento, al suo sviluppo e soprattutto alla sua stabilità sarebbe stata necessaria una « nuova classe » anzi diversa, ma su questo terreno il fascismo registrò un fallimento generale.

Per venire, in breve, ai singoli contributi, osserviamo che non tutti sono di uguale spessore e non soltanto quantitativo. Quello relativo, ad esempio, ad Italo Balbo è un poco tenue. Si guardi il ritratto assai più convincente di Giorgio Rochat (« Italo Balbo aviatore e ministro dell'Aeronautica ») dove l'attività del trasvolatore atlantico risulta più compatta e più vicina alla realtà dei fatti; i documenti forniti dal Rochat fanno giustizia di certi miti e di una determinata storiografia e aneddottica che lo indicavano come antagonista di Mussolini nella politica militare del regime; tesi in realtà non nuova perché già stata affacciata dal De Felice nella sua monumentale biografia del « duce ».

Ma tutto questo che siamo andati accennando non vuole togliere molto o poco al valore del libro. Sono utilissime le monografie, anche se circoscritte, come queste di scavo e di esplorazione dei quattordici personaggi (Balbo, Michele Bianchi, Arturo Bocchini, Giuseppe Bottai, Galeazzo Ciano, Emilio De Bono, Roberto Farinacci, Luigi Federzoni, Alfredo Rocco, Edmondo Rossoni, Arrigo Serpieri, Achille Starace, Augusto Turati, Giuseppe Volpi) perché fanno riflettere su di un fenomeno ancora oggi presente — sotto altri aspetti — nella società italiana. Sul quale fenomeno vi sono altri squarci qui affacciati, di indubbio interesse: sui temi che concorsero cioè a formare l'ideologia fascista. Forse altri squarci, altre luci, potrebbero venire dalla comparazione dell'attività dei « gerarchi » fascisti con quelli che stavano dando vita alla supremazia tedesca, anzi nazista in Europa. Il depotenziamento del partito e tutta la politica mussoliniana, nonostante le ostentazioni di risolutezza e di decisione, fu caratterizzata da una sostanziale, invalicabile incapacità ad affrontare i problemi reali e le difficoltà. Le vicende dei gerarchi messe a confronto con la personalità e la dittatura personale del « duce », ci danno certamente un quadro sicuro del fallimento del fascismo e soprattutto della mancanza di adesioni sincere e del progressivo estraniamento dal fascismo dei giovani intellettualmente più vivi e moralmente più impegnati.

L. Mercuri

Tanti accademici per Valentina

Guido Crepax, a cura di V. Mollica e M. Paganelli, Editori del Grifo, Montepulciano, 1980, L. 4.500, pagg. 128

Gli Editori del Grifo, noti da qualche anno per alcune pregevoli pubblicazioni d'arte, hanno iniziato con uno studio monografico su Crepax una collana — assolutamente nuova nell'editoria italiana — dedicata al fenomeno « fumetto », sotto l'aspetto bibliografico, critico e sociologico.

Nel volume dedicato a Crepax è curiosa l'autobiografia del grande grafico-voyeur dell'erotismo; inedito il carteggio, tradotto da Fabiana Bassani, con l'ispiratrice del personaggio di Valentina: l'indimenticata interprete di « Lulu » di Pabst, Louise Brooks.

Scrivono su Crepax, tra i molti altri, Gillo Dorfles, Roland Barthes, Oreste del Buono, Alain Robbe-Grillet.

Numerosi i disegni originali, tra i quali sono da segnalare la « Tavola autobiografica », « L'uomo invisibile » (inedito) e un panorama fotografico di Paolo Barcucci sulla vita privata del disegnatore.

Per gli affezionati di questo genere figurativo la pubblicazione è da considerare con notevole interesse.

S. Bochicchio

AVVISO AI LETTORI

La seconda puntata dello studio di Pier Giovanni Donini sul «*Suicidio petrolifero*» per ragioni di spazio slitta al N. 20